

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	10/07/2026	7	Gli industriali europei: «Serve revisione profonda dell'Ets» <i>Gabriele Rosana</i>	5
AVVENIRE	10/07/2026	8	La legge sulla caccia "a tutto" nel mirino degli ambientalisti Politica divisa trasversalmente = Ddl caccia, duello all'ultima cartuccia Tanti e trasversali i no allo «sparatutto» <i>Alessia Guerrieri</i>	6
AVVENIRE	10/07/2026	9	Tajani: grave interferenza Espulse due spie russe = Roma espelle due spie di Mosca <i>Giuseppe Muolo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	2	Iran, i raid bloccano Hormuz = Scambio di colpi tra Usa e Iran Hormuz torna alla paralisi <i>Viviana Mazza</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	3	Lo Stretto come ricatto e l'errore di Washington Così il regime sfrutta l'ambiguità dell'accordo <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	7	Terre rare, litio e grafite I dossier di Meloni (e gli investimenti) per battere gli asiatici <i>Marco Galluzzo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	9	Intervista a Sigfrido Ranucci - «Ho ricevuto richieste, ma non mi candido Ci diede qualche dritta, lo aiutai sul carbon credit» <i>Ilaria Sacchettoni</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	13	Legge elettorale, sfida sulle preferenze E la frase di Salvini agita il centrodestra <i>Cesare Zapperi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	15	«Se in Germania vince l'Afd l'Europa è finita» = «Con l'Afd al potere la Ue non avrebbe futuro Il riarmo tedesco deve essere un progetto europeo» <i>Paolo Valentino</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	26	Le ipocrisie sulla corsa al colle = L'ipocrisia sulla corsa verso il colle <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	26	La carta distorta e le urne = In nome della costituzione <i>Antonio Polito</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	32	«Più crescita con i fondi europei Ma serve nuova flessibilità» <i>Maria Elena Viggiano</i>	28
DOMANI	10/07/2026	8	La Repubblica è senza pace Orfeo si dimette, futuro incerto = La Repubblica senza pace, Orfeo si dimette Tra rilancio e rivendita, il futuro è incerto <i>Stefano Iannaccone</i>	30
ESPRESSO	10/07/2026	24	E ora Schlein ha bisogno dei poteri forti <i>Carlo Tecce</i>	32
ESPRESSO	10/07/2026	68	Fare acciaio in Italia è possibile <i>Gloria Riva</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	10/07/2026	7	Il "flop" di Napoli agita i progressisti Padova è in forse = Campo dei rancori: ora il flop di Napoli turba i Progressisti <i>Luca De Carolis - Wanda Marra</i>	40
FATTO QUOTIDIANO	10/07/2026	9	"Vannacci molto efficace, Meloni valuti l'accordo" = " Vannacci è molto efficace Meloni valuti un accordo " <i>Gianluca Roselli</i>	42
FOGLIO	10/07/2026	3	Salvini sui treni fa infuriare Confindustria e inguaia Stefani (e Zaia) <i>Luca Roberto</i>	44
FOGLIO	10/07/2026	3	La fionda di Israele per l'Europa <i>Redazione</i>	45
FOGLIO	10/07/2026	3	O diplomatici o spie <i>Redazione</i>	46
FOGLIO	10/07/2026	3	Russia senza carburanti <i>Redazione</i>	47
FOGLIO	10/07/2026	4	Reagire al putinismo del campo clown = Conte, la non minaccia della Russia e le derive del campo clown <i>Claudio Cerasa</i>	48
FOGLIO	10/07/2026	4	Il Pd per l'Ucraina = Riformisti scontenti <i>Francesco Gottardi</i>	50
FOGLIO	10/07/2026	6	Estremismo tedesco <i>Daniel Mosseri</i>	51
GIORNALE	10/07/2026	1	Operazione papa straniero <i>Tommaso Cerno</i>	52
GIORNALE	10/07/2026	2	Una bomba non per uccidere ma per costruire un martire = Una bomba non per uccidere ma per costruire un martire <i>Filippo Facci</i>	53
GIORNALE	10/07/2026	6	Meloni rivendica l'ok sui migranti: «La Ue segue il modello Italia» = Meloni rivendica l'ok sui migranti «Ue nella direzione indicata da noi» <i>Fabrizio De Feo</i>	54

Rassegna Stampa

10-07-2026

GIORNALE	10/07/2026	7	Pier Silvio indica il suo sindaco «Milano? Spero in un tecnico» = La linea di Pier Silvio «Sindaco di Milano? Spero in un civico Appoggio Giorgia» <i>Chiara Campo</i>	56
GIORNALE	10/07/2026	22	Il vento Le Pen sulla Ue = Marine Le Pen el europa stanca <i>Vittorio Feltri</i>	58
LIBERO	10/07/2026	1	TeleMeloni ma non troppo <i>Alessandro Sallusti</i>	60
LIBERO	10/07/2026	3	Da Rai a TeleLavitola = La Rai non ferma Report: va in onda TeleLavitola <i>Pietro Senaldi</i>	61
LIBERO	10/07/2026	7	L'altra sinistra che può fregare il Campo largo = L'altra sinistra che può fregare il Campo largo <i>Elisa Calessi</i>	63
LIBERO	10/07/2026	11	Conte alla fine si arrende: audizione a inizio agosto = Conte si arrende: audizione a inizio agosto <i>Michele Zaccardi</i>	65
MANIFESTO	10/07/2026	9	Delusione Napoli, salta la piazza del 15 a Padova = Centrosinistra, dopo Napoli salta la piazza del 15 a Padova <i>Andrea Carugati</i>	67
MATTINO	10/07/2026	7	Garante per il centro «Il sindaco Manfredi è la figura ideale» = Cercasi garante per 1 centristi «Manfredi è la figura più giusta» <i>Valentina Pigliautile</i>	69
MATTINO	10/07/2026	11	Zes unica al nord, la lega ci riprova: il nodo dei fondi = Zes unica anche al Nord, la Lega ci prova ma resta il nodo dei fondi e delle regole Ue <i>Nando Santonastaso</i>	71
MESSAGGERO	10/07/2026	10	Fdi: avanti sulle preferenze con o senza i nostri alleati = Fdi e la legge elettorale: avanti sulle preferenze con o senza gli alleati . . . <i>Ileana Sciarra</i>	72
MESSAGGERO	10/07/2026	25	I nuovi equilibri della Nato <i>Angelo De Mattia</i>	74
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/07/2026	2	Tensione sulle preferenze = Legge elettorale, scatta il conto alla rovescia Meloni in pressing sui vice Lunedì lo stop agli emendamenti, ancora nessun accordo sulle preferenze Stangata-benzina sulle vacanze degli italiani: consumatori all' attacco <i>Redazione</i>	75
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/07/2026	5	Schlein tace davanti a rossi e rossobrui = Verdi, moderati rossi e rossobrui E Schlein? Tace <i>Gianluca Cicinelli</i>	78
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/07/2026	11	Mettere le pensioni al riparo dai populismi = Difendere le pensioni dai populismi <i>Giuliano Cazzola</i>	81
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/07/2026	14	AGGIORNATO - Il sentiero stretto della Difesa = Il sentiero stretto verso la Difesa <i>Sergio Talamo</i>	83
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/07/2026	4	Spie russe, Roma espelle due diplomatici dell'ambasciata = Roma e Mosca ai ferri corti <i>Antonella Coppari</i>	85
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/07/2026	6	Paese vecchio e senza figli, così non regge il welfare Più donne al lavoro = L'Inps: welfare a rischio <i>Claudia Marin</i>	88
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/07/2026	8	Berlusconi junior: «Trump? Orgoglioso di essere italiano» = Berlusconi difende Meloni «Trump ha offeso tutti gli italiani Vannacci? Aspetto il programma» <i>Antonio Petrucci</i>	91
REPUBBLICA	10/07/2026	3	Il prezzo del gas torna a 50 euro e l'inflazione può toccare il 5% <i>Raffaele Ricciardi</i>	93
REPUBBLICA	10/07/2026	12	Il comfort della menzogna <i>Michele Serra</i>	95
REPUBBLICA	10/07/2026	13	La prorogatio delle poltrone = La prorogatio delle poltrone <i>Michele Ainis</i>	96
REPUBBLICA	10/07/2026	13	Il rischio che affondi il commercio mondiale = Il rischio che affondi il commercio <i>Francesco Manacorda</i>	98
RIFORMISTA	10/07/2026	4	Parla Conte o Putin? Centrosinistra, crisi alla prima uscita = Conte usa argomenti di Mosca Campo largo o insalata russa? <i>Aldo Torchiano</i>	100
RIFORMISTA	10/07/2026	9	Intervista a Giorgio Mulè - MFN, Mulè: «L'Ue rischia di perdere Ora investimenti» = MFN, Mulè: «L'Europa rischia di perdere innovazione e investimenti. Ora servono regole più competitive» <i>Alessandro Caruso</i>	102
SOLE 24 ORE	10/07/2026	3	Orsini: «È una tassa che mette fuori mercato le imprese» <i>N P.</i>	105

Rassegna Stampa

10-07-2026

SOLE 24 ORE	10/07/2026	4	Intervista a Gabriele Fava - Fava: Un G7 del welfare e della previdenza per governare denatalità e AI = Fava: «Un G7 del welfare e della previdenza per governare denatalità, AI e popolazione anziana» <i>Fabio Tamburini</i>	107
SOLE 24 ORE	10/07/2026	7	AGGIORNATO - Piano casa, il pilastro privato regge solo a Milano = Piano casa, il pilastro privato regge solo a Milano <i>Derrick De Kerckhove</i>	112
SOLE 24 ORE	10/07/2026	10	Le strade non impossibili di Pier Silvio e Vannacci <i>Lina Palmerini</i>	115
SOLE 24 ORE	10/07/2026	14	Le imprese: «Serve stabilità per competere con Pechino» <i>Mi Ca</i>	116
SOLE 24 ORE	10/07/2026	17	Una leadership che favorisca autonomia e integrazione <i>Elena Beccalli</i>	117
STAMPA	10/07/2026	2	Roma-Mosca, guerra di spie = Espulsi diplomatici russi Il piano degli 007 corrotti per una centrale di spie <i>Irene Famà</i>	119
STAMPA	10/07/2026	3	Ora il governo ha paura di essere l'anello debole <i>Ilario Lombardo</i>	122
STAMPA	10/07/2026	4	Il taccuino - Meloni, Conte e le ambiguità del Cremlino <i>Marcello Sorgi</i>	124
STAMPA	10/07/2026	8	Le Pen a quota 56% anche col braccialetto Così punta all'Eliseo <i>Daniilo Ceccarelli</i>	125
STAMPA	10/07/2026	9	Intervista a Javier Cercas - Cercas: "Sanchez doveva lasciare così aiuta la destra" = "Gli scandali di Sanchez nutrono la destra L'ho votato, ma avrebbe dovuto lasciare" <i>Francesca Paci</i>	127
STAMPA	10/07/2026	13	Vertice di governo sulla sicurezza via all'operazione anti-Vannacci <i>Federico Capurso</i>	130
STAMPA	10/07/2026	13	Campo largo, i veleni dopo il comizio flop "Avevamo avvisato i leader dei rischi" <i>Niccolò Carratelli</i>	131
STAMPA	10/07/2026	24	Le Confindustrie di Roma, Parigi e Berlino "L'Ue deve cambiare il meccanismo Ets" <i>Redazione</i>	133
TEMPO	10/07/2026	2	Ora una perizia economica per il costo delle mascherine = Ora è necessaria una perizia economica per risalire al costo delle mascherine cinesi <i>Paolo Pandolfini</i>	134
TEMPO	10/07/2026	3	Le fatture cinesi erano gonfiate = Le fatture cinesi erano gonfiate Così si spiega il divario tra il prezzo pagato dall'Italia e il costo effettivo molto più basso della produzione in Cina <i>Daniele Capezzone</i>	136
TEMPO	10/07/2026	4	Gli indizi sul «fuoco amico» I progetti politici di Valter per l'uomo di Report = Tutti gli indizi sul «fuoco amico» di Sigfrido I progetti politici di Valter per l'uomo di Report <i>Angelo Jannone</i>	139
TEMPO	10/07/2026	7	Dopo i fischi, piazza spettrale Il campo largo inizia col flop = Dopo il boato di fischi la piazza spettrale Campo largo, via col flop <i>Aldo Rosati</i>	141
VERITÀ	10/07/2026	2	Manovra, partito, lavoro le priorità domestiche della Meloni verso le urne = Legge elettorale, manovra e partito La Meloni d'Italia si prepara al voto <i>Carlo Tarallo</i>	143
VERITÀ	10/07/2026	9	L'Ue pronta a tutto per far spiare i nostri cellulari = Potranno spiarcia con l'ok di sinistra e azzurri <i>Patrizia Floder Reitter</i>	146

MERCATI

GIORNALE	10/07/2026	25	Moneta, Revolut pronta all'assalto <i>Valeria Panigada</i>	149
MF	10/07/2026	17	Unicredit dovrà dare sfoggio di diplomazia con commerzbank <i>Angelo De Mattia</i>	150
REPUBBLICA	10/07/2026	32	L'euro digitale spacca centrodestra <i>Rosaria Amato</i>	151
STAMPA	10/07/2026	25	I tassi sui nuovi mutui sfiorano il 4 per cento La Bce non esclude altri rialzi <i>Fabrizio Gorla</i>	152

AZIENDE

Rassegna Stampa

10-07-2026

CORRIERE DELLA SERA	10/07/2026	28	L'Inps: allarme salari Più figli dal lavoro agile = Inps: nei servizi il lavoro povero Più figli con lo smart working <i>Enrico Marro</i>	153
FATTO QUOTIDIANO	10/07/2026	8	Mini-Ilva a Jindal: esuberi e sussidi statali di 1 miliardo = Verso una "mini Ilva" a Jindal: esuberi e oltre 1 mld di sussidi <i>Carlo Di Foggia</i>	155
GIORNALE	10/07/2026	9	Stipendi su del 3,6%, il lavoro riparte <i>Gian Maria De Francesco</i>	157
LIBERO	10/07/2026	10	Salari e lavoro L'Inps smonta le bugie rosse = Su salari e lavoro l'Inps smonta tutte le bugie rosse <i>Sandro Iacometti</i>	158
STAMPA	10/07/2026	24	La crisi di Volkswagen "Pronti 120 mila tagli" = La crisi della Volkswagen in bilico 120 mila posti Trema l'indotto in Italia <i>Sara Tirrito</i>	160

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA ROMA	10/07/2026	5	Movida, ecco i tutor: prima notte in strada = Movida, la prima notte dei tutor <i>Rinaldo Frignani</i>	162
MF	10/07/2026	17	Non solo AI: le aziende italiane in borsa possono crescere in diversi settori <i>Andrea Scauri</i>	164
RESTO DEL CARLINO ANCONA	10/07/2026	55	Videosorveglianza capillare in città e maggiori servizi per l'integrazione = Patto Marche Sicure «La partita si gioca sull'integrazione» <i>Francesco Pascucci</i>	165
RESTO DEL CARLINO FERRARA	10/07/2026	71	Tutor in azione lungo il litorale E scatterà il daspo per i teppisti «Vigilanza, pagherà il Comune» <i>Mario Bovenzi</i>	167

LE RICHIESTE DEL MONDO PRODUTTIVO

Gli industriali europei: «Serve revisione profonda dell'Ets»

GABRIELE ROSANA

Bruxelles

Le principali organizzazioni industriali di Germania, Francia e Italia fanno fronte comune per chiedere alla Commissione europea una «profonda revisione» del sistema Ets, il meccanismo in vigore da più di vent'anni in base al quale le aziende che inquinano pagano per acquistare quote di emissione di CO2. Bruxelles svelerà le sue proposte di riforma venerdì prossimo, dopo mesi in cui il dossier dai profili marcatamente tecnici è finito al centro della contesa politica, spinto dai rincari energetici legati al blocco dello Stretto di Hormuz. In vista di quell'appuntamento, Bdi, Medef e Confindustria hanno sottoscritto un documento congiunto in cui invocano «regole del mercato Ue della CO2 più aderenti alla realtà dell'industria, tenendo conto di tecnologie disponibili, costi, infrastrutture e concorrenza internazionale».

La lettera delle organizzazioni delle prime tre economie dell'Ue - che insieme rappresentano quasi 500 mila imprese - arriva in un momento in cui l'industria «deve fare i conti con costi dell'energia ancora elevati e con la crescente pressione della concorrenza globale», e richiama un recente studio dell'Università di Milano Bicocca sull'Ets, secondo cui tra il 2013 e il 2024 la riduzione delle emissioni del manifatturiero Ue sarebbe dipesa più dalla chiusura di impianti produttivi che dagli effetti del sistema Ets. Per Bdi, Medef e Confindustria - si legge nella lettera -, la revisione dell'Ets «dovrà fondarsi su due principi fondamentali»: da una parte, la decarbonizzazione dell'economia Ue verso la neutralità climatica «non deve compromettere la base industriale e la competitività delle aziende Ue»; dall'altra, la riforma deve migliorare in modo significativo le condizioni quadro per gli investimenti, affinché l'Ets possa svolgere davvero il ruolo

di motore degli investimenti puliti in Europa». Le tre associazioni vogliono anche escludere dal meccanismo il trasporto aereo e marittimo, e rivedere la riserva che regola le quote di CO2 sul mercato europeo «per limitare gli sbalzi dei prezzi». Bdi, Medef e Confindustria puntano, inoltre, a rafforzare il Cbam, cioè il dazio ambientale che si paga sulle emissioni di carbonio dei prodotti importati da fuori Ue, «mantenendo quote gratuite e compensazioni dei costi Ets» per gli europei, «finché non ci saranno strumenti alternativi efficaci» contro la delocalizzazione.

Lettera di Confindustria con i tedeschi di Bdi e i francesi di Medef a von der Leyen: rendere il mercato europeo della CO2 più aderente alla realtà



Peso:12%

LA MAGGIORANZA HA FRETTA

La legge sulla caccia "a tutto" nel mirino degli ambientalisti Politica divisa trasversalmente

ALESSIA GUERRIERI

Il cacciatore come "bioregolatore", minor potere all'Ispra, un allargamento dei tempi e delle aree in cui è possibile fare attività venatoria, utilizzo come richiami di animali vivi e aumento delle specie cacciabili. Ecco perché il ddl caccia

ora alla Camera non piace né agli ambientalisti, né all'opposizione. Ma ad essere critica è anche parte della maggioranza, con Michela Brambilla (Noi Moderati) e parte di Forza Italia in testa.

Primopiano

a pagina 8

Ddl caccia, duello all'ultima cartuccia Tanti e trasversali i no allo «sparatutto»

Viene ribaltato l'impianto della legge del 1992: aumentano il numero degli animali cacciabili e anche le aree in cui è consentita l'attività venatoria

ALESSIA GUERRIERI
Roma

Il cacciatore come "bioregolatore", minor potere all'Ispra e più alle Regioni, un allargamento dei tempi e delle aree in cui è possibile fare attività venatoria, utilizzo come richiami di animali vivi e aumento delle specie cacciabili. Ecco perché il ddl sulla caccia che, dopo l'approvazione in Senato a giugno, martedì scorso ha iniziato il suo iter alla Camera con le audizioni delle associazioni ambientaliste e venatorie in commissione Agricoltura è stato ribattezzato «lo sparatutto». Soprattutto da chi lo boccia senza appello, come le associazioni ambientaliste. Ma ad essere critica sul testo oltre alle opposizioni anche parte della maggioranza, con Michela Vittoria Brambilla (Noi Moderati) e parte di Forza Italia in testa, con il partito che ha lasciato comunque libertà di coscienza nel voto.

Tuttavia a preoccupare sulla pro-

posta di legge 2984, che va a riformare la legge 157 del 1992, è il giudizio dell'Europa che guarda con attenzione all'approvazione della norma per il contrasto con il diritto europeo, soprattutto con la Direttiva Uccelli e con la Direttiva Habitat come pure con la Convenzione di Berna, tutti provvedimenti che il nostro Paese ha recepito da tempo. E a dicembre scorso da Bruxelles è partita appunto anche una lettera formale al nostro Paese. Alcuni di questi dubbi sono stati accolti dagli emendamenti approvati in Senato. Per esempio, nel testo originale della legge veniva allargato l'uso di «strumenti ottici e optoelettronici», cioè dispositivi come i binocoli e altri visori per vedere gli animali al buio, alla caccia di selezione a tutti gli ungulati, la categoria di animali a cui appartengono i cinghiali. Nella versione finale del testo, invece, da questo ampliamento sono state escluse alcune specie di ungulati, come lo stambecco e il camoscio, indicate in

un allegato della direttiva Habitat come da preservare. Stesso discorso per i richiami vivi, cioè gli uccelli utilizzati per cacciare

altri animali, su cui a Palazzo Madama sono stati introdotti paletti (come il numero di dieci esche vive per ogni specie) per evitare i richiami di Bruxelles. La Commissione europea sta quindi valutando se queste modifiche sono sufficienti a rispettare il diritto europeo. E lo farà anche il presidente della Repubblica, all'atto della promulgazione, in relazione al dettato costi-



Peso: 1-3%, 8-57%

tuzionale. Nel 2022, infatti, la Costituzione era stata modificata da un'ampia e trasversale maggioranza per inserire la tutela dell'ambiente, della biodiversità, degli ecosistemi e degli animali nell'articolo 9, quindi tra i principi fondamentali. Un articolo che, a detta di alcuni, il ddl caccia violerebbe.

La maggioranza, però, sul provvedimento ha deciso comunque di premere sull'acceleratore. A un anno dalla presentazione, il testo ha avuto il via libera da Palazzo Madama il 23 giugno e arrivato a Montecitorio è stato subito calendarizzato con il via alle audizioni in commissione Agricoltura appunto martedì scorso. Il testo uscito dal Senato ribalta l'impianto della 157/92: il cacciatore diventa "bioregolatore", spostando la logica dalla tutela alla gestione. Punta infatti a riconoscere l'attività venatoria come «utile alla conservazione e alla tutela della biodiversità e degli ecosistemi», aumentando così il numero di animali cacciabili e le aree di caccia consentite. In sostanza considera la caccia non più una deroga alla protezione della fauna, ma una attività che partecipa in qualche modo alla tutela dell'ambiente. Il parere dell'Ispira non sarà più vincolante ma solo consultivo, mentre accanto all'Istituto viene istituito un Comitato tecnico faunistico-venatorio con rappresentanze dei cacciatori. Tra le modifiche c'è la rimozione del limite del 10 febbraio per l'attività venatoria, l'uso illimitato dei richiami vivi, introduce nuove specie cacciabili (oca selvatica, piccione), come pure la possi-

bilità di caccia sul demanio marittimo; escluso invece alla fine lo stambecco tra gli animali cacciabili. Il ddl consente poi visori termici, caccia dopo il tramonto e introduce il divieto di "ostacolare o rallentare" l'attività venatoria.

Un pacchetto di novità che però le associazioni ambientaliste respingono in blocco, chiedendo appunto di fermare il ddl. E lo hanno ribadito a gran voce martedì in audizione alla Camera. «Non ha alcun fondamento scientifico il ruolo del cacciatore come bioregolatore», dicono, come pure che è «un provvedimento che va fermato perché non aiuta né l'agricoltura e neanche la fauna selvatica o quanto meno sospeso». E che, inoltre, non è vero che «la disciplina venatoria non è rimasta ferma nel tempo» e quindi «non è vecchia di 30 anni». In particolare, l'Enpa (Ente nazionale protezione animali) ricorda per bocca del responsabile Fauna Annamaria Procacci, che il testo è «in contrasto con la Costituzione e il diritto europeo» ed «è un gravissimo arretramento nella tutela della biodiversità e degli animali selvatici». Per il Wwf (che ha avviato anche una raccolta firme arrivata a quota 400mila) poi il ddl «indebolisce il sistema dei controlli e trasmette il messaggio che

la tutela della fauna sia un ostacolo da superare, ciò rischia di produrre effetti culturali e operativi molto pericolosi». Dalla Lipu inoltre un richiamo alla pratica «aberrante dei richiami vivi vietatissima dall'Ue». Infine per

Maurizio Sara, presidente del Ciso (Cento italiano studi ornitologici), l'esperienza venatoria «non è equiparabile a quella di un tecnico-scientifica come può essere quella dell'Ispira. Non si può considerare l'idoneità al porto d'armi come un dottorato in zoologia». Secondo Legambiente addirittura «in questa proposta di legge c'è un aumento dei rischi, un attentato vero e proprio alla sicurezza delle persone».

Una voce un po' fuori dal coro quella dell'Associazione italiana per la wilderness che dice «no a norme scolpite sulla pietra» e apprezza il ddl caccia quale «punto di partenza» per far diventare, tramite la gestione attiva, la fauna selvatica una risorsa, come avviene del resto in Spagna, mentre in Italia è attualmente un costo che solo per i danni da cinghiali supera i 20 milioni di euro. Per non parlare degli incidenti stradali causati da selvatici che nel 2024, infatti secondo Asaps, sono stati ben 181, con 14 vittime e oltre 200 feriti. Diametralmente opposta la versione delle associazioni venatorie, per cui il testo non è una deregulation. In particolare Federcaccia considera necessario un «ampliamento regolato» delle specie cacciabili e ribadisce che l'uso dei richiami vivi è già regolato dalla Direttiva Uccelli; quindi, non c'è nessun contrasto con le norme Ue. Inoltre Enalcaccia punta sulla necessità di avere calendari certi di caccia, meno burocrazia e adeguamento reale della normativa italiana «molto restrittiva» alle norme europee.

Nell'arco parlamentare invece a

contrastare il testo è soprattutto l'opposizione con il Pd che chiede al governo di presentare alla Camera il report «aggiornato e completo» sull'attuazione della legge 157 del 1992. Avs poi, dice la capogruppo alla Camera Luana Zarella, chiede a Meloni di «non essere complice di normekiller» e di «un attacco alla natura», aggiunge Angelo Bonelli. I pentastellati poi dopo aver bollato come «uno scaricabarile istituzionale» la prima risposta offerta dal ministro Tommaso Foti, hanno scritto nuovamente al presidente della Camera, Lorenzo Fontana, chiedendo al governo di rendere pubblica la corrispondenza con Bruxelles. «Se non ha nulla da nascondere, la pubblici», è la sfida.

Ma anche nella maggioranza più di qualcuno storce il naso, come la deputata Michela Vittoria Brambilla che ha anche ricevuto minacce sui social per la sua posizione contraria. «Non si ferma l'ondata di minacce, ma non mi fermo neanche io», sottolinea, annunciando di aver presentato una seconda denuncia «per le aggressioni verbali e le minacce sempre più gravi alla propria sicurezza e incolumità ricevute su internet dal mondo della caccia». A suo parere «questa violenza qualifica inequivocabilmente il mondo venatorio: persone che tolgono la vita per divertimento. Io non mi faccio intimidire da nessuno, non arretrero di un passo e continuerò a denunciare, ma mi domando: dove volete arrivare?».

Il testo, già approvato a giugno dal Senato, è in commissione Agricoltura alla Camera. La maggioranza preme per il via libera rapido, ma non mancano dubbi anche al suo interno

Le perplessità della Commissione Europea, i cui rilievi espressi nel dicembre scorso sull'uso di visori notturni e richiami vivi sono stati in parte recepiti

Per opposizioni e ambientalisti si tratta di «un attacco alla natura». Dissensi in FI e Noi Moderati. Brambilla: «Minacciata, ma non mi fermo»



Peso:1-3%,8-57%



Il flash-mob contro la riforma della caccia organizzato a Napoli martedì scorso da Legambiente e da altre associazioni /Ansa



Peso:1-3%,8-57%

MINACCIATE
RITORSIONI

Tajani: grave interferenza Espulse due spie russe

Muolo a pagina 9

Roma espelle due spie di Mosca

Tajani caccia due addetti militari dell'ambasciata russa: «Ingerenza inaccettabile». Il Cremlino annuncia «una risposta adeguata» Paramonov, convocato alla Farnesina, provoca: «Noi abbiamo grandi leader, voi no». E Meloni convoca un vertice sulla sicurezza

GIUSEPPE MUOLO
Roma

Il caso spie si allarga a macchia d'olio. E sembra minare sempre di più i rapporti diplomatici tra Roma e Mosca, già in cattiva salute. Dopo l'arresto dei due ex agenti italiani dei Servizi (altre cinque persone sono indagate), i quali, secondo la Procura capitolina, avrebbero venduto informazioni riservate ai russi, il Governo ha deciso di espellere due addetti militari dell'ambasciata di Mosca con l'accusa di spionaggio. E di convocare alla Farnesina l'ambasciatore russo, Alexei Paramonov. Prontissima e senza giri di parole la replica di Mosca, che «risponderà» all'espulsione. Il vicepremier Antonio Tajani ha replicato immediatamente: «Ritorsione priva di senso».

La notizia dell'espulsione è stata diffusa proprio dal ministro degli Esteri italiano, che ieri mattina ha annunciato sul social X: «Il Governo ha deciso di espellere due addetti militari dell'ambasciata della Federazione Russa in Italia, responsabili delle attività di spionaggio emerse nell'inchiesta della Procura della Repubblica di Roma. Il segretario generale della Farnesina (Riccardo Guariglia, ndr) ha appena comunicato all'ambasciatore russo a Roma che Ivan Petrovich Gorbachev e Mikhail Vasilyevich Astakhov devono lasciare Roma entro 3 giorni. Mosca continua a usare le sue armi ibride per attaccare l'Occidente e l'Italia». Per

Tajani, si tratta di «un'ingerenza grave e inaccettabile per le istituzioni italiane e la sicurezza nazionale».

Tanto che a sera, tornata dal summit della Nato da Ankara, la premier Giorgia Meloni convoca a Palazzo Chigi un vertice proprio sulla sicurezza nazionale, con lo stesso Tajani e l'altro vicepremier Matteo Salvini, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, il ministro della Difesa Guido Crosetto, quello dell'Interno Matteo Piantedosi e i vertici delle Forze dell'ordine.

Al capo della Farnesina ha risposto immediatamente il ministro degli Esteri di Mosca, citato dall'agenzia di stampa *Ria Novosti*: «La parte russa darà una risposta adeguata». Ma il botta e risposta non si è esaurito qui. Perché Tajani, incalzato dai giornalisti in una conferenza stampa nella sede nazionale di Forza Italia, ha replicato a sua volta: «È una ritorsione priva di senso - ha commentato -. I due non sono stati espulsi per un capriccio: facevano danno alla sicurezza nazionale, hanno compiuto atti di spionaggio - ha spiegato il ministro -. La Russia può fare tutte le ritorsioni che vuole, si tratta di vendette. Devono dimostrare che coloro che espelleranno sono delle spie. La nostra è una scelta basata su fatti, la loro è politica».

Non è rimasto in silenzio neanche l'ambasciatore russo, Alexei Paramonov, che ieri è stato convocato alla Farnesina e sul suo canale Telegram ha postato una fotografia di sé stesso davanti al ministero degli Esteri con in mano una foto dell'omologo russo di

Tajani, Sergej Lavrov, e una sua citazione: «Scusate ma parlerò imprecando». E ha aggiunto: «A differenza di molti altri luoghi romani che mi capita di frequentare, qui, come sempre, non avviene nulla di buono», ha detto il diplomatico riferendosi alla Farnesina. Poi ha tirato un'altra freccia in direzione di Guariglia: «L'eminenza grigia della diplomazia italiana, espellendo dal Paese il maggior numero possibile di diplomatici russi, vorrebbe limitare al massimo l'influenza della Russia in Italia», ma «questo è comunque impossibile». «Infatti - ha continuato - la Russia può contare su esponenti della statura di Vladimir Putin e Sergej Lavrov. L'Italia, per contro, pur col suo immenso potenziale sul piano delle idee e col suo patrimonio politico e umanistico, oggi non dispone di figure di tale levatura». Secondo quanto riferisce la Farnesina in una nota, nel corso dell'incontro, il segretario generale ha ribadito che le azioni dei militari russi espulsi «costituiscono un'ingerenza grave e inaccettabile per la sicurezza nazionale e per le istituzioni italiane». È stato inoltre sottolineato che «l'Italia continuerà a



Peso: 1-1%, 9-41%

contrastare con la massima determinazione ogni attività ostile condotta contro il Paese, in stretto coordinamento con i propri alleati».

Netta la posizione sulla vicenda del Pd e di Azione. Per il partito di Elly Schlein a parlare è stato il deputato Piero Fassino, che ha definito «gravemente offensive e inaccettabili le parole pronunciate dall'ambasciatore russo Paramonov contro l'Italia e la sua classe dirigente». Secondo l'esponente dem, l'immunità diplomatica «non giustifica in nessun modo parole lesive dell'onorabilità dell'Italia da parte di un

diplomatico ospite del nostro Paese. Se davvero l'ambasciatore Paramonov - ha concluso Fassino - nutre questo disprezzo per l'Italia chieda al suo governo di essere assegnato ad altro Paese, più confacente alla sua eccelsa statura intellettuale». Dal partito di Carlo Calenda è risuonata invece la voce del senatore Marco Lombardo: «Espellere le spie russe in Italia e consentire all'ambasciata russa di continuare ad essere il fulcro delle ingerenze straniere nel nostro Paese è come cercare di svuotare il mare con un cucchiaino - ha affermato -. Nessuno vuole la rottura defini-

tiva delle relazioni diplomatiche, ma l'Italia non può consentire che si usino le immunità diplomatiche per coprire attività di spionaggio sul nostro territorio».

L'iniziativa del ministro degli Esteri alla luce degli arresti di ex agenti dei Servizi italiani. Il governo russo pronto a misure analoghe contro nostri diplomatici. E precipita l'ipotesi di rafforzare i canali di dialogo

L'ambasciatore in Italia si concede uno show su Telegram contro la Farnesina e il segretario generale Guariglia: «Impossibile limitare la nostra influenza»



Il ministro degli Esteri Antonio Tajani /Ansa



L'ambasciatore russo Alexei Paramonov /Ansa



Peso:1-1%,9-41%

Medio Oriente Navi di nuovo ferme, traffici nel caos. I funerali infiniti di Khamenei, giallo sulla presenza del figlio Mojtaba

Iran, i raid bloccano Hormuz

Washington: centrati centinaia di obiettivi. Il regime risponde colpendo nei Paesi del Golfo

Si riaccende e inasprisce il conflitto in Medio Oriente. Lo Stretto di Hormuz è di nuovo chiuso dopo i raid americani sull'Iran. Il traffico delle petroliere è nel caos. A Teheran la sepoltura dell'ayatollah Khamenei.

da pagina 2 a pagina 7



La folla circonda il feretro dell'ayatollah Ali Khamenei durante le celebrazioni dei funerali ieri nella città di Mashhad

Scambio di colpi tra Usa e Iran Hormuz torna alla paralisi

Trump: «Vogliono trattare, ma sono pazzi». Poi sente Netanyahu. Ghalibaf: «La navigazione dipende da noi»

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Per il secondo giorno, giovedì, gli Stati Uniti hanno continuato a bombardare l'Iran che a sua volta ha sparato

missili contro le strutture americane nel Golfo, facendo saltare la tregua stabilita con il memorandum di intesa del 17 giugno. Le forze americane hanno colpito oltre 170 obiettivi nel

l'arco di 48 ore, dopo che Washington ha accusato Teheran di prendere di mira navi commerciali nello Stretto di Hormuz. L'Iran non ha rivendicato quegli attacchi, ma insiste



Peso:1-23%,2-38%,3-5%

che le navi commerciali debbano seguire un tragitto prestabilito, attraverso le sue acque territoriali.

Gli americani dicono di aver preso di mira obiettivi militari sulla costa iraniana per ridurre la minaccia per le navi commerciali. L'Iran afferma che 14 persone sono state uccise e 78 ferite, e che è stata colpita anche una ferrovia che collega Teheran alla città di Mashhad, dove è stata sepolta ieri la Guida suprema Ali Khamenei. Oltre alle basi Usa in Qatar, Kuwait e Bahrein, l'Iran ha sparato missili verso la Giordania.

Trump, avvertito degli attacchi alle navi poco prima di partire per il summit Nato, ha dichiarato che il cessate il fuoco è «finito» e i negoziati sono «una perdita di tempo», ma di ritorno a Washington ha detto di aver ricevuto una telefonata dagli iraniani che vogliono fare «un accordo»: «Non so se ne vale la pena, non so se lo rispediranno, sono pazzi».

«Colpisci e sarai colpito», ha replicato il capo-negoziatore Mohammad Bagher Ghalibaf da Teheran, sottolineando che la navigazione nello Stretto di Hormuz verrà riaperta solo «secondo disposizioni dell'Iran». Le parole di Ghalibaf mostrano come al centro dello scontro ci sia il paragrafo 5 del memorandum di intesa, che viene interpretato diversamente dai due Paesi. C'è scritto che l'Iran metterà in atto «disposizioni» per ripristinare la navigazione e lavorerà con l'Oman per determinare come amministrarla in futuro; l'Iran si impegna inoltre al passaggio sicuro delle navi e alla rimozione delle mine. Mentre Trump — che ieri ha telefonato a Benjamin Netanyahu — si è concentrato su quest'ultimo aspetto, gli iraniani considerano quel paragrafo la conferma che il controllo di Hormuz spetta a loro. Si tratta di un obiettivo centrale agli occhi dei Guardiani della rivoluzione, che punta-

no in una fase successiva a imporre tasse o pedaggi, ma è inaccettabile dagli Stati Uniti e dai Paesi del Golfo. Non appena il memorandum è stato firmato, infatti, gli americani hanno organizzato il passaggio notturno delle navi lungo una rotta a sud delle acque territoriali iraniane, vicina alla costa omanita. L'Iran ha attaccato le navi che percorrono questa rotta vedendola come una violazione del memorandum. In Iran c'è chi è scontento dei risultati dell'accordo anche perché il Paese sta avendo problemi a vendere il petrolio, nonostante le deroghe Usa alle sanzioni (sospese due giorni fa): non possono usare il sistema bancario internazionale e molti acquirenti non vogliono affidarsi a deroghe temporanee.

I bombardamenti Usa potrebbero durare giorni o settimane, in base alle mosse dell'Iran, secondo Axios. Centinaia di petroliere sono passate nelle ultime settimane dallo

Stretto, la Casa Bianca ritiene di avere spazio per un'escalation senza forte impatto sul prezzo del petrolio (ieri 76 dollari al barile: meno che durante la guerra ma più dei 72 pre-guerra). Il traffico nello Stretto è sceso a un terzo del livello pre-guerra di un centinaio di navi al giorno: metà passano lungo la rotta iraniana, metà lungo quella omanita.

La guerra

Inizia il conflitto, muore Khamenei

- ✓ Mentre i negoziati sul nucleare sono ancora in corso, Usa e Israele lanciano l'operazione «Epic Fury»: il 28 febbraio partono i raid su Teheran e altre città, uccidono Ali Khamenei

L'Iran risponde: chiude Hormuz

- ✓ Il primo marzo l'Iran dà il via all'operazione «Vera promessa»: centinaia di missili e droni su Israele e sulle basi Usa nel Golfo, dal Kuwait fino agli Emirati. Il 4 marzo chiudono Hormuz

La nuova Guida e la tregua fragile

- ✓ L'8 marzo Mojtaba Khamenei viene eletto come nuovo leader. La guerra dura 40 giorni. L'8 aprile entra in vigore un cessate il fuoco di due settimane, subito messo a dura prova

Un flop i colloqui in Pakistan

- ✓ Partono i negoziati a Islamabad, che falliscono in un weekend. Il 13 aprile Donald Trump annuncia un blocco navale ai porti iraniani che aumenta la pressione nella regione

Intesa in Svizzera e tregua violata

- ✓ Il 17 giugno firmano il memorandum d'intesa in 14 punti. La cerimonia si tiene sul lago di Lucerna. Ma la tregua continua a essere violata



Peso:1-23%,2-38%,3-5%



Target

A sinistra, i fotogrammi tratti da un filmato diffuso dal Comando centrale degli Stati Uniti sul social network X, che mostrano una nuova serie di attacchi contro l'Iran, avvenuti, secondo Washington, dopo che la Repubblica islamica ha colpito tre navi sullo Stretto di Hormuz, un'azione che i pasdaran non hanno mai rivendicato; a destra, un'immagine del presidente Donald Trump mentre parla con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, mentre è di ritorno dal summit della Nato ad Ankara, in direzione di Washington (Afp)



Lo Stretto come ricatto e l'errore di Washington Così il regime sfrutta l'ambiguità dell'accordo

L'obiettivo non è guadagnare sui pedaggi, ma fare pressione

di **Federico Fubini**

Se il futuro dello Stretto di Hormuz resta tanto difficile da definire, è perché non è mai stato prima di tutto un problema di soldi. È una partita la cui posta in gioco va più in profondità, perché riguarda il controllo geopolitico: quelle che Donald Trump definisce le «carte» che un Paese può mettere sul tavolo di fronte ai propri avversari.

Fosse stata solo una questione economica, un rapido calcolo delle convenienze l'avrebbe risolta da tempo. L'Iran è proprietario di fondi congelati all'estero forse per oltre cento miliardi di dollari, mentre il memorandum firmato a metà giugno impegna gli Stati Uniti ad aiutare a «sviluppare un piano da almeno trecento miliardi di euro per la ricostruzione e lo sviluppo economico» della Repubblica islamica. Sul piano contabile, al regime di Teheran raggiungere un compromesso con la Casa Bianca converrebbe molto più che rischiare una continua belligeranza per poter imporre un pedaggio all'ingresso del Golfo. L'Iran si libererebbe una volta per tutte delle sanzioni sul petrolio, recupererebbe i fondi congelati e potrebbe sperare in altri aiuti: ne avrebbe molto più di quanto potrebbe estrarre da anni di

prelievi sul traffico del Golfo.

Chiusure in futuro

Invece qualunque compromesso è fragile perché l'Iran, da Hormuz, non cerca soprattutto soldi ma potere di ricatto. Vuole poter bloccare i transiti dallo stretto da cui passava un quinto del petrolio e del gas naturale del pianeta, prima della guerra. Intende usare la minaccia di chiudere Hormuz come un'arma per inibire nuove aggressioni e garantire la propria sicurezza. Majid Shakeri, consigliere del capo dei negoziatori iraniani Mohamed Bagher Ghalibaf, lo ha espresso alla televisione nazionale tre giorni fa: «I ricavi sono subordinati al controllo — ha detto —. O teniamo lo Stretto, o ciascuno di noi diventerà un martire per esso».

Sono parole chiare, in confronto all'ambiguità del punto 5 del memorandum d'intesa di metà giugno fra gli Stati Uniti e l'Iran. Quel testo afferma che Teheran userà «i suoi sforzi migliori per garantire il passaggio sicuro delle navi commerciali, senza costi solo per sessanta giorni (dal 16 giugno, ndr)». Inoltre, «la Repubblica islamica dell'Iran condurrà un dialogo con il sultanato dell'Oman per definire la futura amministrazione e i servizi marittimi nello Stretto (...) in linea con i diritti sovrani degli Stati costieri».

Che gli Stati Uniti abbiano sottoscritto una clausola così equivoca, la dice lunga sul dilettantismo degli uomini ai

quali Donald Trump si è affidato: suo genero Jared Kushner, il suo amico e socio immobiliare Steve Witkoff, oltre al vicepresidente JD Vance.

Libera interpretazione

Quelle parole del memorandum sono interpretabili come una violazione della Convenzione delle Nazioni Unite sulla legge del mare, del 1982, che stabilisce il «diritto di navigazione continuo e senza intralci» attraverso gli stretti.

Ed è infatti come la fine dei vincoli di quel trattato che l'Iran interpreta il memorandum. La Casa Bianca naturalmente offre una lettura diversa, ma era prevedibile che su questo aspetto tornassero a esplodere le tensioni. Forti di quella clausola, i guardiani della rivoluzione hanno attaccato le navi che non hanno chiesto loro il permesso di passare da Hormuz; e forti di una lettura diversa di stesse parole del memorandum, gli Stati Uniti attaccano i guardiani della rivoluzione.

Non sarà facile trovare l'uscita. Non è chiaro perché i bombardamenti americani



Peso: 67%

dal cielo oggi debbano riuscire a riaprire lo Stretto, dopo aver fallito (anche) in questo per oltre cento giorni in primavera: le forze di Teheran perseguono una guerra asimmetrica con piccoli droni o barchini difficili da eliminare. Né è chiaro, tuttavia, che gli stessi miliziani dell'Iran siano disponibili a rientrare in un sanguinoso ciclo di retorizioni.

Febbre da petrolio

Ieri il corpo navale dei guardiani della rivoluzione ha attaccato «l'avventurismo dei

terroristi dell'esercito americano», ma ricordando anche che nelle ultime due settimane il Golfo si era riaperto «a circa il 50% del traffico prebellico».

Il comunicato di Teheran invece evita di minacciare ritorsioni e anzi parla della prospettiva del «processo di graduale apertura» di Hormuz.

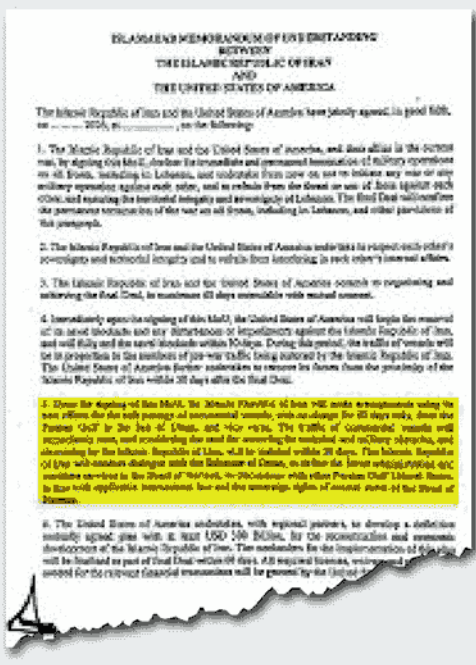
Sono le parole di un soggetto che cerca di ricostituire un fragile equilibrio, almeno fino alla prossima crisi. Così Stati Uniti e Iran non riescono a coesistere né in pace, né in

guerra. Un'ottima ragione, anche se presto tacessero le armi, per mantenere sempre un po' di febbre nel prezzo del petrolio.

Il calcolo

Da un punto di vista economico la chiusura non conviene alla teocrazia

Il Memorandum

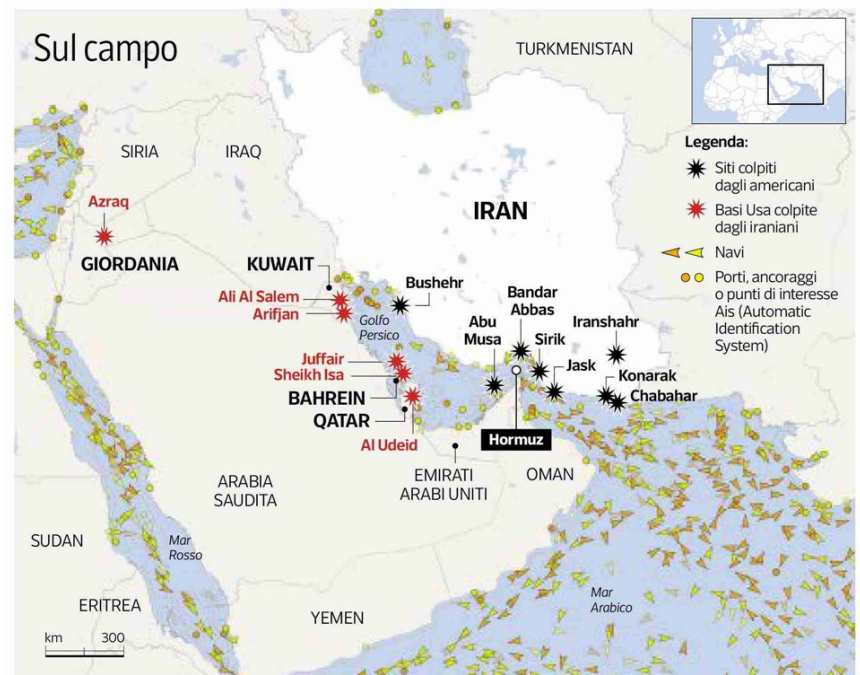


PARAGRAFO 5

Il Memorandum of Understanding tra Usa e Iran dedica il quinto articolo a Hormuz: Teheran si impegna a prendere «le misure necessarie per garantire il passaggio sicuro delle navi commerciali, senza alcun costo per soli 60 giorni» e ad avviare «un dialogo con l'Oman per definire la futura gestione amministrativa e i servizi marittimi nello Stretto di Hormuz, in discussione con gli altri Stati del Golfo Persico, in conformità con il diritto internazionale». Inoltre si fa riferimento allo «sminamento da parte della Repubblica islamica». I termini sono vaghi, la navigazione libera è «garantita» solo per 60 giorni. Inoltre, indicando Iran e Oman come potenziali gestori, si lascia aperta una lettura massimalista

Toni religiosi

Un consigliere del governo: «Pronti a diventare martiri per lo Stretto»



Peso:67%

Terre rare, litio e grafite I dossier di Meloni (e gli investimenti) per battere gli asiatici

Le «tabelle» presentate ai membri della Nato

di **Marco Galluzzo**

DAL NOSTRO INVIATO

ANKARA Quando più o meno un anno fa, notizia che passò quasi inosservata, Meloni chiamò Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, e gli chiese, come può chiedere il premier al capo di una partecipata, di investire maggiormente in terre rare e materie critiche per la transizione di tutte le filiere industriali strategiche, Descalzi, anche se la richiesta non rientrava esattamente nel suo core business, ovviamente non disse di no.

Visto che il ritardo accumulato dall'Italia e dall'Europa, nei confronti dei concorrenti asiatici, è molto profondo, da allora a oggi, su input di Palazzo Chigi, l'Eni non è stata con le mani in mano: anche se per i dati che Meloni ha citato al vertice di Ankara può sembrare un goccia nel mare, nel frattempo la più grande partecipata pubblica italiana ha stretto due joint venture con aziende del settore, una cilena e una canadese, e continua a sviluppare un program-

ma di investimenti coperto da riserbo: intanto ha investito oltre 300 milioni di dollari in due collaborazioni, una sul litio e una sulla grafite, con due multinazionali.

L'input della premier non è derivato solo dalle analisi che in tutto il mondo, viene rinnovato quasi quotidianamente, sulla supremazia della Cina e di altri Paesi asiatici nella "guerra" economica su alcuni materiali strategici. È stato ovviamente stimolato anche dalle relazioni dei Servizi, che non si stancano di mandare report a Palazzo Chigi sui gap non solo dell'Unione europea e del nostro Paese.

Forse anche per questo Meloni si è presa un momento di ribalta, due giorni fa, nella sessione del vertice Nato in Turchia, distribuendo un grafico e delle tabelle a tutti e 32 i membri dell'Alleanza atlantica. Magari qualcuno avrà trovato sovrabbondanti le analisi, ma il fatto che un membro autorevole della Nato abbia in qualche modo richiamato tutti a fare in fretta, a stilare un programma di recupero sulla concorrenza asiatica, distribuendo almeno due documenti di cifre e percentuali, ha sicuramente fatto discutere.

Meloni ha indicato almeno quattro o cinque settori in cui tutti devono lavorare insieme per recuperare un gap collettivo. Primo dato: la Cina domina

la produzione mondiale di 6 delle 12 materie prime considerate *defence-critical* dalla Nato. Per almeno tre materiali (gallio, grafite e tungsteno) controlla oltre il 70% della produzione globale. Un dato che non ha bisogno di commenti ulteriori, visto i molteplici settori di impiego, in diversi comparti industriali.

Ma la premier non si è fermata qui: ha fatto anche una fotografia del tempo perso sia dall'industria europea sia americana. Nel settore dei semiconduttori le cifre parlano chiaro, la produzione assegna una quota mondiale del 24% alla Cina e del 36% in modo congiunto alla Corea del Sud, che ha le due più grandi aziende di batterie e memorie per l'intelligenza artificiale, *Samsung electronics* e *Sk Hynix*, e a Taiwan, che è il centro mondiale di produzione di chip avanzati, in grado di assorbire le commesse di due delle punte di eccellenza americane, *Nvidia* e *Micron Technology*.

In quello che è parso come un vero e proprio allarme, Meloni ha citato anche il settore farmaceutico: le materie prime del 66% di tutti i prodotti mondiali delle medicine vengono da



Peso:53%

Cina e India, non ci vuole molto per capire che anche questa è una filiera strategica, con alle spalle massicci investimenti in ricerca che continuano a spiazzare l'Occidente. E che dire dei fertilizzanti, anche qui Meloni ha citato un dato, il 22% della quota mondiale viene dalla Cina, il 16% dall'India, se l'Occidente vuole continuare ad avere un'autonomia nel settore agricolo non può far finta di nulla.

Infine il dato che collettivamente lascia un senso di frustrazione, perché il vantaggio accumulato dalla Cina nella capacità mondiale di raffinazione delle terre rare, fondamentali in

uno spettro enorme di transizioni economiche strategiche, è macroscopico: da solo il governo di Pechino controlla una quota dell'88%.

Per questi motivi l'intervento della premier è stato focalizzato non solo sul livello della spesa per la difesa, ma sulla consapevolezza che «la sicurezza delle filiere strategiche è parte integrante di un concetto di sicurezza allargato».

Il richiamo

L'allarme lanciato dalla premier agli alleati anche per il settore farmaceutico

L'Italia al summit

Il vertice in Turchia

- ✓ Si è riunito ad Ankara, in Turchia, l'ultimo vertice Nato, padrone di casa il presidente Recep Tayyip Erdogan, che si è aperto con una cena di gala, al cui tavolo d'onore sedevano anche Trump e Meloni

Le spese per la difesa

- ✓ L'Italia si è presentata al summit con una percentuale del 2,8% del Pil investito in difesa e sicurezza, registrando un aumento dello 0,71% rispetto all'anno precedente

Gli impegni e le priorità

- ✓ La posizione italiana è stata quella di mantenere gli impegni presi con l'Alleanza, ma senza rinunciare alla propria programmazione, stabilendo cioè tempi, modi e priorità

Le armi e la sicurezza

- ✓ Il governo ha sottolineato che le spese non devono prevedere solo gli investimenti per gli armamenti, ma anche quelli per la sicurezza che tocca la vita dei cittadini

Ad Ankara

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, parla alla stampa al termine del vertice dei paesi Nato tenutosi martedì e mercoledì in Turchia



Peso:53%

«Ho ricevuto richieste, ma non mi candido Ci diede qualche dritta, lo aiutai sul carbon credit»

Il giornalista: l'ipotesi dell'attentato in stile Trump non regge

di **Ilaria Sacchettoni**

ROMA Sigfrido Ranucci non ha letto l'intera rassegna stampa sui quotidiani, assicura. Tuttavia accetta di replicare agli interrogativi posti dal quotidiano di centrodestra *La Verità* di ieri. Qui si legge che il conduttore di *Report* avrebbe conosciuto (approvato?) un sondaggio elaborato da Valter Lavitola sulla sua popolarità. Una ricerca che avrebbe avuto l'obiettivo di promuovere la candidatura di un popolare giornalista d'inchiesta fra le fila del centrosinistra.

Ranucci, voleva entrare in politica?

«Balle. Non ho mai voluto».

Per quale motivo non ha scoraggiato il suo amico Lavitola che le proponeva sondaggi d'opinione?

«Lavitola non aveva bisogno che lo scoraggiassi. Sapeva bene che non mi sarei candidato».

Perché mai era interessato a questa iniziativa secondo lei?

«Forse cercava di accreditarsi verso altri».

Lei sembra non credere alle cose lineari. Ai magistrati, ad esempio, ha detto che la bomba avrebbe potuto

essere un messaggio per interposta persona. Lo pensa tuttora?

«Sì penso ancora si volesse interrompere un flusso di informazioni nei confronti di *Report*».

Qual è a suo avviso la pista in questa vicenda? I magistrati le chiedono di far mente locale...

«Penso che la più sensata sia quella relativa al servizio che ha riguardato la società Cantiere Navale Vittoria (storica azienda italiana che produce, fra l'altro, motovedette da guerra e finanziata da imprenditori casertani, ndr) della quale si è occupato Daniele Autieri. Quanto alla questione politica...».

Sì, parliamone.

«Non ho ceduto a lusinghe di tutti gli schieramenti. Centrosinistra. Centrodestra. Movimenti. La mia risposta è la stessa data a Francesco Filini di Fratelli d'Italia in una circostanza. Non mi candido perché se mi eleggono mi tocca finire nella commissione di vigilanza Rai».

Tutti la corteggiano, quindi?

«Corteggiano *Report*».

Ed è vero che con un viatico di Lavitola si otteneva il silenzio di *Report* o almeno una linea più soft? Le cose stanno davvero così?

«È l'illusione che più mi fa

male. Ranucci può avere degli amici. *Report* no. Si ripassino le nostre puntate».

Veniamo alla questione relativa alle fonti. Lei ha subito un personaggio come Lavitola?

«Non penso di averlo subito ma di averlo governato. Sappiamo che vi è un confine sottile talvolta tra noi e le fonti. Mi chiedeva suggerimenti qualche volta. Ad esempio sul business del *carbon credit* al quale avevamo dedicato una puntata approfondita che suggeriva di stare in guardia. Gliene ho dati evitandogli sorprese».

Su che avete fondato il vostro rapporto? Lei conduttore del maggior programma di inchiesta italiano, lui pluripregiudicato.

«Tre aspetti. Primo: volevo realizzare un'intervista a Marcello Dell'Utri (già braccio destro di Silvio Berlusconi, è stato condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, ndr) e lui avrebbe potuto dare una mano. Secondo: una certa tenerezza verso questo padre di un figlio con autismo. Lo misi in contatto con mia figlia psico-



Peso:50%

loga per un possibile aiuto. Ma esisteva poi un terzo motivo. Una varietà di interessi giornalistici comuni. Peralto Lavitola, già consulente di Finmeccanica (l'attuale Leonardo, ndr), ci diede qualche dritta proprio per realizzare quella puntata sui cantieri alla quale accennavo. Ma colgo l'occasione per denunciare infine la grande ipocrisia italiana...».

Quale?

«Il cellulare di Valter Lavitola compare nelle agendine di tutti i direttori di giornali italiani. E a me fu presentato

da Guido Ruotolo (giornalista, fratello dell'eurodeputato Pd, ndr) proprio in quel suo famoso ristorante».

Insomma Lavitola è perfettamente sdoganato tra i media italiani, malgrado il suo nutrito curriculum penale?

«Tutti vanno in quel ristorante».

Si presenterà, a questo punto, al pm Edoardo De Santis?

«Sono a disposizione. Lo sono sempre stato».

Sto leggendo le maliziose ricostruzioni di questi gior-

ni sull'ordigno esplosivo di fronte alla sua abitazione?

«L'ipotesi dell'attentato in stile Trump? Peccato che abbia sempre rifiutato di candidarmi. Non regge».

Il programma
Io posso avere
degli amici, ma Report
no. Si ripassino
le nostre puntate

Le tappe

● La sera del 16 ottobre 2025 un ordigno è esploso davanti a casa del giornalista Sigfrido Ranucci conduttore di Report, a Campo Ascolano (Pomezia), distruggendo la sua auto e quella della figlia

● La Dda di Roma indaga per danneggiamento aggravato dal metodo mafioso

● Il 30 giugno 4 persone sono arrestate come presunti esecutori. In un secondo momento è indagato come mandante Valter Lavitola

● Ranucci ha ammesso di frequentare l'amico Lavitola, respingendo l'idea di un suo coinvolgimento nell'attentato



Peso:50%

Legge elettorale, sfida sulle preferenze E la frase di Salvini agita il centrodestra

Il segretario: non abbiamo posizioni ferme. Donzelli: magari troveremo una soluzione, magari no

MILANO La clessidra sta finendo la sabbia. Per la presentazione degli emendamenti al testo della nuova legge elettorale c'è tempo fino a lunedì 13. E sulle preferenze nella maggioranza di centrodestra siamo fermi al muro contro muro: da un lato, Fratelli d'Italia e Noi moderati che le vogliono; dall'altro, Forza Italia e Lega che non ne vogliono sapere. Ieri mattina, parlando durante una conferenza stampa dedicata a tutt'altro, il leader della Lega Matteo Salvini si è lasciato sfuggire una frase che è parsa aprire uno spiraglio, fosse anche per un compromesso.

«Se il no alle preferenze della Lega resta fermo? Noi non abbiamo posizioni ferme a proposito della legge elettorale ma su temi economici, sociali e di sicurezza. Ci sono i tecnici che ci stanno lavorando. Io sono sempre stato eletto con le preferenze sia a Milano sia a Bruxelles ma questo non toglie e non aggiunge

nulla». Parole dal sen fuggite senza una reale volontà politica dietro o c'è dell'altro? Difficile dire, perché dentro la Lega sono tutti persuasi che la linea anti preferenze, più volte ribadita anche nell'ultimo Consiglio federale, non è cambiata. Chi conduce le trattative per il Carroccio, come il ministro Roberto Calderoli che in tema di leggi elettorali ha una certa esperienza (non sempre positiva), tiene la bocca rigorosamente cucita.

Mercoledì i rappresentanti dei partiti hanno discusso per quattro ore senza arrivare a una conclusione. «Se avessimo avuto una posizione comune, certa e precisa, su come affrontare il tema delle preferenze, sarebbe già stata nel testo della legge che abbiamo depositato» ha spiegato ieri Giovanni Donzelli, responsabile dell'organizzazione di Fratelli d'Italia. E ha aggiunto: «Le preferenze così come le conosciamo in Italia,

nei Comuni, sono un unicum nel mondo. Stiamo anche guardando come funziona negli altri Paesi, per cercare di realizzare una soluzione magari moderna, al passo con i tempi. Stiamo lavorando su varie ipotesi e vedremo: magari troveremo una soluzione sulla quale saremo tutti d'accordo, magari no». E sfida le opposizioni a votare a scrutinio palese l'emendamento sulle preferenze.

Certo la matassa è piuttosto ingarbugliata. Antonio Tajani ieri ha prima dato una risposta secca apparsa poco conciliante («La legge elettorale la fa il Parlamento, non Giorgia Meloni»), poi ha smorzato i toni: «Sono in corso riunioni tra i nostri esperti per parlare della legge elettorale, ascolteremo le proposte ma la nostra posizione è quella del testo approvato. Vediamo i tecnici cosa faranno e quali saranno le proposte che verranno concretamente dagli altri».

E mentre il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli (Fdi) insiste («Chi crede nella democrazia non può pensare di decidere nelle segrete stanze di partito i nominati») come Maurizio Lupi («Noi moderati lavora per l'introduzione delle preferenze, perché i cittadini devono avere il diritto di poter scegliere da chi farsi rappresentare in Parlamento») qualcuno ha messo sul tavolo l'ipotesi compromesso: capilista bloccati e poi preferenze. Ma ci sono forti dubbi che una soluzione mista del genere possa passare indenne dal vaglio della Corte costituzionale. E poi, si osserva, quella formula è ben accettata dai partiti più grandi (Fdi e Pd) ma per tutti gli altri non porterebbe alcun vantaggio. E quindi, anche il sistema misto si avvia verso la rottamazione.

Cesare Zapperi

I dubbi

Gli ostacoli all'ipotesi di una soluzione mista con capilista bloccati e poi le preferenze



Alla Camera
Il segretario Matteo Salvini, 53 anni, con il capogruppo Riccardo Molinari, 42



Peso: 43%

PARLA JOSCHKA FISCHER

«Se in Germania
vince l'AfD
l'Europa è finita»

di **Paolo Valentino**

«A fD? — dice l'ex ministro tedesco Fischer — Se arriva al potere nel Paese più grande e importante del Continente, l'Europa non ha futuro».
a pagina 15



GERMANIA, L'INTERVISTA **JOSCHKA FISCHER** «Con l'AfD al potere la Ue non avrebbe futuro Il riarmo tedesco deve essere un progetto europeo»

L'ex ministro degli Esteri: senza Usa più nazionalismi

di **Paolo Valentino**

BERLINO «La Germania non ha alternativa. Dobbiamo discutere su chi siamo e cosa dobbiamo essere in Europa. Abbiamo davanti la scelta tra due ruoli radicalmente diversi: quello neo-nazionalista-prussiano, cioè un enorme pericolo, oppure quello europeista forgiato da Adenauer, che ci ha dato oltre 70 anni di pace e benessere. Dobbiamo farlo e vincerlo questo dibattito».

Wer Sind Wir?, chi siamo noi, si chiede Joschka Fischer nel suo ultimo libro, appena pubblicato in Germania da

Kiepenheuer & Witsch. L'ex ministro degli Esteri affronta senza complessi e reticenze il tema dell'identità tedesca, che torna drammaticamente a riproporsi in un'Europa dove riemerge lo spettro dei nazionalismi e viene progressivamente meno il ruolo degli Stati Uniti come garante dell'ordine continentale.

«**Joschka, sei così tedesco**», le disse una volta **Madeleine Albright**. Aveva ragione?

«Quella volta con Madeleine, stavamo discutendo di una crisi politica e come al so-

lito ragionavo per categorie ordinate. Così lei mi fece quell'osservazione, devo dire pertinente. Pensare in modo ordinato, in base a uno schema logico, è come un'eredità nazionale. La Germania è la mia Heimat, sta dentro di me e mi ha formato. È una patria difficile e a causa della sua storia, associata a sentimenti contrastanti. Alla domanda se



Peso:1-3%,15-76%

amo la Germania posso solo tacere imbarazzato. Non perché mi manchino emozioni verso il mio Paese, ma perché sono contraddittorie».

Cosa la imbarazza?

«La pesante eredità storica. La Germania, come l'Italia, è diventata Stato nazionale tardi. Ma l'idea di poter creare una grande nazione nel cuore d'Europa in opposizione al resto del Continente ha provocato grandi disastri. C'è voluta la Seconda guerra mondiale per mettere fine a questa follia. E c'è voluta la presenza americana in Europa per scongiurarla definitivamente, garantire la libertà e liberarci dalla paura di un vicino aggressivo e minaccioso. Dopo il 1949, è iniziato un altro capitolo, quello di una Germania europea e democratica voluta da Adenauer, che si è concluso felicemente con la riunificazione, questa volta in pace, sotto l'egida americana e franco-britannica».

E oggi?

«Oggi l'Europa rischia di trovarsi oggettivamente in una situazione simile a quella successiva alla Prima guerra mondiale, cioè senza l'America».

Lei vede il pericolo che la Germania come allora vada nella direzione di Weimar, anticamera del nazismo?

«No. Vedo il pericolo che senza gli americani, il legame fra gli europei diventi più debole, cedendo il passo alla rinazionalizzazione, non solo in Germania. Ma da noi questa dinamica è molto più problematica, appunto a causa della nostra storia».

Nel libro lei spiega che dopo il 1945 e la divisione due diverse identità tedesche si sono distinte e consolidate: a Ovest una Germania europea e legata all'Occidente, a Est una più nazionalista-prussiana. Ora però, con l'emergere di AfD, lo scontro tra queste identità «ha ac-

quisito rilevanza politica». Ci eravamo sbagliati, pensando che con Adenauer la questione tedesca in Europa fosse stata risolta per sempre?

«È così. Quella tra la Ddr e la Repubblica federale è stata la versione statuale di una guerra civile. La prima si è orientata alla tradizione prussiana, noi abbiamo guardato a Occidente. Ma non è solo un problema tedesco, il ritorno a un'Europa degli Stati nazionali è un fatto comune a tutto il Continente. Da noi, ripeto, è più pericoloso».

Dove nasce il problema?

«Nel modo in cui abbiamo fatto la riunificazione, quando è mancato un grande racconto nazionale e abbiamo parlato solo di economia, infrastrutture, soldi. Non ci siamo posti la domanda: "Chi siamo?". Avremmo avuto bisogno anche di una nuova Costituzione. Penso che il centro democratico abbia avuto paura e così la destra si è inserita in quel vuoto. L'identità nazionale era un tabù nella Germania Ovest, per me compreso».

Come si fa a convincere i tedeschi dell'Est che la strada giusta non è il nazionalismo?

«È un problema, ma è meno importante della domanda cosa ne sarà dell'Europa. La questione dei tedeschi dell'Est è risolvibile. Ma ci vuole tempo. Una questione da affrontare subito è la crescita debole e le disparità tra Est e Ovest. La Germania deve tornare a crescere e penso che questo governo abbia cominciato a capirlo. Quello che non vedo invece è il dibattito sulla questione dell'identità, l'appartenenza, l'importanza dell'ancoraggio europeo».

Ha paura di un governo federale di cui sia parte AfD?

«Certo. Sarebbe un colpo per la democrazia tedesca. La fiducia degli altri Paesi nella Germania crollerebbe. La do-

manda di rinazionalizzazione che viene da AfD è già la maggiore sfida politica interna, se arrivano al potere nel Paese più grande e importante del Continente, l'Europa non ha futuro. Per la terza volta la Germania potrebbe distruggere l'ordine europeo. Entrerebbero in crisi i nostri rapporti con la Francia e anche quelli con l'Italia. Ma senza intesa con Parigi non c'è Europa. Eppure, abbiamo bisogno con urgenza di nuove idee. Il mondo cambia a una velocità incessante. Il ritiro americano muta drammaticamente la nostra situazione geopolitica. Torniamo al mio ragionare per categorie: l'America era un fattore d'ordine decisivo. Nessuno può sostituirla in Europa. Questo fu chiaro dopo la fine della Guerra fredda, quando non siamo stati capaci di rinnovare e rilanciare l'integrazione, perdendo una grande occasione. Anche questa volta sono scettico che abbiamo udito il colpo. Ci sono molte cose con cui non ci confrontiamo veramente tutti insieme: l'ampliamento all'Ucraina, la difesa, la Nato europea».

La Germania si sta riarmando. L'ambizione, parole del cancelliere, è creare il più forte esercito convenzionale d'Europa. Ma lo state facendo da soli, non ci sono progetti europei nel piano tedesco. Questa impostazione solleva preoccupazioni.

«Due anni fa a Siracusa, in una conferenza sulla sicurezza, incontrai Romano Prodi, un vecchio amico. Abbiamo discusso amabilmente. Poi lui, grattandosi il mento, mi ha detto: e allora Joschka, la prima economia d'Europa vuole ora diventare la prima potenza militare convenzionale? Lì mi sono reso conto che non era così semplice, se Romano Prodi, un leader che non è mai stato ostile alla Germania, ha sempre avuto buo-



ni rapporti con i dirigenti tedeschi e godeva della fiducia di Helmut Kohl, esprimeva queste preoccupazioni. Dev'essere un progetto europeo. Certo, i soldi li dobbiamo spendere come nazione, perché se aspettassimo i tempi europei non faremmo nulla, ma allo stesso tempo dobbiamo aprire un cantiere sulla difesa comune, la Nato europea, la sua dimensione politica, definire come saranno le strutture decisionali e le catene di comando».

Alla luce del vertice di Ankara, la Nato rischia di dissolversi?

«Sarebbe un errore storico. Se Trump dovesse tirar fuori gli Usa dalla Nato o anche solo piantare il seme dell'insicurezza, gli europei dovrebbero

andare avanti. Abbiamo bisogno del pilastro europeo della Nato, possibilmente coinvolgendo il Canada. Ma dobbiamo chiarire il rapporto tra l'Ue e la Nato. Tutto dev'essere discusso, senza tabù. E poi tradotto in decisioni. Faccio un esempio diverso: il Rapporto Draghi è stato molto lodato, le sue proposte sono puntuali, dettagliate e necessarie. Ma poi è stato messo nel cassetto. Il mondo non ci aspetta. Non avremo una seconda chance».

Lei parla di una responsabilità speciale che i tre grandi Paesi europei — Germania, Francia e Regno Unito — hanno nella difesa del Continente

«No, sono convinto che con loro anche l'Italia debba avere un ruolo di guida. Purtroppo,

non vedo alcun contributo, proposta o idea italiana al dibattito sulla difesa. L'Italia è immancabile in un sistema di difesa europeo, sul piano strategico, politico e tecnologico con le sue aziende di punta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ruolo italiano
Roma è indispensabile
ma non vedo vostri
contributi al dibattito
sulla difesa comune**

**L'identità
Noi dobbiamo scegliere
tra l'identità nazionalista
prussiana e quella
europea di Adenauer**



Origini Fischer è nato a Gerabronn, nella Germania meridionale, in una famiglia d'ascendenza ungherese, fuggita dopo l'occupazione sovietica (Afp)

Il libro



● Joschka Fischer ha appena pubblicato in Germania il suo nuovo libro, «Wer Sind Wir?», «Chi siamo noi?»

● Fischer, 78 anni, è stato ministro degli Esteri e vice cancelliere tedesco dal 1998 al 2005, con Gerhard Schröder



Peso:1-3%,15-76%

Gli schieramenti

LE IPOCRISIE SULLA CORSA AL COLLE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Solo con un alto grado d'ipocrisia si spiega il tono scandalizzato, quasi offeso, con cui l'opposizione e una parte dell'opinione pubblica hanno accolto le parole di Giorgia Meloni a proposito dell'elezione del prossimo presidente della Repubblica.

Per aver semplicemente detto di augurarsi che questi provenga dalle file del centro destra e non del centro sinistra com'è sempre accaduto finora. Subito si è alzato un coro di indignazione, di «cosa ci tocca sentire», di «signora mia...».

continua a pagina 26

SFATARE IL MITO «SUPER PARTES». OGNI PARTE POLITICA VUOLE UN PRESIDENTE «VICINO»

L'IPOCRISIA SULLA CORSA VERSO IL COLLE

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

«**H**anno gettato la maschera: ecco ciò a cui mirano — ha puntato il dito Elly Schlein — alla presidenza della Repubblica!». Niente meno! Come se alla sinistra, del Quirinale e di chi lo occupa non importasse e non sia mai importato nulla!

In realtà il clima politico, il nostro discorso pubblico, la società italiana nel suo complesso avrebbero tutto da guadagnare se smettessimo di avere un certo ritegno, chiamiamolo così, a dire e a dirci la verità su certe cose riguardanti il nostro presente e la nostra storia. In modo particolare la storia del potere italiano. Se una buona volta le parole e i pensieri espressi in privato o dietro le quinte coincidessero — non dico in tutto, ma almeno per una buona parte — con le parole e i pensieri destinati al pubblico.

Per accostarci alla verità cominciamo allora con il dire, ad esempio, che storicamente non ha molto senso evocare, al fine di smentire quanto detto da Meloni, l'elezione di Segni e di Leone — avvenute entrambe grazie anche al voto della destra missina e addirittura monarchica nel primo caso —. In quel tempo ormai remoto della prima Repubblica, infatti, il capo dello Stato, per i poteri che esercitava e per il modo di esercitarli, era cosa ben diversa dalla

realtà odierna. Come sa bene chi conosce queste cose, con la presidenza Pertini e ancora più con quella di Cossiga, infatti, è iniziata una dilatazione, un'incidenza e soprattutto una progressiva autonomizzazione della carica di Pre-

sidente che rende assolutamente imparagonabile con l'oggi quanto accaduto oltre mezzo secolo fa. Quando bastava una decisione della segreteria democristiana, come accadde per l'appunto con Leone, per far dimettere il capo dello Stato.

Nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica anche il carattere super partes e di garanzia dell'azione del presidente della Repubblica, che ne giustifica l'«irresponsabilità politica» decretata dalla Costituzione, è stato messo a dura prova. In almeno due occasioni. La prima, nel marzo del 1993, allorché, di fronte alla sorprendente minaccia di dimissione in blocco da parte dei magistrati della procura della Repubblica di Milano qualora il Parlamento avesse osato approvare un decreto legge del governo mirante a derubricare penalmente il reato di finanziamento illecito ai partiti politici — e quindi porre fine in pratica alle inchieste di Mani Pulite —, il presidente Scalfaro rifiutò all'ultimo momento di firmare il decreto in questione invocando una sua presunta incostituzionalità. E la seconda volta, nel gennaio del 1994, quando lo stesso Scalfaro, nonostante numerosi dissensi, decise di sciogliere le Camere elette neppure due anni



Peso: 1-4%, 26-27%

prima come gli si chiedeva a gran voce da sinistra. In entrambi i casi due decisioni comunque dal fortissimo significato politico.

Che in realtà corrispondono perfettamente al ruolo di vero e proprio dominus del sistema politico istituzionale che l'evoluzione storica ha finito per assegnare al ruolo del Presidente della Repubblica. Evoluzione peraltro favorita dalla relevantissima ampiezza dei poteri conferitigli dalla Costituzione, poi di fatto oggettivamente accresciuti dalla «irresponsabilità» di cui sopra e — elemento non meno rilevante — dal carattere riservato, non pubblico e manifesto, di molti suoi interventi ricadenti nell'ambito della cosiddetta «moral suasion». Naturalmente si deve dare per scontato che chiunque eserciti una tale altissima carica, da qualunque parte provenga, si senta tenuto a farlo con dignità, onore e imparzialità. Ma sarebbe davvero assurdo, oltre che impossibile, chiedergli di rinunciare al proprio passato, alle proprie idee, alle proprie simpatie e antipatie.

È dunque perfettamente logico e comprensibile l'interesse di ogni parte politica a vedere

un proprio esponente salire al Quirinale. Menarne scandalo, ovvero immaginare che chi assurge alla suprema carica della Repubblica divenga per ciò stesso una sorta di essere disincarnato sottratto ad ogni qualifica politica, immaginare che un politico di antica data appena eletto possa diventare improvvisamente né di destra né di sinistra, è un'ipocrisia che non fa bene alla nostra vita pubblica.

Serve solo ad alimentare il retroscenismo e le illazioni dietro le quinte, e sulla scena pubblica, invece, un'atmosfera di conformismo ossequioso indegno di una democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipocrisia

Anche solo immaginare che un politico di antica data appena eletto possa diventare improvvisamente né di destra né di sinistra è una finzione



Peso:1-4%,26-27%

La Costituzione

LA CARTA DISTORTA E LE URNE

di **Antonio Polito**

Anche l'ultimo velo di pudore, che sconsigliava un uso politico e di parte della Carta costituzionale, è caduto. Roberto Scarpinato, autorevole esponente del Movimento 5 Stelle, ha infatti appena scritto nero su bianco che «la Costituzione non è mai stata di tutti». Dunque ce ne si può

appropriare legittimamente, mettendola per esempio nel nome dell'Alleanza del Campo largo, come ha proposto Giuseppe Conte; oppure usandola come esame del sangue preventivo per il futuro presidente della Repubblica, il quale, ha testualmente detto Pier Luigi Bersani, deve provare di avere con la Carta un «rapporto intimo».

continua a pagina 26

IN NOME DELLA COSTITUZIONE

Partiti e fughe in avanti La Carta è di tutti. Non bisogna prenderla in prestito per vincere le elezioni. Si rischia di indebolirla

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Ne discende che la Costituzione è di sinistra, dei Cinque Stelle, dei Progetto civico di Onorato e forse persino di Renzi: di tutti, esclusi tutti gli altri.

Scarpinato spiega che il «mondo del potere» (gli altri) ha infatti combattuto la nostra Carta «in modo cruento»; e porta come prova la lunga e drammatica serie di stragi «politico-mafiose» (da Portella della Ginestra agli attentati dei primi anni Novanta), i presunti tentativi di colpo di Stato (quello del generale De Lorenzo nel 1964), le bombe neofasciste (dalla strage di piazza Fontana a Milano a quella della stazione di Bologna). Nell'elenco non sono compresi i circa 130 italiani uccisi dal terrorismo rosso. Si vede che le Br non sono da annoverare tra i nemici della Costituzione, e non vorremmo che fossero invece considerate tra coloro che hanno sì esagerato, ma solo perché la volevano attuare fino in fondo, «rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale» all'uguaglianza dei cittadini, come dice l'articolo 3 citato da Scarpinato.

C'è da augurarsi che l'esponente pentastellato, nella sua precedente vita di pubblico ministero, non abbia agito sulla base della convinzione ora esplicitata che «la Costituzione non è di tutti». Le sue argomentazioni, d'altra parte, ricordano quelle di una corrente della

magistratura che considera «la giurisdizione il luogo privilegiato della resistenza» perché «prima ancora che la fedeltà alla legge... comanda la disobbedienza a ciò che la legge non è. Disobbedienza al pasoliniano "palazzo", disobbedienza ai potentati economici, disobbedienza alla stessa interpretazione degli altri giudici e dunque libertà interpretativa».

Bisogna però dire che, se da un lato rinominare lo schieramento del Campo largo «Alleanza per la Costituzione» comporta l'indubbio vulnus democratico di non considerarla più patrimonio comune del popolo italiano ma bandiera di parte (un po' come il faccione di Garibaldi sulle liste del Fronte popolare nel 1948), una tale scelta potrebbe finalmente favorire una chiarificazione del programma elettorale dell'opposizione.

Ci sono infatti cose sostenute oggi nel Campo largo che non potrebbero essere ripetute appellandosi alla Costituzione. Per esempio, non si potrebbero più contrastare gli aiuti alla Ucraina sulla base del principio che «l'Italia ripudia la guerra». L'articolo 11 infatti prosegue



Peso:1-5%,26-37%

sostenendo che la Repubblica «consente alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni» e «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Il che vuol dire che la partecipazione all'Unione Europea ci vincola a «promuovere la pace», oltre che a ripudiare la guerra.

Allo stesso modo sarebbe difficile riproporre il reddito di cittadinanza, quantomeno non con quel nome. L'articolo 4 della Carta, che riconosce il diritto al lavoro, aggiunge infatti che esiste un dovere inderogabile dei cittadini a svolgere «un'attività o una funzione che concorra al progresso» della società. La Repubblica assiste dunque gli indigenti, ma non prevede un reddito in cambio della mera cittadinanza.

Per fare ancora un altro esempio: la recente rivolta della sinistra contro la facoltà riconosciuta ai genitori di autorizzare l'insegnamento dell'educazione sesso-affettiva ai loro figli nelle scuole non potrebbe più essere fondata sulla Costituzione, perché se è vero che l'istruzione inferiore è obbligatoria (articolo 34) è altresì vero (e anzi viene pri-

ma, all'articolo 30), che è «dovere e diritto dei genitori istruire ed educare i figli».

E così via. Prendere in prestito la Costituzione per vincere le prossime elezioni non è insomma una buona idea, neanche per gli stessi proponenti. Indebolirebbe la forza della nostra Carta, la quale è stata invece capace in questi ottant'anni di «costituzionalizzare» anche movimenti e forze politiche che costituzionali non erano. Perfino il Movimento 5 Stelle, nato con l'obiettivo di trasformare il Parlamento in una scatoletta di tonno aperta e di abrogare l'articolo della Carta che assicura la libertà del parlamentare «senza vincolo di mandato», è oggi una forza pienamente legittimata a governare proprio grazie al fatto che la Costituzione è di tutti. Anche di chi non l'ha studiata abbastanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Unità nazionale
È pericolosa la tentazione di
trasformare l'eredità comune in una
bandiera: ciò che unisce non può finire
per dividere**



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-5%,26-37%

«Più crescita con i fondi europei Ma serve nuova flessibilità»

Fitto al «Ceo Talk» di Rcs e Bcg: sì ad accordi commerciali con gli altri Paesi

L'incontro

di **Maria Elena Viggiano**

Tra nuove tensioni geopolitiche e trasformazioni tecnologiche, l'Europa è chiamata a ridefinire le proprie strategie di crescita puntando su innovazione, infrastrutture, capitali e competenze. È quanto emerso nel corso dell'ottava edizione del Ceo Talk «Governare la complessità: scenari geopolitici e trasformazione del business» organizzato da Rcs Academy e Bcg, in collaborazione con il *Corriere della Sera*. Intervistato da Luciano Fontana, direttore del *Corriere*, Raffaele Fitto, vicepresidente esecutivo della Commissione europea, ha sottolineato la necessità di rafforzare il ruolo dell'Unione in un contesto geopolitico in rapida evoluzione. «L'Europa — ha detto — rappresenta un modello a livello mondiale ma c'è bisogno di scelte forti in due direzioni: rafforzare la posizione interna ed esterna». Un percorso che richiede anche una maggiore capacità di adattamento delle istituzioni europee. «Una criticità è la mancanza di flessibilità, un tema centrale rispetto all'utilizzo delle risorse economiche soprattutto in uno scenario globale che cambia rapidamente».

Tra gli asset strategici su cui si misura questa sfida rientrano anche le infrastrutture digitali il cui sviluppo è

strettamente legato alla disponibilità di energia. Intervistato da Fiorenza Sarzanini, condirettrice del *Corriere*, Renato Mazzoncini, ceo & general manager A2A, ha affermato che «i data center sono una leva di competitività, un'opportunità per il Paese se realizzati in maniera efficiente. In Lombardia stiamo lavorando per allacciare questi hub digitali alle nostre centrali senza passare dalla rete di trasmissione, recuperando il calore che generano per alimentare il teleriscaldamento. Così li rendiamo più sostenibili per l'ambiente e competitivi economicamente».

Infatti la competitività si gioca anche sulla capacità di presidiare le tecnologie strategiche e le nuove catene del valore dell'intelligenza

artificiale. Dopo il contributo di Federico Fubini, editorialista *Corriere*, è intervenuto Nikolaus Lang, managing director and senior partner & global leader Bcg Henderson Institute, per il quale la competizione globale sull'AI si fonda «su sei fattori abilitanti: talenti, proprietà intellettuale, dati, capacità di calcolo, energia e capitali. Gli Stati Uniti dominano nella capacità di attrarre capitali destinati all'innovazione tecnologica mentre la Cina sviluppa alternative puntando su scala e ottimizzazione dei costi. L'Europa, invece, ha pianificato la re-

alizzazione di 19 AI Factory entro il 2027».

L'industria

Sul fronte dell'industria italiana, il confronto si è concentrato sulle strategie necessarie per affrontare uno scenario internazionale sempre più complesso. Barbara Cimmino, vicepresidente Confindustria, ha evidenziato il ruolo della trasformazione digitale nel sostenere la crescita delle imprese nei percorsi di internazionalizzazione. Per quanto riguarda i mercati esteri, «seguiamo due direzioni: consolidare gli Stati Uniti e guardare ai mercati emergenti dell'Asia e del Pacifico. L'Indonesia, ad esempio, rappresenta un mercato con un potenziale di crescita del 66%. Al tempo stesso, rimaniamo ancora deboli sul fronte dell'attrazione degli investimenti». Intervistato da Massimo Sideri, editorialista del *Corriere*, Gianni Franco Papa, amministratore delegato di Bper Banca, ha richiamato uno dei punti di forza del tessuto produttivo nazionale: «la resilienza delle imprese italiane». Ha inoltre sottolineato che «le prime 100 aziende esportatrici coprono il 27% delle esportazioni, un dato che indica l'importanza delle Pmi nel settore dell'export. Le imprese però devono investire sempre di più in innovazione ed essere capaci di adattarsi al cambiamento».

L'autonomia strategica

Un altro nodo centrale emer-



Peso:53%

so riguarda la capacità dell'Europa di rafforzare la propria autonomia strategica. Maria Luisa Gota, amministratrice delegata e direttrice generale di Eurizon Capital, ha richiamato l'attenzione sui principali divari che l'Europa deve colmare, a partire dall'autonomia energetica e dalla capacità di mobilitare capitali per sostenere l'innovazione.

Ha infatti evidenziato che «nel 2025 Huawei ha investito 28 miliardi di dollari in ricerca e sviluppo. Serve uno sforzo coordinato e sistemico per recuperare e tenere il passo con le grandi potenze tecnologiche. Non basta avere risorse da investire ma serve anche un quadro finanziario europeo più solido». Al dibattito hanno partecipato anche

Biagio Mazzotta, presidente Fincantieri, e Davide Passero, ceo Alleanza Assicurazioni & Country CM&PO Generali Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tecnologie

La competitività si gioca anche sulla capacità di presidiare le tecnologie strategiche



Sul palco



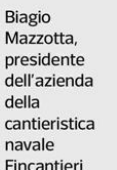
Maria Luisa Gota, amministratrice delegata e direttrice generale Eurizon Capital



Nikolaus Lang, managing director and senior partner & global leader Bcg Henderson Institute



Renato Mazzoncini, amministratore delegato e direttore generale della società energetica A2A



Biagio Mazzotta, presidente dell'azienda della cantieristica navale Fincantieri



Gianni Franco Papa, amministratore delegato Bper Banca da aprile 2024 e consigliere dell'Abi



Davide Passero, alla guida di Alleanza Assicurazioni Country CM&PO Generali Italia



Barbara Cimmino, vicepresidente Confindustria con delega all'export e attrazione degli Investimenti



Raffaele Fitto, vicepresidente esecutivo Commissione Ue, all'incontro di ieri



Peso:53%

FATTI

La Repubblica è senza pace Orfeo si dimette, futuro incerto

STEFANO IANNACCONE a pagina 8

IL GIORNALISTA ANDRÀ CON DEL VECCHIO AL QUOTIDIANO NAZIONALE

La Repubblica senza pace, Orfeo si dimette Tra rilancio e rivendita, il futuro è incerto

Il direttore di *Rep* passerà dal 9 settembre a *On* per affiancare l'editore nella costruzione di un giornale moderato e istituzionale. Dubbi sul destino del giornale, che può perdere altri 30 milioni quest'anno. E c'è chi ipotizza la creazione di una bad company

STEFANO IANNACCONE

ROMA

Sembrava una giornata di non ordinaria routine giornalistica tra guerre e crisi energetica, ma si è trasformata nell'ennesima scossa tellurica per *Repubblica*. Mario Orfeo ha infatti annunciato che non sarà più direttore del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. La notizia dell'addio, dopo due anni dall'insediamento, è stata comunicata ieri mattina.

Accordo con Del Vecchio

Orfeo, che era stato confermato dal nuovo editore Theodore Kyriakou, ha fatto le proprie valutazioni e ha deciso di rassegnare le dimissioni, garantendo di restare in carica fino alla nomina del sostituto. Assumerà la direzione editoriale del *Quotidiano nazionale*, che ha cambiato proprietà con l'acquisizione della maggioranza delle quote da parte di Leonardo Del Vecchio con Lmdv Media. L'ingresso ufficiale di Orfeo nella società è previsto per il 9 settembre. Da un punto di vista pratico supporterà l'editore per plasmare un giornale moderato, di tendenza conservatrice con lo sguardo rivolto (blandamente) al centrodestra. L'obiettivo è di rafforzare il profilo più istituzionale, avvicinandolo al *Corriere della sera*. Agnese Pini, co-

munque, resterà direttrice responsabile delle testate del gruppo: le sarà affidata l'opera di rinnovamento a partire dalla veste grafica e di sviluppo della parte digitale.

Orfeo ha preferito sposare un altro progetto di fronte all'incertezza sul futuro di *Repubblica*. Una scelta non semplice, ma che dentro il giornale aveva preso quota nelle ultime settimane. La nuova proprietà non ha dato segnali per un chiaro rilancio della testata. Anzi, sono previsti tagli e prepensionamenti. Il direttore non ha voluto metterci la faccia, anch'esse Gedi parla di «un piano di investimenti e crescita». Nel pomeriggio il direttore ha salutato la redazione durante l'assemblea convocata. La redazione ha dichiarato uno stato di agitazione, in attesa di capire l'evoluzione degli eventi. Gedi ha pubblicato una nota di rito: «Prendiamo atto della decisione di Mario Orfeo e desideriamo ringraziarlo per il lavoro svolto. La storia di *Repubblica* continua». Il nuovo corso con Kyriakou è iniziato in salita. Tanto che secondo indiscrezioni rivelate a *Domani* l'imprenditore greco — a capo del

colosso Antenna Group — è intenzionato ad andare avanti su un doppio binario. Da un lato la «good company», composta dalle radio e dal nascente canale televisivo *all news*, per cui l'obiettivo — come anticipato da

questo giornale — è quello di portare Enrico Mentana alla direzione. I suoi pilastri del progetto in Italia. L'operazione tv — aveva anticipato *Dagospia* — è stata fatta senza il coinvolgimento di Orfeo, che non l'ha presa bene (da ex direttore in Rai, conoscitore dei meccanismi televisivi). Ha capito che non rientrava nei piani, che *Repubblica* non interessa molto e ha così aggiunto un altro tassello alla convinzione di andare via. Un'incertezza che alimenta voci: potrebbe non essere l'unico addio al quotidiano di Largo Fochetti.

Ipotesi vendita

La tentazione potrebbe essere la formazione di una sorta di «bad company», una parte su cui puntare di meno, come la carta con *Repubblica* capofila. Il giornale continua a perdere: attualmente ha debiti in pancia pregressi per circa 120 milioni di euro. Le previsioni sono di una perdita di altri 30 milioni di euro per l'anno in corso. A fine 2026, insomma, sul groppone ci sarebbero 150-160 milioni di euro da caricarsi, a fronte di circa 200 milioni di fatturato



Peso:1-2%,8-58%

annuo. Qualcuno vicino al dossier crede che Kyriakou starebbe addirittura valutando di non rilanciare, puntando sui principali business (radiotelevisivo) e di conseguenza potrebbe passare Repubblica ad un nuovo acquirente, nonostante la lunga trattativa nei mesi scorsi con John Elkann per rilevare la testata. Tuttavia, dai vertici della società è stata ribadita, pure nelle ultime ore, la volontà di puntare sul giornale e consolidare la sua storia. E comunque, fonti ben informate, raccontano che l'editore avrebbe promesso al suo amico Matteo Renzi di non modificare l'assetto della proprietà prima delle elezioni del 2027. In caso di vendita, peraltro, serve l'interesse e la disponibilità di imprenditori per imbastire una trattativa: il primo nome che rimbal-

za è quello di Del Vecchio. Aveva cercato di inserirsi nella trattativa per rilevare Gedi quando Elkann cercava l'accordo con Kyriakou. Ma l'ultimo degli eredi del gruppo Luxottica ha investito in *Qn*, come testimonia il ruolo affidato a Orfeo. Recentemente c'è stato un nuovo tentativo con i greci per entrare nel deal di Repubblica, che non è andato a buon fine. Per questo si rafforza la possibile candidatura di Andrea Pignataro, il più ricco d'Italia, grazie a un impero costruito nel mondo dei software. Di certo non gli manca la potenza economica per prendere in mano il quotidiano. L'altra strada porterebbe al gruppo Angelucci, oggi a capo del polo editoriale di destra, formato da *Liberio*, *il Giornale*, *il Tempo*. Sarebbe una drastica sterzata a destra: il capostipite, Antonio An-

gelucci, è deputato della Lega. Un terremoto per la testata che, da 50 anni, rappresenta un punto di riferimento per il mondo progressista.

Ma prima del futuro più lontano c'è quello immediato: per la sostituzione di Orfeo circolano i nomi, oltre che di esterni come Marco Damilano e il direttore di *Domani* Emiliano Fittipaldi, degli interni Claudio Tito, Stefano Cappellini e Carlo Bonini.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il direttore di Repubblica Mario Orfeo passerà a settembre al Quotidiano nazionale acquistato pochi mesi fa da Leonardo Del Vecchio

FOTO ANSA



Peso:1-2%,8-58%

E ora Schlein ha bisogno dei poteri forti

CARLO TECCE

C' è una recente denuncia di **Elly Schlein**, troppo in fretta accatastata tra le dichiarazioni spettacolari che la politica dell'avanspettacolo produce, che forse merita di essere approfondita; e la retorica insita in questo inizio di pezzo sta qui a dirvi, neanche tanto velatamente, che *L'Espresso* ha scelto di approfondire: «Ovvio che c'è un pezzo di establishment che mal sopporta una leadership progressista a Palazzo Chigi. Poi io sconto anche il fatto di essere una donna, di stare con un'altra donna e di avere quarant'anni. Ma andremo avanti lo stesso, se ne facciamo una ragione», proprio così, sul muso della direzione nazionale dem riunita al Nazareno, non esattamente una congrega di eversori.

Per prima cosa, bisogna intendersi sul concetto di «establishment»: classe dirigente o sistema di potere o la loro vischiosa combinazione? Per usare l'espressione della segretaria del Partito democratico, è ovvio che una giovane politica voglia farsi percepire più vicina ai cittadini che a questa antipatica, prepotente, riprovevole, e spesso anonima, classe dirigente. Ovvio. E i racconti strazianti degli ultimi leader – non previsti come Elly – non li abbiamo scordati: il terribile quartiere romano di Garbatella, il contado fiorentino non occupato dai comunisti, la periferia più scalcinata del napoletano, l'avvocato del popolo allevato in una terra santa. Nient'altro che propaganda. Però per Elly Schlein, cresciuta a Lugano in una agiata famiglia di accademici e professori con avi molto illustri e cosmopoliti, non funziona.

Allora perché Schlein – al di là della ovvia, ripetiamo, convenienza politica – si schiera contro l'establishment chiamando in causa tutti quelli che, implicitamente, si sentono establishment? Ovvio, scusate: perché sta attraversando quel periodo di inevitabile crescita da leader *movimentista* a leader *governista*, e lo deve con-

vincere l'establishment, marginale, anzi dannoso per vincere le elezioni, ma necessario per governare e durare governando.

Vi stupirà sapere che nei dem si teme – e probabilmente lo teme anche la segreteria – che l'establishment le preferisca **Giuseppe Conte**, due volte presidente del Consiglio con alleati diversi, meno estraneo, meno enigmatico, s'è già sporcato con nomine e cordate, s'è già contaminato con altrui classi dirigenti. Non per deludervi e ammettere che ciò che s'è scritto fino a questo snodo del testo è abbastanza pleonastico, se non proprio superfluo, ma per concentrarsi sul quesito che sottende lo sfogo (possiamo chiamarlo sfogo?) di Elly Schlein: che rapporto ha la segre-

taria del principale partito di opposizione con l'establishment in carica, industriali, sindacati, militari, apparati, dirigenti, imprese, investitori? Sin dal principio Schlein si è presentata agli elettori democratici come alternativa al governo Meloni, quel tipo di alternativa che non condivide, che non inciucia, che non si accontenta di piazzare un vicedirettore al telegiornale o di far promuovere un colonnello. Dunque sin dal principio (12 marzo 2023), e per lungo tempo, con l'establishment in carica Schlein ha avuto un rapporto nullo o quasi nullo. Al contrario, Schlein ha avuto una cura maniacale della sua immagine di «donna progressista, donna di quarant'anni, donna che sta con un'altra donna» e su queste basi – inclusione, migranti, diritti civili, affiancare i deboli – ha fondato la sua «leadership reputazionale».



Spiega un autorevole esponente dem: «Proprio per proteggere la sua "leadership reputazionale", che è il presupposto del suo successo interno ed esterno, ha evitato di sporcarsi con il potere. Per Elly anche una multa per divieto di sosta potrebbe compromettere la sua "leadership reputazionale"». Prudente con il potere oppure indifferente al potere, fatto sta che a un certo punto – almeno da un anno, con più vigore dal referendum costituzionale – la segretaria dem ha compreso che la "leadership reputazionale" non è sufficiente per governare: l'establishment va affrontato.

Oggi il consenso nel partito di Schlein è di oltre il 90 per cento; tre anni fa con le primarie era del 34 per cento fra gli iscritti e del 54 per cento fra gli elettori. Vero, il partito è conformista (leggasi opportunista), ma anche complesso e Schlein l'ha ammansito rinunciando alla guerriglia quotidiana che caratterizza questa organizzazione politica dal primo vagito: ► ► *pax vobiscum*, la pace sia con voi. E in ossequio a questa promessa, la segretaria ha persino agevolato l'indicazione di **Pina Picierno**, poi fuoriuscita, a vicepresidente del parlamento europeo.

Poiché funzionali al compito e senza distinguere tra maggioranza e minoranza, Schlein s'è servita di ex ministri o ex vicesministri per allargare le sue relazioni, filtrare le informazioni del governo, saggiare l'establishment in carica. Per citarne alcuni, **Lorenzo Guerini**, **Antonio Misiani**, **Francesco Boccia**, **Vincenzo Amendola**. Come funziona: riunione allargata con un dirigente o un militare o un'azienda, la segretaria partecipa con Misiani o Guerini o altri e poi delega a uno o più parlamentari la gestione ordinaria di quell'argomento. Con questa impostazione ottiene un doppio risultato: si mostra preparata sui temi, non eccede con i contatti interpersonali, e quindi si tiene libera per il futuro.

Ancora l'autorevole esponente dem: «L'establishment è abituato a trattamenti più informali che aiutano a "empatizzare". Può sembrare ipocrita, perché ciascuno si muove secondo le proprie esigenze e

i propri calcoli, ma empatizzare a volte è un elemento decisivo». Sarà che la segretaria non è ancora pronta a dare confidenza al misterioso establishment? Dipende. Per esempio con **Emanuele Orsini** di Confindustria, sarà per l'accento emiliano, c'è un'ottima complicità. Comunque da almeno un anno e pure in modalità più riservata, la segretaria incontra dirigenti e investitori, sindacati e imprenditori, diplomatici e istituzioni. Sente abitualmente **Romano Prodi** (che forse si aspettava maggiore costanza), sente con frequenza **Paolo Gentiloni**, ascolta le idee di **Dario Franceschini**, s'è vista a giugno con **Mario Draghi**. Insomma, la segretaria dem predica e pratica un certo ecumenismo, non vuole scontenti e ignora, o cerca di recuperare, chi la critica. E le premesse per compilare liste elettorali senza tensioni sono buone, su questo sono d'accordo tutti. Elly non ha una sua classe dirigente da imporre e non ha cambiali da saldare con questo o quel «pezzo di establishment», è un prodigio – o un limite, valutate voi – a tre anni e mezzo dal non pronosticato arrivo al Nazareno e, soprattutto, a una manciata di mesi dal voto. Spendere un sorriso con Draghi o con Prodi, però, non definisce un leader: i temi si interpretano, non si affastellano. Che idee ha tratto Schlein dai colloqui con Draghi o con Prodi e come intende valorizzare le esperienze di Franceschini o di Gentiloni? Pare un aspetto collaterale, se l'album delle figurine è ordinato e completo, invece è la sostanza di un'azione politica.

Se c'è un pezzo di establishment che mal sopporta una leadership progressista a Palazzo Chigi è perché ha paura di perdere poltrone e potere, ovvio, ma è altrettanto ovvio che quel pezzo di establishment è spaventato da una domanda ancora senza risposta: che tipo di Italia e di establishment ha in mente la segretaria Elly Schlein candidata alla presidenza del Consiglio?

TE © RIPRODUZIONE RISERVATA

Da almeno un anno la segretaria dem incontra riservatamente dirigenti, sindacati, investitori e diplomatici. Per governare serve anche affrontare l'establishment



Si allarga la rete di relazioni, mentre il consenso interno al partito sfiora il 90%. Resta però un interrogativo aperto: che idee ha tratto da questi incontri la candidata premier?

PROTAGONISTA

La segretaria del Pd
Elly Schlein

VECCHIA GUARDIA

Da destra a sinistra:
Antonio Misiani, Paolo Gentiloni e Lorenzo Guerini



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:24-65%,25-80%,26-72%,27-45%

Fare acciaio in Italia è possibile

GLORIA RIVA

Indossa elmetto e pettorina fluorescente. Infila le scarpe antinfortunistiche. La mattina è da poco cominciata e lui è già un fiume in piena di idee e progetti che snocciola agli ingegneri, mentre passa in rassegna gli impianti.

Vederlo all'opera, **Antonio Marcegaglia**, con l'impero che ha consolidato, fa venire la nostalgia. La nostalgia di quegli imprenditori italiani *d'antan* che considerano l'azienda famiglia. In generale gli acciaiari italiani sono fra gli ultimi avamposti dell'industria a conduzione familiare, paiono i resistenti giapponesi dopo la seconda guerra mondiale, convinti che i soldi fatti in fabbrica vadano reinvestiti lì, come diceva **Giorgio Squinzi** quando stava alla guida di Confindustria. Certo, anche in questo campo

le cose stanno cambiando: per esempio, a febbraio la famiglia Alfieri ha ceduto la maggioranza qualificata di Padana Tubi & Profilati Acciaio al fondo d'investimento Attestor per rafforzare la crescita internazionale. E i fondi, quelli, vogliono bene alle aziende?

Anche Antonio potrebbe starsene lontano dai laminatoi, invece ci mostra con malcelato compiacimento lo schermo del cellulare. «Vede questi punti verdi? Ognuno indica una linea di laminazione. Significa che stanno producendo a dovere. Così anche quando non sono qui posso controllare che tutto funzioni alla perfezione. Sempre». E se i pallini sono rossi? Allora il presidente alza il telefono e lo riaggancia quando il puntino torna a essere verde. Ah, l'automazione, che grattacapo per i dirigenti di Marcegaglia. C'è da scommettere che i Pasini, gli Arvedi, i Banzato fanno esattamente la stessa cosa: sguardo occhiuto sull'azienda.

Dunque, siamo a Ravenna, nello stabilimento più grande del gruppo guidato dai fratelli **Emma** e **Antonio**, eredi del fondatore, **Steno**. Seconda generazione. Lei si occupa principalmente della finanza, lui segue più da vicino l'approvvigionamento di materia prima, i coil di acciaio (rotoloni che approdano alla banchina con un colore nerastro), e tutto il ciclo produttivo e commerciale. Da qui e dagli altri centri Marcegaglia esce il materiale su richiesta del cliente, che assume varie forme: tubi saldati, barre trafilate, nastri, lamiera.

Ravenna è il fiore all'occhiello del gruppo Marcegaglia per dimensioni e innovazione: guidato da **Aldo Fiorini**, figlio di Plinio, storico collaboratore di Steno, è grande 540mila metri quadri, come 78 campi da calcio, compreso di banchina, deposito e 250mila metri quadri di capannoni, dove si trovano due linee di decapaggio, quattro di laminazione a freddo, una di skipassatura, quattro di zincatura e zinco-verniciatura, 56 basi per forni, 32 forni di ricottura e un magazzino totalmente automatizzato dove l'uomo ha lasciato il posto al carro ponte intelligente, che sposta il materiale e lo prepara per la spedizione al cliente. Qui, nel futuristico magazzino, di operai se ne vedono pochi. È possibile pensare a un'acciaieria senza tute blu? La domanda farà sobbalzare il sindacato, ma **Michele Manaresi**, quality manager, che ci accompagna a visitare lo stabilimento romagnolo, guarda a un futuro probabilmente non troppo lontano: «L'intelligenza



artificiale porterà a ridurre la presenza di operai sulle linee per i lavori più usuranti. Ci sarà piuttosto bisogno di più periti meccanici ed elettronici, di ingegneri altamente qualificati», peccato che ovunque in Italia siano mosche bianche.

Il tema della forza lavoro, fa pensare a un'altra grande acciaieria italiana, l'Ilva. Dal 2012 la famiglia Riva, estromessa dalla magistratura, ha lasciato la gestione del grande impianto tarantino, uno degli ultimi a caldo d'Italia, più le sedi di laminazione a freddo del Nord, a svariati commissari. A resistere è una forza lavoro di 10mila dipendenti, di cui 8 in Puglia. Che ne sarà di loro? «Uno stabilimento verticalizzato come quello di Taranto si può ancora rilanciare, anche se dopo 14 anni di gestione commissariale e di non chiara leadership industriale, con forti limitazioni negli investimenti necessari, servono notevoli risorse finanziarie e di volontà», ragiona Antonio Marcegaglia, che continua. «A regime, la produzione potrebbe attestarsi attorno ai 4 milioni di tonnellate, un ordine di grandezza plausibile in un'Europa in cui non esistono più acciaierie di dimensioni maggiori, se non ArcelorMittal a Gand in Belgio o Tata in Olanda, dove si sfornano cinque milioni. Per Ilva c'è un tema di scelta del territorio e un altro di responsabilità sindacale, perché se i volumi cambiano e le tecnologie evolvono, non si possono replicare i modelli del passato».

Gli operatori che si sono affacciati al dossier Ilva hanno dimostrato di avere risorse proprie limitate e scarsa consapevolezza della conversione siderurgia europea: oggi, dei 150milioni di tonnellate di acciaio prodotto in Europa, 90 vengono da ciclo integrale. Per motivi di transizione ecologica è scontato pensare che parte di questa produzione sarà convertita a forni elettrici.

Detto questo, Marcegaglia è l'esempio che fare acciaio in Italia e in Europa è ancora possibile: è un gruppo da 7.800 dipendenti, 6,3 miliardi di euro di ricavi ▶ ▶ vi (2025), 402 milioni di utili al lordo di interessi, imposte, svalutazioni e ammortamenti e un utile netto di 65 milioni. Punta a chiudere il 2026 con un volume d'affari superiore ai 7 miliardi, facendo leva sulla dinamica in rialzo dei prezzi dell'acciaio. La forza del gruppo è stata quella di avere, nel tempo, verticalizzato l'attività: da centro servizi a industria di prima produzione, arrivando a una capa-

cità di 6,5 milioni di tonnellate.

Sfumato il tentativo di fare proprio l'impianto di Terni, finito nelle mani del competitor Arvedi, va in porto l'acquisizione (per 228 milioni di euro) di cinque impianti siderurgici inox dalla multinazionale finlandese Outokumpu, fra cui l'acciaieria di Sheffield in Inghilterra, segnando così il debutto dei mantovani di Marcegaglia nella produzione primaria. Due anni fa ha rilevato da Ascometal a Fos-sur-Mer, in Francia, un'acciaieria per lingotti, dove la friulana Danieli realizzerà un nuovo impianto di produzione di acciaio a caldo del valore di 450milioni di euro. Il progetto, denominato Mistral Project, ha un capex totale di oltre un miliardo e rappresenta l'investimento più rilevante del gruppo Marcegaglia in termini di integrazione a monte. Potrà realizzare due milioni di tonnellate di acciaio da forno elettrico e laminarne tre, sia di inossidabile, sia di acciaio al carbonio, coprendo il 35-40 per cento della domanda totale di coil e bramme del gruppo, con l'obiettivo di rifornire i suoi impianti italiani. Perché puntare sulla Francia? «L'area sorge in un contesto industriale già sviluppato, facilmente implementabile, dotato di competenze in quel campo e sostenuto dal governo in termini di progetto strategico nazionale. In più c'è un'alta disponibilità di energia nucleare a costo più basso rispetto all'Italia». Appunto, e l'Italia? «Abbiamo un problema di pianificazione e scelte di politiche industriali che vengono meno. Un altro problema di costi dell'energia, frutto di politiche industriali discutibili, partendo dalla rinuncia al nucleare, passando dall'anomalo e alto prezzo del gas. In Italia, e in Europa in generale, abbiamo abdicato a certe soluzioni pensando che le materie prime fossero disponibili, così come lo fosse l'energia. La guerra in Medio Oriente ha enfatizzato i limiti di questa assenza di visione. Aggiungiamo pure



i ritardi negli investimenti infrastrutturali e le scelte di governance europee estremamente faticose, in cui ogni Paese va per conto suo: il quadro non è ottimale per chi intende continuare a fare siderurgia qui». Insomma, fare impresa in Europa è dura, in Italia ancora di più. «Però sono state fatte anche delle cose positive, come l'energy release, che garantisce un prezzo calmierato alle aziende energivore, ma in cambio l'utilizzatore si impegna a restituire il vantaggio investendo in rinnovabili. Quello che temiamo è la non strutturabilità di simili misure».

La filiera industriale dell'acciaio italiana è una delle più decarbonizzate e ha fatto della carenza di minerale e della necessità di riciclo un elemento di forza: «Siamo oltre 85% di riciclo, usando energia elettrica e rottame. E si tratta per lo più di aziende famigliari sia nella produzione, sia nella prima e nella seconda trasformazione, nei centri di servizio e nel commercio».

La gestione famigliare delle aziende spesso rappresenta una maggiore garanzia anche per la forza lavoro. «Le relazioni sindacali sono buone e l'azienda è disponibile al dialogo e favorevole a iniziative a tutela dei lavoratori», conferma **Marco Massari**, segretario della Fiom di Mantova, dove ha sede l'headquarter di Marcegaglia. Racconta Massari che negli stabilimenti di Gazoldo degli Ippoliti, a fronte delle richieste di interventi per installare nuovi aspiratori sulle linee produttive per abbattere le emissioni di polveri e nebbie oleose, l'azienda ha risposto positivamente, impegnandosi a installare entro agosto i nuovi aspiratori per migliorare la qualità dell'aria. Inoltre la proprietà

ha concordato con le rsu un piano di analisi e rilevamenti sugli impianti, con riferimento alle lavorazioni e ai materiali individuati, in relazione alle emissioni di polveri e nebbie oleose.

Decarbonizzazione e riduzione dell'impatto ambientale sono i due obiettivi del gruppo mantovano, da raggiungere sperimentando nuove tecnologie come, ad esempio, il piano I-Smelt messo a punto dal professore di siderurgia del Politecnico di Milano, **Carlo Mapelli**. Il prototipo, in fase di realizzazione a Ravenna, consente di utilizzare i cascami di acciaio, ovvero parte dei rottami, scaglie del decappaggio e altri scarti da riciclare in un forno alimentato da billette a minerale di ferro e biocarbone, per realizzare acciaio verde a impatto zero. È inoltre stato lanciato un progetto di carbon capture per la cattura di CO2 attraverso un impianto di cogenerazione e la ricerca di partner industriali a basso impatto ambientale. Ma la sfida più grande per la siderurgia italiana e, in generale per la manifattura, si chiama Cina: «Non c'è solo la concorrenza che viene dai siderurgici asiatici, ma anche un'importazione massiccia di semilavorati e prodotti finiti a un costo più basso del nostro. Chi produce in Italia e in Europa sconta costi energetici più alti, ma anche quote di compensazione dell'inquinamento prodotto che pesano sul costo finale dei prodotti. In tal senso, si può valutare positivamente la strategia europea varata la scorsa settimana che introduce nuove misure di regolamentazione del mercato, evitando una drastica chiusura (come i dazi imposti dall'America), favorendo un bilanciamento tra scambi commerciali e tutela della produzione europea».

'E

A Ravenna, nel più grande stabilimento del gruppo, Antonio Marcegaglia racconta un modello familiare che riesce a essere competitivo in un settore dominato da fondi e commissari

Con 7.800 dipendenti e 6,3 miliardi di ricavi, il colosso punta a rafforzare la produzione primaria. E su Ilva un monito: "Non si possono replicare i modelli del passato"



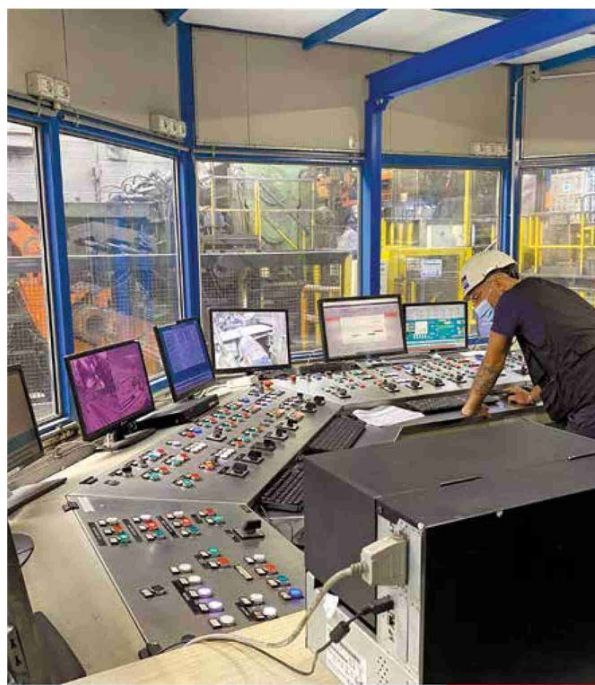


IMPRENDITORE

Il presidente e amministratore delegato di Marcegaglia Steel
Antonio Marcegaglia

IN FABBRICA

Gli interni dello stabilimento di Ravenna



IL CAMPO DEI RANCORI

Il "flop" di Napoli
agita i progressisti
Padova è in forse

DE CAROLIS E MARRA

A PAG. 7



Campo dei rancori: ora il flop di Napoli turba i Progressisti

DUBBI Il 15 c'è il voto alla Camera sulla legge elettorale. In bilico l'evento fissato a Padova

CONTRACCOLPI

» Luca De Carolis
e Wanda Marra

La piazza che doveva rafforzarli li ha lacerati. Rimettendo in circolo tossine, per il sarcasmo di quello che non c'era, Matteo Renzi, che infierisce facilmente: "Il campo largo con Pd, Movimento e Avs non basta per vincere, serve anche una componente riformista". Una delle conseguenze più evidenti del flop dei progressisti a Napoli di due giorni fa, con quell'evento con poca gente – un migliaio di persone, in gran parte attivisti e parlamentari – e tantissima tensione, tra la protesta dei disoccupati di Scampia e la contestazione di Potere al Popolo, che il giorno dopo

sbeffeggia i partiti del campo largo: "Il comizio non l'abbiamo fatto fallire noi, hanno fatto tutto da soli, è stato un flop". Ma ora cosa sarà della seconda piazza unitaria, prevista a Padova per il 15 luglio? Vacilla, a dir poco. Innanzitutto, perché in quelle ore alla Camera al momento è previsto il voto della legge elettorale. E di certo i progressisti non possono affrontare una battaglia di quel peso anche simbolico senza i leader in aula.

LUNEDÌ prossimo – giorno in cui scadrà il termine per presentare gli emendamenti – le opposizioni faranno un punto. L'idea è quella di chiedere una sospensione dei lavori, per consentire di partecipare all'evento in Veneto. Ammesso che sia necessario, "perché può darsi che sia il centrodestra a chiedere altro tempo per le pro-

prie divisioni", dicono dai progressisti. E ammesso soprattutto che il centrosinistra abbia ancora tutta questa voglia di andare avanti con la piazza di Padova, la città dove morì Enrico Berlinguer. Questa mattina i partiti hanno in programma una riunione per discuterne. Ma del problema hanno già chiacchierato informalmente i quattro leader dietro al palco di Napoli, a comizio appena



Peso: 1-2%, 7-62%

finito. Dopo una giornata di riflessione, ieri sera il Pd ha deciso che insisterà per confermarla. Nell'attesa, in evidenza ci sono le scorie del dopo, politiche e non. È tutto un rimpallo di responsabilità, con i Cinque Stelle che rimproverano il Pd di non aver portato abbastanza gente - "noi eravamo almeno 400" - e parte dei dem che fa lo stesso. Altro oggetto di polemica, la scelta di piazza del Gesù, soprattutto da parte di esponenti dei dem. Dal Comune di Napoli avevano segnalato al Nazareno che sarebbe stato meglio scegliere la Stazione Marittima, ovvero uno spazio al chiuso: utile per evitare disordini e dissimulare la poca partecipazione. Ma i responsabili Organizzazione dei partiti, con in testa Igor Taruffi (Pd) e Paola Taverna (M5S), hanno deciso un'altra opzione. E c'è chi li difende, ricordando come furono sempre loro a organizzare la manifestazione per Gaza, che riempì san Giovanni, il 7 giugno dell'anno scorso. D'altra parte, l'appuntamento di Napoli si è svolto in un momento

in cui nessuno dei nodi in vista della costruzione

ne dell'alleanza è stato sciolto. "E l'evento di Napoli è stato deciso dai leader troppo di fretta, senza valutare bene tempi e modi" sostengono fonti trasversali. In serata, a *In Onda*, Contedice la sua: "A Napoli non dovevamo richiamare le folle, era una prova di unità. Non dovevamo provare nulla a nessuno, con Pd e Avs ci vedremo a fine settembre per definire un programma unitario". E Renzi? "Valuteremo".

MA I CENTRISTI rilanciano. Non lo fa solo il fu Rottamatore. Anche il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi - messo da alcuni tra i responsabili del flop - ribadisce come l'alleanza debba essere allargata a Renzi, come a altri cattolici e moderati.

Mentre Alessandro Onorato lancia lo stesso Manfredi "garante" del centro. Intanto però una scelta la fa Bruno Tabacchi, che ieri ha lasciato il gruppo del Pd alla Camera per aderire al Misto. In una let-

tera al presidente di Montecitorio, Lorenzo Fontana e a Chiara Braga, capogruppo dem, sostiene: "Considero indispensabile contribuire alla costruzione di uno spazio politico diverso". Perché, "la destra non si batte restringendo il campo, ma allargandolo". Dunque, "serve una coalizione plurale, capace di riportare alla partecipazione chi oggi si sente escluso, invisibile". Il programma di Ernesto Maria Ruffini, che da mesi sta cercando di lanciare Più Uno, aiutato proprio da Tabacchi. E il suo addio si nota, il giorno dopo la foto dei leader progressisti a Napoli. Quella senza centristi.

**CENTRINI
TABACCI
ESCE DAL
GRUPPO PD:
"SERVE
ALLARGARE"**

**CONTE: COVID?
IO IN AUDIZIONE
IL 4 AGOSTO**



"SONO DISPONIBILE

a essere sentito in commissione Covid il 4 agosto, ma anche il 5 o il 6". Ieri, intervistato a "In Onda", Giuseppe Conte ha spiegato di aver fornito queste date alla commissione. "Ma il presidente Marco Lisei (Fdl, ndr) non mi ha mai chiamato, a differenza di quanto ha raccontato al Corriere della Sera - ha sostenuto l'ex premier -. Hanno chiamato la mia segreteria, e oggi abbiamo comunicato che il 4 agosto sono disponibile, e anche il 5, anche il 6. Mettetevi comodi, ci sarò e parlerò a lungo".



Sul palco
Conte, Bonelli,
Schlein
e Fratoianni
insieme a Fico
e Manfredi
FOTO ANSA



Peso:1-2%,7-62%

PARLA PIER SILVIO B.

**“Vannacci molto
efficace, Meloni
valuti l'accordo”**

◉ ROSELLI A PAG. 9

“Vannacci è molto efficace Meloni valuti un accordo”

IL FUTURO *“Per la politica serve molto tempo e in questo momento non ne ho: ora non posso togliere attenzione ai miei figli e a Mediaset. Domani chissà”*

IN CAMPO

» **Gianluca Roselli**
INVIATO A COLOGNO MONZESE

“**L**a mia discesa in campo è esclusa innanzitutto perché l'attività politica porta via molto tempo e in questo momento non voglio sottrarre alla famiglia e ai miei figli. Poi con Mfe stiamo portando avanti operazioni importanti, soprattutto in Germania con ProSieben, che non posso abbandonare. In futuro? Non escludo nulla...”. Siamo nello Studio A di Cologno Monzese, nel cuore del mondo Mediaset, dove è da poco terminata la presentazione dei palinsesti del Biscione per la stagione 2026/27 e Pier Silvio Berlusconi accetta di fare una chiacchierata col *Fatto Quotidiano*.

Parliamo di Forza Italia. Qualcuno sostiene che sia un partito eterodiretto, da Marina e dalla famiglia. “Non è così. Forza Italia non è un partito eterodiretto da nessuno, ma una forza politica autonoma i cui

vertici fanno scelte in totale libertà e indipendenza”, risponde Pier Silvio. “Se poi mia sorella Marina ogni tanto incontra un dirigente o dà qualche consiglio, è solo perché sia lei che io vogliamo molto bene a Forza Italia. Che però, gode di autonomia totale”, spiega l'amministratore delegato e presidente di Mfe. Che in passato non ha risparmiato critiche ad Antonio Tajani sul mancato rinnovamento del partito.

DOPO il referendum sulla giustizia, sono cambiati i due capigruppo alla Camera e al Senato, ma evidentemente non basta. “In Forza Italia non è cambiato nulla, nel bene e nel male. Antonio Tajani è un ottimo segretario e lo vedo alla guida del partito anche dopo le Politiche. Però il partito necessita di essere davvero più moderno con idee, facce e programmi nuovi, nel segno di quello in cui ha sempre creduto mio padre: le idee liberali e i diritti delle persone...”, dice Pier Silvio per poi sottolineare: “Nel partito, come in tv, bisogna aggiungere, non togliere. Se ci sono personalità nuove, come può essere Roberto Occhiuto o altri, vanno valorizzate”.

E Roberto Vannacci? Qui la risposta del secondogenito di B. spiazza: “La sua ascesa non mi sorprende, più volte in Italia

si sono visti fenomeni politici crescere repentinamente dal nulla. Il generale è un comunicatore molto efficace. Ora per lui è il tempo della propaganda e sostiene cose molto lontane da me. Ma quando presenterà un programma, lo si confronterà con quello del centrodestra e Giorgia Meloni deciderà il da farsi. Non mi permetto di darle consigli...”. Una dichiarazione diversa da quella di sua sorella Marina, che ha escluso qualsiasi ipotesi di accordo tra Fn e il centrodestra. L'apertura di Pier Silvio peraltro merita l'apprezzamento di Vannacci. “Sono parole ragionevoli e pragmatiche da parte di una persona che non fa politica. E per questo mi piace ancora di più...”, è il commento del generale. Ma in conferenza stampa viene sollecitato anche sugli insulti di Donald Trump a Gior-



Peso: 1-1%, 9-57%

gia Meloni. "È una cosa che mi ha toccato e infastidito. Mi sono sentito offeso come italiano. Stimo molto Meloni, che sta tenendo un equilibrio tra una posizione giusta con gli Usa senza cedere sull'Europa", afferma il patron del Biscione che si sta curando ancora una spalla dopo l'incidente d'auto dell'11 giugno scorso, motivo per cui beve solo bollicine, ma zero alcol.

MA L'ATTENZIONE per la politica non fa velo a quella per le tv di famiglia. Le principali novità del palinsesto Mediaset riguardano l'informazione, con un

nuovo programma (ancora senza titolo) di Milo Infante il martedì in prima serata al posto di Bianca Berlinguer, che si sposta al mercoledì, serata meno complicata e senza Giovanni Floris. Ma Infante condurrà anche un programma quotidiano, *Ore 11*, in onda su Rete 4 dalle 11 alle 13. *Realpolitik* di Tommaso Labate, invece, andrà in access prime time venerdì, sabato e domenica dalle 20.30 alle 21.30. L'informazione si affaccia anche su Canale 5 con la conferma di *Risiko* di Federico Rampini e

una seconda serata condotta da Berlinguer: annunciata per la stagione scorsa, vedrà la luce a gennaio. Il rimpianto di Pier Silvio è però per il mancato accordo tra Ei Towers e RaiWay sulle torri tv, "una grande occasione persa per il Paese e non per colpa nostra". Nessun pentimento, infine, per la vendita di Villa Certosa in Sardegna. "Da quando non c'è più mio padre non ci andavamo mai, era un peccato tenerla chiusa..."

TORRI TV "OCCASIONE PERSA NON PER COLPA NOSTRA"

PROTAGONISTI



ANTONIO TAJANI

• "Lo vedo bene come segretario ma Forza Italia deve cambiare facce e programmi"



GIORGIA MELONI

• "Gli attacchi che ha ricevuto da Trump? Mi sono sentito offeso come italiano"



ROBERTO VANNACCI

• "Il generale è un comunicatore efficace. La sua ascesa non mi sorprende"



Il Biscione
Pier Silvio Berlusconi durante la presentazione dei palinsesti Mediaset
FOTO ANSA



Peso:1-1%,9-57%

Salvini sui treni fa infuriare Confindustria e inguaia Stefani (e Zaia)

Roma. Questa volta non c'entrano i ritardi dei convogli in senso stretto, ma il rallentamento nella realizzazione di una linea strategica dell'alta velocità. Non sono i 200 minuti sotto al solleone nel bel mezzo della Pianura padana, quanto gli almeno dieci anni che ci vorranno a completare l'alta velocità tra Milano e Venezia a inquietare pezzi di mondo industriale del nord. Soprattutto del Veneto. Un allungamento dei tempi era stato anticipato nei giorni scorsi dall'assessore regionale veneto alle Infrastrutture Elisa De Berti. Tanto che il vicepresidente di Confindustria Veneto est, Francesco Nalini, intervenendo a un convegno sui Trasporti, non l'ha presa granché bene: completare il tratto veneto dell'alta velocità, in particolare il tratto che dovrebbe arrivare a Padova, è uno scenario "inaccettabile e inconciliabile" con la rapidità con cui cambiano i mercati e si impongono sempre nuove esigenze di competitività. Anche a un recente convegno a Roma, Salvini ospite, gli industriali erano tornati a insistere molto sul tema degli investimenti in trasporti e logistica, con un intervento del delegato nazionale (ed ex presidente di Confindustria Veneto est, Leopoldo

Destro). Le mire insomma, sono tutte dirette verso il Mit guidato da Salvini e da Ferrovie dello stato, il cui amministratore delegato ad interim, Aldo Isi, ha cercato di minimizzare parlando di "contesto particolarmente difficile da rivolgere, ma ci sono le condizioni per andare avanti". E dire che uno dei vanti del Salvini ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture è sempre stato l'avanzamento dei cantieri, perché "tre giorni di disagi possono valere trent'anni di efficienza". Solo che adesso queste contestazioni molto precise rischiano di abbattersi su territori che sono una delle constituency leghiste. Soprattutto perché governati da presidenti come Alberto Stefani, in cima agli indici di gradimento tra tutti gli amministratori regionali. Che proprio su questo ieri ha detto: "Credo anche che mediaticamente il partito trasversale e maggioritario del sì debba farsi sentire di più rispetto a un partito minoritario del no". E' un arretramento anche rispetto ai progetti lanciati quando alla guida del Veneto c'era Luca Zaia, con cui vennero messe le basi per la Tav che avrebbe dovuto attraversare il Veneto e furono attivati i primi finanziamenti al Cipess. E' anche

un po' per queste apprensioni, che sempre fanno da sfondo al rapporto con i governatori leghisti del nord quali Stefani, Fedriga e Fontana che ieri Salvini ha tenuto una conferenza stampa alla Camera sulle Zes, parlando dell'ipotesi che così com'è applicata al Mezzogiorno "possa essere estesa alle aree di confine del nord". Mentre sempre sul dossier Ferrovie dello stato Salvini ha dato qualche elemento in più sui prossimi passaggi dell'azienda partecipata. "L'assemblea di Fs è convocata per lunedì mattina alle 10,30 e penso che lunedì mattina ci sarà non solo il nuovo amministratore delegato ma l'intera squadra", ha annunciato. Anche su quel fronte gli industriali del nord non si aspettano altri passi falsi.

Luca Roberto



Peso: 12%

La fionda di Israele per l'Europa

Dieci paesi in trattativa per il sistema missilistico. La sicurezza non si negozia

I paesi europei stanno mostrando interesse per il sistema di difesa missilistica israeliano 'fionda di Davide', ha dichiarato un alto funzionario israeliano a Business Insider. "Il continente si sta affrettando a rafforzare le proprie difese aeree in preparazione di una possibile guerra con la Russia". Una decina di paesi europei è in trattativa, ha affermato Moshe Patel, direttore generale dell'Israeli Missile Defense Organization. La Finlandia è il primo e finora unico paese ad aver firmato un accordo per il sistema difensivo. Diventato operativo nel 2017 ed equivalente al Patriot americano, il sistema è progettato per ingaggiare droni, razzi, missili e

aerei fino a una distanza di trecento chilometri, utilizzando un intercettore da un milione di dollari chiamato "Stunner". E' stato utilizzato da Israele negli ultimi tre anni, durante i quali ha respinto attacchi missilistici da parte dell'Iran e dei suoi proxy, tra cui gli houthi nello Yemen e Hezbollah in Libano. La Svizzera, per esempio, sta esplorando l'opzione israeliana. L'interesse europeo non è casuale. E' il sintomo di un risveglio tardivo ma necessario. Di fronte alla minaccia russa e iraniana, il Vecchio continente scopre che la sicurezza non si compra con la retorica o con i Pnrr europei. Serve tecnologia collaudata in teatri reali, non in simulazioni.

Israele, costretto a sopravvivere in un ambiente ostile da settant'anni, ha affinato un'arte che l'Europa, cullata dal lungo sonno della pace post 1989, ha trascurato: l'innovazione difensiva. Significa riconoscere che il paradigma della sicurezza europea deve integrare l'esperienza israeliana, non solo per ragioni tecniche, ma perché condivide con lo stato ebraico una nuova consapevolezza valoriale: la storia non è finita, i barbari sono alle porte e i giardini d'Europa non si difendono con le buone intenzioni.



Peso: 7%

O diplomatici o spie

Bravo Tajani sulle espulsioni dei russi, ma ora serve una revisione più ampia

Due addetti militari dell'ambasciata russa a Roma, coinvolti nel reclutamento di due ex uomini dei servizi italiani, sono stati espulsi dalla Farnesina: hanno tre giorni per lasciare il paese. E' un'azione giusta, ma la domanda vera è perché non sia successo prima. Da anni Roma ospita una colonia diplomatica russa sproporzionata rispetto alle relazioni bilaterali effettive, protetta dall'ombrello della Convenzione di Vienna (e da un'antica pigrizia italiana verso i grandi cambiamenti protocollari di politica estera). Il caso Biot, nel 2021, con un ufficiale della Marina che vende segreti in cambio di soldi e la conseguenza di due funzionari espulsi, avrebbe dovuto

essere una lezione sufficiente. Ma cinque anni dopo il reclutamento ai fini spionaggio continua a essere portato avanti da funzionari ufficialmente in forze all'ambasciata russa, con passaporto e immunità diplomatica. La differenza con il 2021 è che nel frattempo la Russia è un paese in guerra aperta contro l'ordine europeo, e i suoi diplomatici a Roma sempre più spesso si occupano di ricognizione, reclutamento, guerra ibrida a bassa intensità sotto copertura. Il passaporto diplomatico non può essere un lasciapassare, ed è forse il momento di aprire un dossier serio su chi lavora davvero nell'ambasciata di Via Gaeta e nei consolati sparsi per il paese, non per

rompere del tutto le relazioni diplomatiche con Mosca ma per smettere di fingere che ogni funzionario russo accreditato sia lì per organizzare mostre ed eventi culturali. Ieri, la retorica indignata dell'ambasciatore russo Alexey Paramonov, che rivendica la grandezza di Putin e Lavrov contro la presunta pochezza della classe dirigente italiana, è il segnale più chiaro che la decisione del nostro ministero ha colpito nel segno. Tajani ha fatto bene a dire che l'Italia ha agito sui fatti, non per vendetta politica, ora però bisognerebbe trasformare l'eccezione in prassi: la porta d'uscita ogni volta che uno 007 di Mosca viene scoperto e una revisione strutturale di chi resta.



Peso: 8%

Russia senza carburanti

I droni ucraini piegano le raffinerie e il Cremlino sospende l'export di diesel

La crisi dei carburanti in Russia ha costretto il Cremlino a sospendere l'export di diesel: l'8 luglio Mosca ha annunciato lo stop alle vendite all'estero fino al 31 luglio. Dopo l'ondata di attacchi ucraini con droni contro le raffinerie russe intensificata da maggio, la situazione per il paese è peggiorata settimana dopo settimana. Secondo Energy Intelligence, a giugno la lavorazione del greggio in Russia è scesa a 3,91 milioni di barili al giorno, il minimo degli ultimi venti anni e il 25 per cento in meno rispetto a un anno prima, mentre anche la produzione di benzina è diminuita del 17 per cento sull'anno, ben al di sotto dei livelli della domanda interna. Il razionamento dei carburanti infatti riguarda ormai 60 delle 89 regioni russe, con tetti di 20 o 40 litri per rifornimento e il divieto di riempire taniche per scorte. Il Cremlino sta così cercando forniture all'estero. Il Kazakistan si è detto

pronto a vendere alla Russia fino a 50 mila tonnellate di benzina (circa 400 mila barili) tra luglio e agosto, ma le sue compagnie temono di finire sanzionate dagli Stati Uniti se trattano con le petrolifere russe. La Bielorussia, partner molto più disponibile verso Mosca, non ha però scorte sufficienti. Dall'India è invece atteso un carico di circa 60 mila tonnellate di benzina dalla raffineria Nayara, partecipata al 49 per cento dalla russa Rosneft. Ma nemmeno se si dirottasse tutta la capacità di Nayara verso la Russia (400 mila barili al giorno) si riuscirebbe a colmare la mancanza di offerta di carburanti sul mercato interno. Anzi, secondo le ricostruzioni di The Bell, se Kyiv manterrà il ritmo attuale di attacchi con droni sulle raffinerie il picco della crisi dovrebbe arrivare verso fine estate, quando le vacanze si incrociano con la stagione del raccolto agricolo e la domanda di carburanti

aumenta. Le code ai distributori potrebbero così continuare e con esse la spinta al rialzo dei prezzi energetici, con l'inflazione tornata al 6 per cento a giugno. Non a caso la Banca centrale guidata da Elvira Nabiullina ha già fatto sapere che i tagli dei tassi saranno più lenti del previsto.



Peso: 8%

Reagire al putinismo del campo clown

Conte stravolge le parole di un importante comandante Nato per sostenere che la Russia non è una minaccia per l'Europa. L'antifascismo farlocco del fronte progressista, il silenzio dei responsabili e il vero bug dell'alternativa

In politica, in tutto il mondo e non solo in Italia, esistono clown che indossano i panni del giullare per far passare i messaggi attraverso l'empatia generata da un sorriso: trovo un modo per farti ridere, rilasso i tuoi muscoli, abbasso le tue difese e provo a sfruttare quell'istintiva apertura di credito per creare una connessione tra le mie tesi e il tuo pensiero. Per quanto le tue idee possano essere folli, se riesci a dirle strappando un sorriso quelle idee, a prima vista, appariranno meno folli rispetto a quello che sono. In politica esistono anche clown diversi che indossano i panni del giullare senza accorgersene, muovendosi come se fossero degli statisti, e in alcune circostanze appaiono come dei clown, pur non essendolo, senza avere neppure la forza di strapparti un sorriso. Giuseppe Conte, ex presidente del Consiglio, capopolo del M5s, mercoledì sera a Napoli, nel corso della prima eccitante uscita pubblica del campo largo, ha provato a recuperare molte posizioni in que-

sta seconda speciale categoria politica. Lo ha fatto quando ha scelto in modo imprudente ma coerente di parlare di politica estera. E lo ha fatto quando ha scelto di mettersi al corrente della sua opinione su ciò che, agli occhi di Conte, rappresenta, per l'Europa, per l'Italia, per il mondo libero, la minaccia russa. "Stanno costruendo - ha detto Conte - una minaccia russa per convincerci ad armarci fino ai denti, ma persino il comandante delle forze Nato ha detto al Financial Times che la Russia non rappresenta una minaccia per l'Europa". La posizione di Conte è in linea con quanto brillantemente espresso negli ultimi anni dal M5s, in Italia e in Europa. Il M5s, dal 2023 in poi, ha fatto battaglia contro la prosecuzione dell'invio di armi all'Ucraina, non ha votato a favore del piano europeo di rafforzamento della Difesa, non ha votato a favore delle risoluzioni europee che chiedevano agli stati membri dell'Ue di aumentare il sostegno militare all'Ucraina

"per tutto il tempo necessario e in qualsiasi forma necessaria", si è astenuto sulla risoluzione europea che identificava la Russia come uno stato sponsor del terrorismo, non ha mai fatto campagna per spingere l'Ucraina più vicino all'Ue, non ha mai sostenuto la necessità di avvicinare Kyiv alla Nato, si è astenuto sulla risoluzione europea finalizzata a rafforzare il contrasto alle ingerenze russe nei processi democratici europei. (segue a pagina quattro)



Conte, la non minaccia della Russia e le derive del campo clown

(segue dalla prima pagina)

Il M5s, con coerenza, si sente più a suo agio nel demonizzare la difesa dell'Ucraina che nel demonizzare l'aggressività russa e nella frase di Conte c'è tutto questo: la Russia, dice Conte, non è una minaccia per l'Europa, qualcuno sta creando una retorica tossica per convincerci che invece lo è e anche i vertici militari della Nato dicono con chiarezza che Putin non vuole fare male a nessuno, tantomeno all'Europa. Il fatto che Giuseppe Conte non consideri la minaccia all'Ucraina una minaccia per l'Europa può stupire fino a un certo punto: se suggerisci di difendere l'Ucraina dalla Russia con le fionde, aiuti umanitari sì ma armi no, stai dicendo che l'Ucraina dovrebbe fare di tutto per non difendersi dalle conseguenze di una nuova stagione geopolitica in cui i confini possono essere stabiliti con la forza degli eserciti senza che gli aggrediti abbiano diritto a difendersi. Ma il dato che più colpisce è il modo in cui Giuseppe Conte riesce a stravolgere le parole del generale americano Alexus G. Grynkeiwich, attuale Supreme Allied Commander Europe, il comandante più importante della Nato in Europa. Conte dice che Grynkeiwich avrebbe sostenuto "che la Russia non rappresenta una minaccia per l'Europa". Grynkeiwich, invece, nella citata intervista al Financial Times, non ha detto, ovviamente, che "la

Russia non rappresenta una minaccia per l'Europa". Ha detto, invece, una cosa più circoscritta: ha detto che "la Russia non sta cercando oggi uno scontro diretto con la Nato". E non lo sta facendo perché Putin sa che una Nato armata, pronta e credibile resta un avversario troppo costoso da sfidare a viso aperto. Grynkeiwich, in fondo, non avrebbe mai potuto dire, come sostiene invece che abbia detto Conte, che la Russia non rappresenta una minaccia per l'Europa perché è stata la stessa Nato, due giorni fa ad Ankara, a dire che quella russa rappresenta una minaccia di lungo periodo alla sicurezza euro-atlantica, "the long-term threat Russia poses to Euro-Atlantic security and stability". Non avrebbe mai potuto dire che la Russia non rappresenta una minaccia per l'Europa anche perché nelle dichiarazioni recenti dei vertici dell'Alleanza la Russia continua a essere definita una minaccia centrale, diretta e persistente, come ha ricordato pochi giorni fa l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, uno dei pezzi da novanta della Nato, che ha detto che le forze russe si stanno riarmando rapidamente e "potrebbero minacciare gli Alleati entro pochi anni". In un certo senso, l'approccio scelto da Conte per minimizzare la minaccia russa ricorda da vicino quello scelto da Ranucci per minimizzare le accuse a Lavitola. Lo conosco, non lo farebbe mai. Li cono-

sco, non lo farebbero mai. Ma a Conte, per evitare l'effetto Lavitola, basterebbe avere qualcuno accanto in grado di prendere appunti non in cirillico per aprire gli occhi su qual è lo stato dell'arte della minaccia russa in Europa. A febbraio la Svezia ha intercettato un drone russo lanciato, secondo Stoccolma, da una nave d'intelligence russa nello stretto di Øresund. A marzo un caccia russo Su-30 ha violato lo spazio aereo dell'Estonia. A maggio, la Polonia ha fatto decollare più volte i propri caccia per intercettare aerei spia russi. A fine maggio, un drone russo ha colpito un palazzo a Galati, in Romania, paese Nato al confine con l'Ucraina. Ancora a maggio, la Lituania ha denunciato l'uso crescente da parte russa della guerra elettronica da Kaliningrad, con falsificazione dei segnali Gps fino a centinaia di chilometri di distanza. A inizio luglio, la Polonia ha avvertito che Mosca stava preparando possi-



Peso: 1-9%, 4-20%

bili operazioni di sabotaggio e disinformazione per esasperare le tensioni tra polacchi e ucraini. Pochi giorni dopo, secondo il Telegraph, gli Stati Uniti hanno avvertito Varsavia del rischio di una possibile provocazione armata russa sul suolo polacco, pensata per testare la reazione della Nato. Il 2 luglio un aereo russo Bear-F ha avvicinato ripetutamente la portaerei britannica HMS Prince of Wales nel Mare di Norvegia, volando basso e lanciando sonoboe vicino alla nave. Il vero punto interessante da mettere a fuoco non riguarda soltanto la coerenza con cui Conte ci ricorda quanto poco sia interessato alla difesa dell'Ucraina, la cui difesa, secondo il citato Grynkeiwich, è

strettamente legata alla sicurezza europea (l'appunto su Grynkeiwich forse sarà stato preso in cirillico: ci vuole un po' prima di capirlo bene). Il punto interessante è che il campo largo nascente si sta proponendo come alternativa di governo sulla base di una tendenza non minoritaria a considerare la Russia non una vera minaccia, Putin non un pericolo così grande, l'Ucraina come un paese da non difendere, le ingerenze russe come un problema marginale. Il problema, dunque, non è che Conte faccia Conte. Ma che nella coalizione di Conte la voce dei giullari che fanno il gioco della Russia si senta forte mentre quella degli altri un po' meno. Chiedere a Meloni di dissociarsi

dalle follie dall'amico Trump, come chiede ogni giorno il fronte progressista, è giusto. Ma anche chiedere agli anti Meloni di dissociarsi dagli involontari giullari che fanno il gioco del putinismo forse dovrebbe essere considerata a sinistra una priorità per non passare rapidamente dallo stato di campo largo a quello di campo clown.



Peso:1-9%,4-20%

Il Pd per l'Ucraina "Conte filorusso? Inaccettabile per il campo largo". Parlano Sensi, Zampa e Quartapelle

Roma. Se alleanza a ogni costo dev'essere, prepararsi a un conto - cioè a un Conte - salatissimo. La Russia non è una minaccia, dice il leader del M5s, facendo da megafono di Putin sin dal palco di Napoli: la pensa così anche il Pd? "Giammai. Ma scherziamo. Porteremo l'avvocato sulla retta via", rispondono deputati e senatori. Che tuttavia continuano a giustificare il campo larghissimo a oltranza. "E' suggerito dalla matematica", spiega al

Foglio Filippo Sensi. "I programmi dovranno cercare di essere coerenti, ma la coerenza mi interessa il giusto: la mia stella polare è come aiutare Kyiv dal punto di vista elettorale". Ovvero? "Nei prossimi mesi sarà nostro compito valorizzare i punti in comune con i nostri alleati, ma anche affrontare le differenze". (Gottardi segue a pagina quattro)

Riformisti scontenti "Schlein sia più convinta nel sostenere Kyiv. Guidi la coalizione, non insegua Conte"

(segue dalla prima pagina)

"E non sono poche - prosegue Sensi -. Le posizioni del Movimento e della Lega sul Cremlino sono note, non è una sorpresa di oggi". Soltanto che il primo viene tirato per la giacchetta dai dem. "La questione infatti è come poter lavorare insieme: non si devono oltrepassare le linee rosse sull'Ucraina. Noi l'abbiamo sempre sostenuta. Ma vorrei più coraggio da parte del mio partito, soprattutto di fronte all'agenda filorussa dei contiani".

Invece Elly è tutta un sorriso. Mai più divisi, slogan, foto ricordo. E pazienza per i contenuti. "Basta perdere tempo", ribatte Sandra Zampa, senatrice in quota dem. "Non si può più rinviare il confronto interno sulle priorità come la politica estera: è un errore inaccettabile affermare che la Russia non rappresenti un pericolo. L'ha dimostrato eccome, a grave danno di tutti i cittadini europei e invadendo un paese sovrano. Il putinismo per noi è inconciliabile". E se il M5s si impunta? "Spero che il loro sia un incidente di percorso: su questo hanno posizioni estreme, ma dovranno ravvedersi. Rendiamocene conto, perché il costo dei balletti sotto i riflettori alla fine arriva. Lo dimostra bene Meloni con Trump". L'allarme suona anche da Strasburgo, dove all'indomani del voto sull'Ucraina - dove il Pd si è espresso compatto, tranne gli astenuti Strada e Tarquinio - l'europarlamentare Giorgio Gori si domanda "come si concili questa posizione con le parole di Giuseppe Conte: come possiamo fare finta di niente?", scrive su X l'ex sindaco di Bergamo. Riflette a distanza Lia Quar-

tapelle: "Il Pd ha le idee chiare e l'ha dimostrato ancora una volta in sede europea. La domanda è se la coalizione che stiamo costruendo vuole essere ambiziosa oppure no: se la risposta è sì, puntando a un ruolo internazionale di rilievo per l'Italia, la doppia minaccia imperialista costituita da Trump e Putin non può essere elusa, né relegata a facili slogan populistici. Se ci rimettiamo alle parole inaccettabili di Conte o all'approccio superficiale di Bonelli, abbiamo un problema di credibilità. Noi la coalizione la dobbiamo guidare, anche su questi temi".

Il guaio è che finora il Pd non l'ha mai fatto. Ha inseguito il Movimento, l'ha accontentato in lungo e in largo in nome del quieto vivere: è Conte a indirizzare Schlein, semmai. "Noi non cambieremo idea, è ora che il leader del Movimento inizi a farlo in modo serio", insiste la deputata. "Conosco bene Conte l'europeista e Conte il duttile: a suo tempo aveva capito bene che per noi il punto irrinunciabile era l'atteggiamento verso l'Europa, di cui vogliamo essere parte a testa alta, verso una piena integrazione. Lì l'ex premier passò dal sovranismo straccione di Salvini al pragmatismo comunitario. Sulla Russia dovrà fare altrettanto, tornando a essere uomo di governo". Auguri. "Non possiamo più sottrarci al confronto. Né cadere in una duplice autoconsolazione: questi punti complessi, da presentare in modo credibile agli italiani, vanno affrontati al più presto; al contempo non crogioliamoci su Vannacci, che porterà nuovi voti alla destra e non la indebolirà affatto - al contrario di quel che dice

Renzi. Dunque occorre restare dritti, cristallini, di sinistra, autonomi dagli imperialismi. Su questo Schlein è sempre stata decisa, confermando i voti in Parlamento quando si doveva". Eppure le richieste per un Pd "più assertivo" arrivano anche dall'interno. "Elly interpreta la linea del partito", di nuovo Sensi. "Non mi pare che abbia fatto inversioni particolari, ma certi argomenti come l'appoggio all'Ucraina andrebbero ribaditi con maggiore convinzione. Anche perché il quadro attuale ci impone di essere protagonisti: bisogna scongiurare lo scenario Vannacci, l'ascesa dei putinisti". Ma se il cordone sanitario è malato in partenza? "Fare battaglia fuori dai poli come Calenda e Picierno è onorevole, ma rischia di essere testimoniale. C'è un alleato possibile, il M5s, con cui dobbiamo puntare a una grosse coalition come in Germania. Fermo restando che è un partito di destra". Prego? "Sì, di destra: ha governato anche con la Lega". Dentro il Pd però non la pensano tutti così. Anzi, forse sono rimasti in pochi. Sempre viva l'alleanza?

Francesco Gottardi



Peso: 1-3%, 4-15%

Estremismo tedesco

Per la Cdu è troppo rischioso
far decidere ai giudici se
l'Afd è antidemocratica o no

Berlino. E se ci pensassero i giudici? D'altronde il problema esiste, è pressante, e la classe politica tedesca appare poco attrezzata a dare risposte adeguate. Parliamo della crescita senza freni dell'Afd, il partito sovranista tedesco guidato dagli appena riconfermati Alice Weidel e Tino Chrupalla. Mentre la Cdu del cancelliere Friederich Merz è in netto calo e la Spd del vicecancelliere Lars Klingbeil è l'ombra di se stessa, la formazione nazionalista, xenofoba e filorusa è ampiamente prima nei sondaggi: se si votasse oggi conquisterebbe la maggioranza relativa da una Francoforte (sul Meno) all'altra (sull'Oder). Lo smottamento elettorale dei partiti politici tradizionali a favore di formazioni più o meno nuove e più o meno venate di populismo (i Cinquestelle in Italia o il Rassemblement national in Francia) non è una prerogativa tedesca: quello che preoccupa dell'Afd è la sua direzione politica. Là dove la destra nazionalista francese che oggi si riconosce nel Rn ha avviato un processo di *dédiabolisation* per allontanarsi dall'eredità neofascista del Front national di Jean-Marie Le Pen, il percorso dell'Afd è opposto. La formazione accreditata del 29 per cento da YouGov (che alla Cdu attribuisce il 20) è stata fondata nel 2013 dal docente di economia dell'Università di Amburgo Bernd Lucke, dall'ex capo della Confindustria tedesca (Bdi) Hans-Olaf Henkel e da Alexander Gauland, già vecchio arnese della Cdu. Il loro programma prevedeva una politica migratoria più rigorosa e iniettava, questa la pietra dello scandalo, una robusta dose di euroscetticismo nel sistema politico. Dubitare dell'Europa che Helmut Kohl il Riunificatore aveva voluto a im-

agine e somiglianza della Repubblica federale era come bestemmia-re in tivù, e tutti gli altri partiti si stracciarono le vesti.

Oggi però quell'Afd non esiste più. Rimasto solo Gauland, prima hanno lasciato Lucke ed Henkel, poi il partito è passato nelle mani di Frauke Petry, anche lei durata poco perché, al pari dei suoi predecessori, è stata superata a destra in un vortice di nazionalismo, revanscismo, sentimenti anti Europa, anti Nato, anti stranieri, anti vaccini, anti Ucraina, anti eolico, anti tutto, mentre molti dirigenti (soprattutto all'est) strizzavano un occhio o due alla destra radicale eversiva, allarmando a più riprese i servizi di intelligence. Per la cronaca: al recente congresso del partito celebrato nell'orientale Erfurt circolavano tra i delegati dei volantini con biondisimi giovani dei due sessi che spiegavano quanto la remigrazione sia "sexy".

La Germania non è però disarmata contro l'estremismo: l'articolo 21 della Legge fondamentale conferisce alla Corte di Karlsruhe, se adita dal governo o dal Parlamento, la facoltà di dichiarare anticostituzionale un partito e metterlo fuorilegge. Eppure, la politica tedesca non procede in questa direzione: perché la procedura è esperibile ma il suo esito nient'affatto scontato. Basti ricordare che la stessa Corte ha respinto la richiesta di mettere al bando il partito neonazista Npd nel 2003 e di nuovo nel 2017, limitandosi a impedirgli l'accesso al finanziamento pubblico. Se un domani l'Afd fosse dichiarata non anticostituzionale, verrebbe meno la ragione del cordone sanitario steso attorno dagli altri partiti. Perché non si dovrebbe collaborare con un partito democra-

tico al quale oggi si negano anche le presidenze delle commissioni parlamentari di controllo? Finora ha prevalso la logica del "meglio tenere l'Afd in un limbo giuridico e continuare ad accusarla di essere una formazione anticostituzionale". Alimentare il sospetto senza cercare il giudizio. Un isolamento che favorisce la radicalizzazione di un partito sempre più velleitario mentre i suoi dirigenti, anche i più radicali, sono liberi di dipingersi come vittime di un sistema antidemocratico.

La Cdu e gli altri partiti hanno accuratamente evitato di ricorrere alle toghe, consapevoli che accusare un partito di essere eversivo è più facile che dimostrarlo. Cosa succederebbe se, per ipotesi, i giudici costituzionali dessero ragione a chi vede nell'Afd una minaccia per l'ordine costituito? Le proteste sovraniste contro i togati nominati dalla politica non mancherebbero. Per tre tedeschi su dieci vedere i propri beniamini messi al bando sarebbe un trauma ma in politica i vuoti vengono riempiti in fretta. Forse nascerebbe una formazione a destra della Cdu. Un partito che garantirebbe a chi lo vota di non essere parcheggiato fuori dall'arco costituzionale, in un quadro più trasparente e forse meno avvelenato.

Daniel Mosseri



Peso: 17%

OPERAZIONE PAPA STRANIERO

di **Tommaso Cerno**

Bomba o non bomba, l'esplosione del caso Ranucci e del suo presunto attentato ha finito per ammutolire il campo largo. Dove Elly Schlein e Giuseppe Conte scoprono grazie alla Procura di Roma e ai carabinieri che indagavano a protezione del più famoso reporter d'inchiesta italiano che qualcuno, nel retrobottega, sognava l'Operazione Papa Straniero. Il nome? Proprio il suo: Sigfrido Ranucci, il tribuno senza macchia, l'uomo che vede

complotti ovunque tranne che nel salotto di casa sua. Il cortocircuito è sublime: il paladino della giustizia dei deboli passava i pomeriggi con Valter Lavitola, un collezionista di condanne. Immaginate se un giornalista «di regime» avesse preso un caffè con un simile figuro: sarebbe stato crocifisso in piazza, con la sinistra a tirare i chiodi e il Pd a invocare l'esorcismo democratico. Invece qui siamo alla soap thriller. Tra sondaggi segreti che lo vedevano già a Palazzo Chigi e bombe sotto casa, il giallo si fa farsa. Ranucci si dice «sconvolto» che le indagini

portino all'amico Lavitola. Ma un dubbio sorge spontaneo: com'è possibile che il più grande investigatore d'Italia, quello che scova peli nell'uovo dei potenti, non si accorga che il suo commensale sta progettando una «bomba di rappresentanza» sotto il suo naso? Forse, tra un *j'accuse* e l'altro, a Sigfrido sfugge il dettaglio più grosso: la realtà. Se questo è il sostituto della Schlein, la sinistra non ha bisogno di un leader, ma di un paio di occhiali. O forse di uno specchio.



Peso: 10%

Una bomba non per uccidere ma per costruire un martire

Filippo Facci alle pagine 2-3

Una bomba non per uccidere ma per costruire un martire

I magistrati convinti che l'azione non volesse
far male ma creare un mito dell'antimafia

di **Filippo Facci**

Lo stanno pensando tutti e perciò tanto vale scriverlo, che la bomba era vera ma che l'attentato era falso, che non doveva far male, che doveva solo essere scenografico quanto fosse bastato: e infatti è bastato. Ma non è soltanto una boutade da buttar lì durante un talkshow: ad autorizzare la congettura è anzitutto il percorso che investigatori e giudici hanno compiuto sino a oggi. Il gip di Roma, per cominciare, il 30 giugno ha escluso l'accusa di strage contestata dall'antimafia (Dda) ma non perché l'episodio fosse lieve, anzi, l'ha definito di «eccezionale gravità intimidatoria», ma ha comunque scritto soltanto «intimidatoria»; poi ha aggiunto che «le modalità di collocazione dell'ordigno non consentono di acclarare la finalità di uccidere... non emerge la prova della volontà», che è il requisito necessario per una strage. Questo spiega perché il potenziale stragista Valter Lavitola è a piede libero e non è neppure ai domiciliari. La Scientifica dei Carabinieri (Ris) ha ipotizzato un ordigno al massimo di 200-400 grammi con gelatina da cava, un esplosivo serio (perché doveva sembrarlo) ma in una quantità «re-

lativamente contenuta», come ha notato anche il giudice: peraltro non l'hanno piazzato sotto il pianale delle auto, e neanche vicino alla parte posteriore dove stavano i serbatoi, l'hanno messo davanti alla ruota anteriore. La casa non è a ridosso del muro della deflagrazione, la strada era deserta, e gli attentatori erano appostati per controllare che non passasse nessuno. Ergo: posizione dell'ordigno, auto vuote, strada deserta e controllo della scena, tutto porta a pensare che si volesse spaventare, non uccidere; l'ordigno era a miccia, non a telecomando: un innesco da scena controllata, non da agguato chirurgico. Ad avvalorare il tutto ci sono poi le parole degli indagati intercettati: si parla di «servizio» o di «piacere» commissionato da terzi, uno dice testualmente che c'è da «farlo spaventare». Infatti i quattro arresti non sono per strage, sono per detenzione, minaccia, danneggiamento, porto e uso di ordigno esplosivo con in più l'aggravante del metodo mafioso. La strage è contestata solo a Lavitola nel decreto di perquisizione, e il gip non ci ha messo becco perché non ha dovuto validare (o no) misure cautelari che non sono neanche state chieste: quindi gli investigatori hanno «solo» perquisito e hanno sequestrato telefoni e pc e materiale vario. Secondo l'accusa il mandante è lui, Lavitola, o qualcuno a lui vicino: le altre piste (camorra-cantier-armi, servizi di Report) sono sta-

te tralasciate dai giudici stessi dopo qualche verifica. La pista in sostanza è una sola, e ha portato a Lavitola dopo una soffiata: lui amico, anzi «amicone» nonché fonte e frequentatore di Ranucci. Il quale Ranucci ha detto di giudicare impossibile che Lavitola volesse far male a lui e alla sua famiglia, e potrebbe anche avere ragione: fargli male non era il programma.

Il programma era Report (Raitre) e una sua definitiva blindatura professionale o nel caso di Ranucci reputazionale, martirologica, vittimistica, addirittura politica stando alle insistenze di Lavitola che aveva addirittura convinto Ranucci a vidimare un sondaggio per sondarne la popolarità. Due le ipotesi, in sintesi: un amico vuole lanciarti nell'agone politico, e allora ti fa esplodere una bomba sotto casa senza che tu ne sappia nulla; la seconda ipotesi è che tu ne sappia qualcosa.



Peso: 1-1%, 2-8%, 3-16%

LA NUOVA LEGGE

Meloni rivendica
l'ok sui migranti:
«La Ue segue
il modello Italia»

Fabrizio De Feo

■ Nuova stretta del governo sui migranti. Il disegno di legge sull'immi-

grazione incassa l'ok del Consiglio dei ministri. Un testo composto da 17 articoli, che comprende nuove misure.

a pagina 6

Meloni rivendica l'ok sui migranti «Ue nella direzione indicata da noi»

Il rientro della premier dal G7 di Ankara Vertice a Palazzo Chigi sulla sicurezza

Fabrizio de Feo

Roma «L'Europa sta finalmente andando nella direzione che il nostro governo ha indicato con determinazione: contrastare i trafficanti di esseri umani e riaffermare il principio che il fenomeno migratorio va governato, non subito».

Il ritorno da Ankara diventa per Giorgia Meloni (*in foto*) non solo un'occasione per riflettere sui rapporti transatlantici e sui segnali di ricucitura arrivati da Washington e dall'amministrazione statunitense, al netto dei *memes* presidenziali, ma anche l'occasione per rivendicare quello che Palazzo Chigi considera una conquista e un successo: il cambio di paradigma europeo sull'immi-

grazione.

La proposta della Commissione Ue e dell'Alta rappresentante di introdurre un nuovo regime di sanzioni contro le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di migranti viene letta dal governo come la conferma che Bruxelles ha imboccato la strada indicata dall'Italia. «Volevamo cambiare l'approccio europeo sull'immigrazione, renderlo più concreto, più responsabile e più attento alla sicurezza dei cittadini. I fatti dimostrano che questa direzione sta prendendo forma», osserva la premier, sottolineando come colpire i trafficanti significhi «agire alla radice di un fenomeno che lucra sulla

vita delle persone» e ribadendo che «il fenomeno migratorio va governato, non subito».

Parole che arrivano quasi in contemporanea con l'annuncio di Bruxelles. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen presenta infatti il nuovo pacchetto di misure contro trafficanti di esseri umani,



Peso: 1-3%, 6-37%

tratta e altre forme di criminalità organizzata, rivendendo il principio secondo cui «in Europa dobbiamo essere noi a decidere chi entra nel nostro territorio e a quali condizioni». A certificare il cambio di clima è anche il copresidente dell'Ecr Nicola Procaccini, secondo cui «finalmente la Commissione europea parla il linguaggio dell'Italia».

Un ulteriore segnale della volontà di tornare a concentrarsi sui temi caldi dell'attualità, quelli maggiormente sentiti dai cittadini, arriva in serata quando la

premier convoca a Palazzo Chigi Antonio Tajani e Matteo Salvini, con i ministri, per fare il punto sulla situazione sicurezza, nella consueta riunione settimanale

che questa volta è stata particolarmente lunga. Un tema che, come spiegato anche ad Ankara, non è solo pattugliamento delle strade, ma anche protezione delle infrastrutture critiche, sicurezza energetica, cybersicurezza, protezione dei dati, resilienza delle catene di approvvigionamento, difesa dei confini e capacità di rispondere alle emergenze.

Sul fronte interno, intanto, arriva un inatteso riconoscimento per Giorgia Meloni da parte di Urbano Cairo. In un'intervista al Foglio, l'editore e presidente di Rcs e La7 affronta anche il te-

premier. «Bisogna vincere le elezioni, ma se le vince ha tutto il diritto di ambire» al Quirinale, afferma

Cairo, legittimando apertamente un'eventuale candidatura di Meloni al Colle. Un giudizio che si accompagna ad altre valutazioni destinate a far discutere: da Mario Draghi definito «sopravalutato» al generale Roberto Vannacci, che secondo Cairo intercetta «un vento che soffia in Europa».

Nel centrodestra, intanto, resta aperto il confronto sulla legge elettorale, di cui non è escluso che si sia parlato anche a Palazzo Chigi, in particolare sulla questione preferenze. Matteo Salvini spiega che l'obiettivo resta garantire a chi vince la possibilità di governare cinque anni.

Antonio Tajani, dal canto suo, conferma che il lavoro procede in Parlamento: «Sulla legge elettorale stanno lavorando i rappresen-

tanti dei partiti». Il leader azzurro coglie poi l'occasione per attaccare le opposizioni, sostenendo che «non c'è più il centrosinistra, c'è solo l'estrema sinistra» e definendo l'incontro tra Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni «la foto di un campo stretto».



Peso:1-3%,6-37%

LA LINEA BERLUSCONI

Pier Silvio indica
il suo sindaco
«Milano? Spero
in un tecnico»

Chiara Campo

■ Pier Silvio Berlusconi parla a tutto campo a margine della serata di presentazione alla stampa dei palinsesti

Mediaset per la stagione 2026/27 due sere fa a Cologno Monzese.

a pagina 7

La linea di Pier Silvio «Sindaco di Milano? Spero in un civico Appoggio Giorgia»

Le considerazioni politiche dell'ad di Mfe «Vannacci non coerente con le mie idee»

di Chiara Campo

Milano Difende Giorgia Meloni dagli attacchi di Donald Trump, non chiude all'ipotesi di un'alleanza del centro-destra con il generale Roberto Vannacci, confessa che l'incidente d'auto da cui è uscito praticamente illeso lo scorso 11 giugno lo ha segnato («ho più consapevolezza delle cose importanti della vita») e irrompe anche sul toto-sindaco di Milano. Pier Silvio Berlusconi (*nella foto*) parla a tutto campo a margine della serata di presentazione alla stampa dei

palinsesti Mediaset per la stagione 2026/27 due sere fa a Cologno Monzese. Partendo dal fondo, il Cav conquistò Milano puntando su un esponente del mondo industriale come Gabriele Albertini (che rimase in carica per due mandati) e sull'ex ministro e prima presidente Rai Letizia Moratti. Il figlio si aspetta per il voto del 2027 «un buon candidato, qualcuno che venga dalla

società civile, d a l mondo dell'imprenditoria». Un politico? Il ceo di Mfe-Mediaforeurope risponde che «può andare bene, ma deve esprimere una leadership politica. Non vedo granchè in circolazione». Tra i nomi dei partiti sul tavolo c'è quello del leader di



Peso: 1-4%, 7-38%

Noi Moderati Maurizio Lupi, sponsorizzato dal presidente FdI del Senato Ignazio La Russa. Fi invece spinge da mesi per un profilo della società civile, per allargare la coalizione al centro, e nelle scorse settimane il segretario nazionale Antonio Tajani ha lanciato l'economista ed ex ministro Carlo Cottarelli, un nome che piace anche al leader di Azione Carlo Calenda.

A proposito invece dei recenti attacchi del presidente Usa alla premier, Piersilvio Berlusconi ha espresso «tutto» il suo «appoggio» a Meloni, «sono con lei, mi sono sentito offeso come italiano. È una cosa che mi ha toccato e mi ha profondamente infastidito. Stimolo il nostro primo ministro e penso che vista la situazione

ne e visto il personaggio con cui abbiamo a che fare, meglio di così sarebbe difficile fare: trovare l'equilibrio tra tenere una posizione giusta con gli Stati Uniti, ma non mollare il punto sulle posizioni europee». Pungolato rispetto all'ipotesi di un'alleanza del centrodestra con Futuro Nazionale, Berlusconi precisa che non si «permetterebbe mai di dare consigli a Meloni, c'è un governo e lei sta facendo un grande lavoro», ma rispetto alla sorella Marina si pone in posizione più attendista. «L'Italia non è nuova a fenomeni che dal nulla crescono a livello politico. Ce ne sono tanti, alcuni fanno parte della storia nel bene e nel male, altri meno - afferma -. Rispetto Vannacci, è un bravo comunicatore, efficace. È coerente con il mio pensiero di cosa deve essere il centrodestra oggi? Direi di no, in termini di propaganda. In

termini di realtà dei fatti, aspettiamo i programmi e poi si vedrà cosa fare. Un conto è la propaganda, un conto sono i programmi». Aggiunge che «Forza Italia deciderà in piena autonomia cosa fare», ama ribadisce che «parlare prima del programma credo sia parlare a vuoto». E ieri Vannacci ha espresso stima, «Piersilvio Berlusconi mi piace molto, le sue mi sono sembrate parole di una persona razionale e soprattutto di una persona che ha specificato di non fare politica - ha dichiarato -. Si è staccato da Fi e ha commentato come un cittadino qualsiasi. Apprezzo questo modo di porsi in maniera molto pragmatica».

Berlusconi è tornato sullo schianto in auto di un mese fa, mentre rientrava a casa dagli uffici di Cologno Monzese e la sua auto è stata centrata da un mezzo che viaggiava in senso opposto e ha

perso il controllo. Poteva avere conseguenze gravissime. «Non mi sono spaventato più di tanto, all'inizio non è cambiato nulla - confessa -. Il giorno della festa per mio papà a Mediaset» all'indomani «ho capito che in quel momento potevo essere da un'altra parte e con altri problemi. Ora ho una consapevolezza maggiore di cosa è la vita». E ricordando il padre dice che «starà sorridendo pensando al suo Monza», neo promosso in Serie A.

Gli attacchi di Trump: «Mi sono sentito offeso come italiano». L'incidente in auto: «Ora ho più consapevolezza delle cose importanti»



Peso:1-4%,7-38%

Il vento Le Pen sulla Ue

a pagina 22



la stanza di
Vittorio Feltri

MARINE LE PEN E L'EUROPA STANCA

Caro direttore,

Marine Le Pen, nonostante anni di processi, polemiche e attacchi politici, guida oggi i sondaggi per le Presidenziali francesi del 2027. Secondo lei è il segno che gli elettori stanno cambiando idea sull'immigrazione e sulla sicurezza oppure è soltanto un sondaggio destinato a cambiare?

Alessandra Stilo

Cara Alessandra,

i sondaggi non sono il Vangelo, ma sono il termometro di una società. E quando un termometro segna una febbre alta, il medico non rompe il termometro: cerca di capire quale sia la malattia. Così dovrebbe fare anche la politica.

Marine Le Pen è data nettamente in testa alle intenzioni di voto per le presidenziali francesi del 2027 e, soprattutto, cresce di quattro punti in appena due settimane. Non è un dettaglio statistico. È un segnale politico di enorme rilevanza. Significa che qualcosa si sta muovendo nell'opinione pubblica francese e, più in generale, europea.

Da anni una parte consistente delle élite continua a ripetere che chi denuncia i problemi dell'immigrazione incontrollata sarebbe un allarmista, un populista, un estremista. Eppure i cittadini, uscendo di casa, non incontrano le teorie sociologiche: incontrano la realtà. E la realtà, piaccia o meno, è fatta di quartieri degradati, di insicurezza crescente, di criminalità diffusa, di aggressioni, di rapine e di una cronaca che racconta con impressionante frequenza episodi di violenza commessi con coltelli, machete e altre armi da taglio.

Non è un'invenzione della propaganda. È la cronaca quotidiana.



Peso: 1-1%, 22-30%

na.

I francesi, come gli italiani, come tanti altri popoli europei, hanno la sensazione che le regole sull'ingresso e sulla permanenza nel territorio dell'Unione siano state per troppo tempo applicate con lassismo o, peggio, considerate un fastidioso dettaglio burocratico. Quando un numero crescente di cittadini percepisce che lo Stato fatica a garantire sicurezza e controllo, è naturale che premi chi promette di ristabilire ordine.

Si può essere d'accordo o meno con le proposte di Marine Le Pen, ma liquidare milioni di elettori come ignoranti o manipolati è il modo migliore per non capire ciò che sta accadendo.

C'è poi un altro aspetto che trovo interessante. Per anni si è pensato che un'inchiesta giudiziaria, un processo o una campagna mediatica ostile bastassero a distruggere una carriera politica. Oggi assistiamo spesso al fenomeno opposto. Quando una parte dell'elettorato ritiene che un leader venga colpito con un accanimento sproporzionato, può sviluppare un sentimento di solidarietà. Non sempre accade, naturalmente, ma accade sempre più spesso.

È successo in diversi Paesi. È accaduto anche in Italia. E oggi sembra verificarsi anche in Francia. Più certi leader vengono descritti come il male assoluto, più una parte dell'opinione pubblica si convince che siano vittime di un sistema deciso a impedirne l'ascesa. Così il processo, anziché diventare un deterrente elettorale, rischia di trasformarsi in un moltiplicatore di consenso.

Questo non significa che la magistratura non debba fare il proprio lavoro. Significa soltanto che la politica non può pensare di vincere affidandosi ai tribunali o alle campagne di delegittimazione. Le elezioni si vincono convincendo gli elettori, non demonizzando gli avversari.

La crescita di Marine Le Pen, quindi, non racconta soltanto la vicenda personale di una leader. Racconta la stanchezza di un popolo. E forse racconta la stanchezza di un'intera Europa, che chiede più sicurezza, più controllo delle frontiere, più rispetto delle regole e meno lezioni ideologiche.

Ignorare queste evidenze sarebbe un errore. Perché i sondaggi possono sbagliare le percentuali, ma raramente sbagliano a segnalare il vento che sta cambiando. E il vento, oggi, soffia in una direzione che fino a pochi anni fa molti ritenevano impensabile.



L'EDITORIALE

TeleMeloni ma non troppo

ALESSANDRO SALLUSTI

Le opposizioni la chiamano TeleMeloni ma mi sa che in realtà la Rai è TeleLavitola dal nome del faccendiere pregiudicato consigliere principale di Sigfrido Ranucci, il conduttore di Report al centro del caso giudiziario (la bomba esplosa a ottobre scorso davanti casa) che sta scuotendo il mondo dell'informazione politica. Non solo sale forte il dubbio che Lavitola - accusato di essere il mandante dell'attentato - mettesse becco nella gestione dell'informazione Rai, ormai è accertato che i due, Lavitola e Ranucci, stessero valutando e preparando all'insaputa dell'azienda una discesa in campo politica del conduttore alle prossime elezioni politiche, ovviamente con la sinistra, quella sinistra che aveva elevato Ranucci

a simbolo dell'anti melonismo duro e puro, della libertà di informazione contro presunte manie censorie della Rai meloniana e che ora si trova, tanto per cambiare, a fare i conti con la realtà (e la verità). E infatti tace, non una parola, non un post sui social, neppure uno straccio di interrogazione parlamentare. Niente di niente, scoprire che il conduttore di punta del servizio pubblico sia "caro amico", frequentatore e in combutta con uno dei più grandi inquinatori di pozzi dell'informazione, per di più massone, in effetti smonta anni di narrazione sull'indipendenza, rettitudine morale e trasparenza del giornalismo di sinistra. E chissà come l'hanno presa i vertici dell'Associazione nazionale magistrati che nell'ottobre scorso accolsero Ranucci alla loro assemblea (erano in settecento)

con una standing ovation degna di una star. Ma alla Rai tentennano, domenica Report tornerà in onda sia pure con repliche di puntate della stagione appena terminata, il che suona come una presa in giro dei suoi telespettatori. Dicono: aspettiamo l'evolvere delle indagini. Già, che se poi si decide che Ranucci non è compatibile con il servizio pubblico (a nostro avviso già lo è) sarà una doppia beffa, nel senso di una beffa replicata. Certo è che questa TeleMeloni in quanto a coraggio lascia un po' a desiderare.



Peso: 15%

Da Rai a TeleLavitola

Viale Mazzini non blocca Ranucci: domenica, salvo svolte nelle indagini, la replica di Report andrà in onda nonostante le ombre sulla bomba. Fdi protesta, i progressisti mollano Sigfrido

PIETRO SENALDI

Fuga dalla notizia, che per un programma d'inchiesta giornalistica è un parados-

so, ma stavolta ha il sapore della salvezza.

con MUZZOLON - SANVITO • PAGG. 2-5

La Rai non ferma Report: va in onda TeleLavitola

PIETRO SENALDI

Fuga dalla notizia, che per un programma d'inchiesta giornalistica è un paradosso, ma stavolta ha il sapore della salvezza, o quanto meno della palla spedita in calcio d'angolo. Domenica sera su Raitre ritorna *Report*, mentre tutta Italia parla della bomba sotto casa del conduttore Sigfrido Ranucci che sarebbe stata piazzata su ordine di Valter Lavitola, «mio grande amico nonché fonte», come l'ha definito il vicedirettore della tv pubblica anche dopo aver saputo che l'uomo è indagato per strage.

Inutile eccitarsi però, la puntata non è uno speciale registrato sull'impronta dopo gli ultimi sviluppi giudiziari ma la riproposizione estiva di servizi messi in onda la stagione passata. Certo, per rendere interessante l'appuntamento ci sarebbe potuta essere quell'inchiesta in cui *Report* collegava l'auto-bomba al suo conduttore a un parlamentare di Fratelli d'Italia del Casertano, Gimmi Cangiano, che ci ha perso il sonno e la reputazione e ora chiede vanamente al conduttore di scusarsi. Nel servizio si ventilava che dietro l'agguato ci sarebbe il politico della maggioranza e che la commessa del Cantiere Nautico a una ditta di San Marcellino, suo paese natale, sarebbe stata il prezzo pagato alla criminalità organizzata per entrare in azione.

«C'è un intreccio tra politica, imprenditoria, aziende infiltrate dalla camorra e fondi neri internazionali che tesse un filo nero che porta davanti a casa mia il 16 ottobre», la data dell'attentato, racconta Ranucci. A parte la considerazione che il filo, per antonomasia

rosso, diventa nero nella ricostruzione poco imparziale del giornalista, viene oggi da chiedersi se questa fantasiosa rielaborazione di quanto accaduto gli sia stata suggerita a Sigfrido dall'amico e fonte Lavitola, magari interessato a depistare i magistrati, che già lo stavano individuando come ipotetico mandante.

Purtroppo domenica *Report* non riproporrà questo servizio, esilarante alla luce dei recenti sviluppi e che trasformerebbe la trasmissione giornalistica di punta della Rai di denuncia al sistema nella parodia del Bagaglio in una varietà comico, tutto nani, ballerine, politici, finte spie e giornalistucchi. Ai suoi affezionati fan sempre a caccia del lato oscuro del centrodestra, l'eroe nibecorto Sigfrido proporrà servizi sul Ponte Morandi, sul Covid, ma stando attento a non toccare l'argomento della Commissione Parlamentare che sta imbarazzando Giuseppe Conte, sull'alluvione in Emilia Romagna e sui pannelli solari. Per restare alla stretta attualità, ci sarà anche l'ennesima tesi complottarda sulla strage di Ustica.



Peso: 1-14%, 3-66%

TANTI INTERROGATIVI

E a questo punto, c'è da chiedersi perché? *Report*, come format e non come Ranucci beninteso, è un marchio forte, un patrimonio della Rai. Vale la pena esporlo al pubblico ludibrio mentre si sta sviluppando un'inchiesta che vede il conduttore al momento parte lesa ma che davvero non si sa dove potrebbe arrivare? O forse non sarebbe meglio una pietosa sospensione, per tutelare tanto il giornalista quanto il programma dal rischio di trasformare la tv di Stato in TeleLavitola? Già, perché ora che è diventato di pubblico dominio quali sono le, dubbie, fonti della trasmissione e sappiamo anche che il pregiudicato in intimità con il conduttore nei giorni pari ne testava le potenzialità di leader politico e nei giorni dispari gli forniva materiale per le sue inchieste, al telespettatore è consentito dubitare di quel che vede. E qui calza a pennello l'interrogazione parlamentare annunciata da Fdi per verificare le indiscrezioni del *Corriere della Sera*, in base al quale, «se qualcuno aveva un problema con *Report*, spesso andava da Lavitola per cercare una soluzione, lo sanno tutti». C'era un tariffario, in base al quale si poteva commissionare un attacco, o viceversa schivare un'inchiesta?

A dire il vero, da sempre molte tesi di *Report* hanno un retrogusto avventuristico e le inchieste più che su prove vertevano su illazioni e abili montaggi televisivi. Oggi, tutto quello che instillava dubbi su eventuali secondi fini e approfondimenti dal sapore del kille-
raggio rischia di diventare certezza. Meglio allora mandare in onda i cartoni animati, visto che le puntate estive sono repliche, materiale già andato in onda, e quindi sospenderle non potrebbe essere atto criticabile co-

me censura? Nei corridoi di Viale Mazzini ci stanno pensando seriamente.

Al momento tutto procederà come previsto in palinsesto. Ma fonti interne alla Rai fanno sapere che in queste ore si sta valutando se dal punto di vista editoriale sia una buona idea riproporre le repliche di *Report*. Decisivi saranno gli sviluppi dell'inchiesta, ma tutti hanno piena consapevolezza che questa storia sta impattando negativamente sull'immagine editoriale della tv pubblica, che ha nell'informazione uno dei suoi fiori all'occhiello. Prima di Ranucci contano l'azienda e la sua credibilità e questo Sigfrido, che della Rai è un dirigente, dovrebbe essere il primo a saperlo.

Un peso avrà anche lo sviluppo delle indiscrezioni sulle velleità politiche del giornalista, che tra due anni andrà in pensione ma, visto l'enorme cumulo di ferie arretrate, potrebbe finire a riposo già dopo la prossima stagione televisiva, che si concluderà pochi mesi prima della scadenza naturale della legislatura. Può andare in onda un segugio della notizia che ha l'estorsore e truffatore Lavitola come spin doctor, amico e fonte. Già, perché le ultime ricostruzioni dicono che Ranucci, un po' per celia, forse per liberarsene, oppure sognando a occhi aperti, avrebbe suggerito all'amico Valter quali domande porre agli elettori nei test che saggiavano la sua consistenza da aspirante leader della sinistra.

*Altro che TeleMeloni...
Rai3 domenica trasmetterà
le repliche di Report.
Ma è davvero opportuno
vista l'inchiesta in corso?*



L'iconico cavallo di viale Mazzini (LaPresse)



Peso:1-14%,3-66%

L'altra sinistra che può fregare il Campo largo

ELISA CALESSI

Il fallimento della manifestazione a Napoli del centrosinistra, quella che doveva essere il lancio verso le elezioni politiche, ha rivelato

un problema in più rispetto ai tanti che il campo largo ha già. Ossia il fatto che, a sinistra del campo largo, si sta provando a creare non qualche lista di testimonianza, ma un vero e proprio "campo popolare alternativo". Alternativo al-

la destra, ovviamente, ma anche al centrosinistra.

• PAGINA 7

L'altra sinistra che può fregare il Campo largo

Comunisti, centri sociali e l'ex grillino Dibba all'assalto di Pd, M5S e Avs: «Pronti a candidarci alle Politiche...»

ELISA CALESSI

Il fallimento della manifestazione a Napoli del centrosinistra, quella che doveva essere il lancio verso le elezioni politiche, ha rivelato - tra le altre cose - un problema in più rispetto ai tanti che il campo largo ha già. Ossia il fatto che, a sinistra del campo largo, ci si sta organizzando per creare non qualche lista di testimonianza, ma un vero e proprio "campo popolare alternativo". Alternativo alla destra, ovviamente, ma anche al centrosinistra. Una galassia ambientalista, sociale, pacifista che riunisca realtà antagoniste che già esistono ma si muovono individualmente. Ed è un'operazione tutt'altro che velleitaria. A guidarla, infatti, è una forza ormai nazionale, Potere al Popolo, un soggetto politico a sinistra dell'attuale centrosinistra e, che, ieri, ha guidato la

contestazione sotto il palco del campo largo, costringendo a rinviare di almeno una mezz'ora l'inizio della manifestazione.

CAMBIARE L'ITALIA

Giuliano Granato, portavoce nazionale, era uno di quelli sotto il palco. «I leader del campo largo», spiega a Libero, «sono venuti a Napoli per cambiare l'Italia», dunque mettendo al centro il lavoro e indicando Napoli come modello, quando proprio a qui hanno tradito ogni promessa: il Comune nel 2024 ha approvato il salario minimo nella formula proposta dal campo largo, peccato che è solo carta straccia. Per i lavoratori in appalto i salari continuano a essere ben al di sotto dei nove euro lordi previsti in teoria da quella delibera, quindi di cosa stiamo parlando?». Non solo: «La patrimonial-

le è un altro specchietto per le allodole: Conte ha già detto che ci ha provato quando era al governo, ma non gliel'hanno fatta fare, Renzi ha sempre detto di essere contrario e anche Schlein ha fatto capire che non è all'ordine del giorno». Qual è il loro progetto? «Noi vogliamo costruire un campo popolare alternativo sia alla destra, sia a questo centrosinistra. E siamo disponibili al dialogo con tutte le realtà che condividono con noi queste posizioni». Anche con Alessandro Di Battista, che con la sua asso-



Peso: 1-4%, 7-55%

ciazione, Schierarsi, è già riuscito a raccogliere 300mila firme per abolire il finanziamento pubblico ai giornali e non nasconde l'ambizione di trasformare l'associazione in una lista per le Politiche? Risponde Granato: «Non abbiamo parlato con Di Battista, ma siamo pronti a dialogare con chiunque condivida il nostro progetto. Penso a tutti i gruppi locali che lottano su battaglie specifiche, dall'ambiente all'orario di lavoro, dal congedo parentale al diritto alla casa».

Potere al Popolo non è nata ora. È presente in ogni provincia italiana. Una prova di consistenza, del resto, come osserva Granato, è il fatto che sia riuscita a raccogliere le firme per presentarsi alle ultime due elezioni politiche, impresa che non è riuscita a moltissimi soggetti: «Ci siamo già presentati sia nel 2018, sia nel 2022 raccogliendo tutte le firme, senza chiedere simboli ad altri. Quindi lo rifaremo an-

che nel 2027». Il disegno è ambizioso. Creare quello che definiscono un «campo popolare alternativo», ossia una sorta di coalizione a sinistra dell'attuale centrosinistra. Se diventasse realtà, per il centrosinistra sarebbe un guaio perché rischierebbe di drenare voti sul versante più di sinistra della coalizione, che peraltro è quello verso cui è spostato il baricentro della coalizione.

Ieri, in un lungo post, Potere al Popolo ha risposto alle accuse di contribuire a far vincere la destra. Innanzitutto, scrivono, «ieri, alla presenza di tutti i leader di centrosinistra, avranno partecipato sì e no 300 persone, un flop clamoroso. D'altronde», continuano, «pensare che a Napoli, una città devastata dalla Giunta Manfredi, e in una regione da decenni governata con metodi clientelari dal campo largo un comizio di piazza incontrasse un sentimento favorevole significa non aver alcun contatto con la

realtà».

Anche nel campo largo, del resto, non sono mancate polemiche. A molti riformisti dem non è piaciuto il passaggio in cui Giuseppe Conte ha parlato di una «minaccia russa» che qualcuno vorrebbe «costruire» come pretesto per aumentare le spese della difesa. Durissimo il commento di Lia Quartapelle, secondo cui «ieri è mancata la forza di trattare la questione principale del nostro tempo, ovvero, come affrontare il duplice attacco a cui è sottoposta l'Europa», quello che viene da Putin e quello che viene da Trump.

SENSIBILITÀ DIVERSE

A Napoli, accusa, «questa volontà è mancata, e forse questo spiega anche perché sia mancato lo sforzo di includere da subito chi può portare sensibilità moderate, liberali, civiche». Per esempio Matteo Renzi che, ieri, ha avuto buon gioco ad affondare il coltello: «La manifestazione di

Napoli di ieri», ha scritto, «dimostra in modo evidente che il campo largo Pd/M5S/Avs non basta per vincere. Serve anche una componente riformista. Spostare sempre più a sinistra la coalizione non funziona: ci sarà sempre qualcuno più a sinistra, come dimostra Potere al Popolo. Come diceva Nenni: "A forza di fare i puri si trova sempre quello più puro che ti epura"».

E cade nel giorno peggiore la proposta fatta ieri da Alessandro Onorato, di Progetto Civico: Manfredi come federatore del centro. Vista l'organizzazione a Napoli, non sembra una grande idea. ■



La protesta degli esponenti di "Potere al popolo" sotto al palco di Napoli di Pd, M5S e Avs (Ansa)



Peso:1-4%,7-55%

Conte alla fine si arrende: audizione a inizio agosto

MICHELE ZACCARDI

Alla fine Giuseppe Conte si è arreso. E ha dato la sua disponibilità a farsi sentire dalla Commissione Covid all'inizio di agosto. Lo ha fatto ieri sera, ospite di Luca Telese e Marianna Aprile a

"In Onda" su La7. «Lisei non mi ha mai chiamato», ha detto l'ex premier. «Hanno chiamato la mia segreteria e abbiamo dato disponibilità, io il 4 o 5 agosto, se non dovesse andare bene anche il giorno 6, ci sarò e parlerò a lungo».

• A PAGINA 11



CONTE SI ARRENDE: AUDIZIONE A INIZIO AGO

Dopo aver cercato di prendere tempo, l'ex premier si decide: il 4, 5 o 6 agosto sarò in Commissione e poi

MICHELE ZACCARDI

Alla fine Giuseppe Conte si è arreso. E ha dato la sua disponibilità a farsi sentire dalla Commissione Covid all'inizio di agosto. Lo ha fatto ieri sera, ospite di Luca Telese e

Marianna Aprile a "In Onda", su La7.

Per capire il lungo tira e molla a cui abbiamo assistito, bisogna tornare un attimo indietro. Dopo che Con-



Peso: 1-21%, 11-20%

te ha detto di essere pronto a essere ascoltato, Marco Lisei, presidente della commissione, lo ha chiamato per proporgli delle date, come riportato ieri da *Libero*. L'ex premier, però, non ha risposto. «Da due anni rifiuta di dimettersi», ha detto Lisei al *Corriere della Sera*. «Ora ho preso atto che ha cambiato posizione e quindi l'ho inserito nell'elenco degli auditi». E poi: «L'ho fatto chiamare e per diverse volte non ha risposto al telefono». Ieri sera, quindi, l'intervento di Giuseppe alla trasmissione di Aprile e Telesse. Dove ha negato di essere stato contattato dal presidente della Commissione Covid: «Lisei non mi ha mai chiamato, francamente è *de minimis*, è lo scadimento di un

presidente di commissione, hanno chiamato la mia segreteria e abbiamo dato disponibilità, io il 4 o 5 agosto, se non dovesse andare bene anche il giorno 6, ci sarò e parlerò a lungo». «I colpi bassi li abbiamo già visti, sui giornali di Angelucci e le tv amiche dei loro trombettieri», ha aggiunto il leader M5S, «sono state dette tante cose infamanti, l'audizione servirà per spazzare via menzogne e falsità e vedremo come stanno messi loro...».

Al netto della posizione di Conte, Lisei ha parlato anche di «ostruzionismo» da parte della sinistra, con l'obiettivo, secondo il senatore di Fdi, di «impedire alla Commissione di indagare su possibili sperperi di miliardi. Non volevano la Commissione, hanno fatto ostruzioni-

simo, non indicavano i componenti, ora non vogliono le indagini». «Dovrebbero dirci perché solo sul Covid non vogliono si indaghi», ha aggiunto Lisei. «Hanno paura di cosa potrebbe emergere?».

Il Movimento 5 Stelle, dal canto suo, ha fatto quadrato attorno al suo leader. «Anche oggi, i Fratelli d'Italia diffondono le solite fake news nel disperato e maldestro tentativo di coprire la transazione da oltre 100 milioni di euro dei contribuenti garantita al loro sostenitore Dario Bianchi», ha attaccato il capogruppo M5s in Commissione Covid, Alfonso Colucci. ■



CENTROSINISTRA Delusione Napoli, salta la piazza del 15 a Padova

■ ■ ■ Ufficialmente il secondo comizio dei leader di Pd, 5S e Avs a Padova, previsto per il 15 luglio, salta perché alla Camera si voterà sulla legge elettorale. Ma pesa la delusione per la "prima" di mercoledì a Napoli. La destra dem attacca Conte: «Non vede le minacce russe», Avs lo difende: «Giusto il no al riarmo». **CARUGATI A PAGINA 9**



Centrosinistra, dopo Napoli salta la piazza del 15 a Padova

La destra Pd contro Conte: «Non vede le minacce russe». Avs lo difende: «Giusto il no al riarmo»

ANDREA CARUGATI

■ ■ Il giorno dopo il comizio di Napoli, nel centrosinistra non tira una buona aria. La scarsa affluenza in piazza del Gesù 8 circa un migliaio i presenti), e le rumorose contestazioni di Potere al popolo, non hanno dato all'uscita dei quattro leader lo smalto sperato. Probabilmente l'idea di una piazza infrasettimanale a luglio era un passo più lungo della gamba.

TRA I PARTITI, SENZA POLEMICHE esplicite, non mancano i malumori: i 5 stelle sostengono di aver mobilitato al massimo la propria base («Le bandiere più numerose erano le nostre»), tra i dem c'è un rimpallo di responsabilità. I napoletani sostengono di aver avvertito per tempo Roma che il rischio flop era molto serio. Anche perché da settimane i disoccupati del gruppo 7 novembre si muovono per sbloccare i fondi del progetto Gol (Garanzia occupabilità dei lavoratori) finora non erogati a

centinaia di persone. Ed era noto che Potere al popolo, piuttosto

radicato sotto il Vesuvio, cercasse una vetrina per esprimere il proprio dissenso verso il fronte progressista. Al Nazareno sostengono che il migliaio di persone arrivate per ascoltare i leader fossero la quota prevista. «Le contestazioni? Ce ne potranno essere anche in futuro, nessun dramma. I disoccupati sono stati ascoltati a lungo dai leader».

FATTO STA CHE L'ANALOGA manifestazione prevista a Padova per il 15 luglio ora è in forse. Complice il fatto che la settimana

prossima in aula alla Camera ci sarà la battaglia sulla legge elettorale, e tutti e 4 i leader sono deputati. I 5 stelle sono quelli più convinti che sia meglio rinviare il comizio in Veneto: i lea-

der devono stare in aula a combattere contro il Melonellum. Dal Pd confermano che l'ipote-

si del rinvio è sul tavolo. Ma non sarà facile spostare in avanti la data, ormai verso la fine di luglio, con il caldo che soffoca le città. Di certo c'è che ai dem padovani è già arrivato l'ordine di fermare la macchina dell'organizzazione.

LA FALSA PARTENZA DI NAPOLI ha alimentato i dissapori di chi, almeno finora era stato escluso dal tridente Pd-M5S-Avs. Come Matteo Renzi che, sui social, tira le conclusioni a proprio uso e consumo: «La manifestazione di Napoli dimostra in modo evidente che il campo largo Pd-M5S-Avs non basta per vincere. Serve anche una componente riformista che dia equilibrio. Spostare sempre più a sinistra la coalizione non funziona: ci sarà sempre qualcuno più a sinistra, come dimostra Potere al



Peso: 1-4%, 9-42%

Popolo». Una tesi del tutto infondata. Le contestazioni di Pap erano state organizzate, e dal palco di Napoli i leader non hanno espresso alcun progetto estremista: semmai hanno ribadito che serve una svolta sul piano fiscale sulle grandi ricchezze e anche un no secco ai piani di riarmo voluti da Trump e dall'Ue. Conte lo punge: «Iv in coalizione? Prima definiremo il programma e poi vedremo. Renzi ha spianato la strada a Meloni con Draghi: questo è un dato politico, non una vendetta personale», dice a La7.

IL DISCORSO FATTO sul palco di Napoli dal leader 5S, che ha citato i vertici militari Nato per dimostrare che non c'è alcuna minaccia russa all'Europa, e che dunque il riarmo costruito contro questa minaccia è infonda-

to, ha scatenato polemiche dentro e fuori il Pd. L'eurodeputato della destra dem Giorgio Gori cita la relazione votata mercoledì a Strasburgo (dal Pd ma non dai 5 stelle) in cui si afferma che gli obiettivi di Putin vanno ben oltre l'Ucraina e minacciano «la libertà e le democrazie europee». «Come si concilia questa posizione con le parole di Conte? Non l'ha detto a casa sua, ma dal palco di una manifestazione ufficiale di una parte della nostra coalizione. Come possiamo far finta di niente?». I leader di Avs difendono l'alleato: «Conte considera criminale l'invasione di Putin, ma è contro la follia del riarmo: nessuno scandalo», dice Bonelli.

SULLA POLEMICA SI GETTA Calenda, che attacca i riformisti del Pd e anche Schlein con l'accusa

di «voler portare al governo i peggiori filoputiniani». «Non ho mai taciuto sull'Ucraina», replica Filippo Sensi. Riccardo Magi di «Europa», accusato dal leader di Azione di essere un «questuante» del campo largo, replica dandogli del «bullo». Alessandro Onorato, di Progetto civico, spinge perché il sindaco di Napoli Manfredi sia «il garante e il federatore» della quarta gamba moderata del centrosinistra. E su Calenda dice: «I terzi poli sono irrilevanti: chiunque voti Calenda è un voto occulto a Meloni».

Il comizio dei leader in Veneto rinviato per il voto sulla legge elettorale



Napoli, la protesta degli esponenti di Potere al popolo foto di Ciro Fusco / Ansa



Peso:1-4%,9-42%

I progressisti

Garante per il centro
«Il sindaco Manfredi
è la figura ideale»

Valentina Pigliautile a pag. 7

Cercasi garante per i centristi «Manfredi è la figura più giusta»

► Prove di unione tra le varie forze moderate del centrosinistra. Onorato: «Gaetano è il sindaco dei sindaci, la risposta al quesito». Distinguo dei renziani e degli altri. E intanto Tabacci lascia il gruppo Pd della Camera

LA STRATEGIA

ROMA Sei personaggi in cerca di autore. O meglio, di «garante». Anche se prima - rivendicano tutti, ognuno a modo proprio - serviranno un «metodo», un'«agenda comune», una «visione di Paese», «obiettivi davvero condivisi». Non sono cadute nel vuoto le parole di Gaetano Manfredi. Che, ieri, ha parlato di «ruolo paritario» per le «istanze riformiste, cattoliche, civiche», chiedendo «un approccio unitario intorno a un progetto condiviso». Un garante terzo, ha aggiunto il sindaco di Napoli, «potrebbe essere una soluzione, ma dovrebbe essere deciso insieme».

LE REAZIONI

Ragionamenti che tengono attivo un cantiere, quello del «centro», vasto e variegato: da Più Europa ai socialisti; da Più Uno di Ernesto Maria Ruffini a Primavera di Vincenzo Spadafora; da Italia viva a Progetto civico. È proprio il coordinatore di quest'ultima forza, l'assessore romano Alessandro Onorato, a fare un passo in avanti ai microfoni di AdnTalks: «Io credo che Gaetano Manfredi possa essere la risposta al nostro grande quesito, che possa essere il garante, il federatore non tanto del centro, ma di tutte quelle realtà politiche, civiche, europeiste, liberali, che non si riconoscono nei tre principali partiti del centrosinistra». Onorato, che parla di Manfredi come il «sindaco dei sindaci» in virtù del suo ruolo da presidente Anci, non è l'unico a nutrire stima

per il primo cittadino partenopeo. Apprezzato dalla segreteria del Pd, Manfredi ha un legame solido con Giuseppe Conte avendo rivestito anche il ruolo di ministro dell'Università nel governo giallorosso. Ma non solo: è stato in prima fila nella campagna elettorale di Roberto Fico in Campania e già dai tempi della sua corsa a sindaco si è fatto promotore della formula del campo largo. Insomma, il «pedigree» del garante c'è, anche se non è detto che basti per convincere tutti. Da Italia viva è Raffaella Paita a dare la linea: «Ben venga un sindaco. Ma non serve un garante, serve qualcuno che si candidi alle primarie. E che sia o sia stato sindaco». Dal partito dell'ex rottamatore, dove viene ribadito il «buon rapporto» tra Matteo Renzi e Manfredi, da qualche tempo sarebbe anche ripresa l'opera di corteggiamento della sindaca di Genova, Silvia Salis, restia a scendere in campo in questa fase politica e contraria allo strumento delle primarie. Se l'esperimento della «quarta gamba» del centrosinistra, sotto il cappello di Casa riformista, appare difficile, un nome terzo, se condiviso, potrebbe impedire la diaspora delle liste civiche. Questo è il ragionamento che va per la maggiore dalle parti di Iv e di Progetto civico, ma non tutti la pensano così. «Il rischio è il ripetersi dello stesso copione, dei nomi prima dei contenuti», dice Ernesto Maria Ruffini, convinto che «il tema siano gli elettori: nel 2022 si è perso perché è mancata una visione di Paese». Chi

ha avuto modo di sentirlo, spiega che l'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate non crede che la gamba centrista possa nascere in laboratorio, dall'input del centrosinistra, ma vada costruita dall'esterno con volti ed esperienze esterne a quell'area. Non è passato inosservato, ad esempio, l'evento che Ruffini terrà giovedì 16 luglio, insieme all'ex capo della Polizia, Franco Gabrielli. Titolo: «Sicurezza, paure e diritti. Il confine invisibile». Verso Più Uno potrebbe dirigersi, secondo alcuni, Bruno Tabacci, che, come ha anticipato Il Foglio, ha deciso di lasciare il Pd ed è entrato nel Gruppo Misto: nel campo largo, secondo Tabacci, «si sentono solo parole di estrema sinistra. Pensiamo a Conte sulla questione russa». Il riferimento è alle parole pronunciate dal leader M5S dal palco di Napoli («Stanno costruendo una minaccia russa per convincerci ad armarci fino ai denti»), che si sono subito attirare le critiche dei riformisti dem: «Come possiamo fare finta di niente?», ha scritto Giorgio Gori. A sera, su La7 la replica del diretto interessato: «Io



Peso: 1-1%, 7-42%

stavo parlando del comandante supremo delle forze alleate della Nato in Europa che ha fatto delle dichiarazioni per cui non ci sono elementi per stabilire che l'obiettivo della Russia è aggredire e attaccare l'Europa. Ma torniamo al centro. A «condividere pienamente» le parole di Manfredi è Vincenzo Spadafora, il quale giudica una «fuga in avanti» le dichiarazioni di Onorato: «Dobbiamo sederci tutti insieme con generosità per verificare se condividiamo lo stesso obiettivo. Solo così arriveremo al nome terzo che potrà rappresentarci tutti». Chiede di «non disperdere le forze» e di «arrivare a un'unione» anche il leader

di Più Europa Riccardo Magi, che però mette in guardia dal «rinchiudersi nel recinto del moderatismo», perché servono «riforme radicali e soprattutto che rendano il campo progressista un campo decisamente federalista europeo». Chissà se il centro, a differenza dei personaggi di Pirandello, finirà per «intendersi». Prima opoi.

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La foto dei leader del centrosinistra sul palco di Napoli

**RIFORMISTI DEM
IN SUBBUGLIO PER
LE NUOVE FRASI
DI CONTE SULLA RUSSIA
GORI: COME POSSIAMO
FAR FINTA DI NIENTE?**



Sul Mattino



Il colloquio di Valentina Pigliautile con il sindaco Manfredi uscito ieri sulle pagine del Mattino



Peso:1-1%,7-42%

Proposta di legge Sbarra: sì solo alle semplificazioni ZES UNICA AL NORD, LA LEGA CI RIPROVA: IL NODO DEI FONDI

Nando Santonastaso a pag. 11

Zes unica anche al Nord, la Lega ci prova ma resta il nodo dei fondi e delle regole Ue

IL CASO

Nando Santonastaso

La Lega prova ad accelerare sull'estensione al Nord della Zes unica andando però oltre il perimetro più volte indicato dalla premier Giorgia Meloni, favorevole all'utilizzo a tutto il Paese della sola semplificazione burocratica e non anche del credito d'imposta per i nuovi investimenti (come ribadito peraltro sempre ieri dal sottosegretario al Sud Luigi Sbarra). La mossa del Carroccio, molto politica e in chiave dichiaratamente territoriale, si concretizza in una proposta di legge presentata in una conferenza stampa alla Camera dal leader e vicepremier Matteo Salvini e dal capogruppo Riccardo Molinari.

L'OBIETTIVO

La Lega vuole la Zes «nelle aree che confinano con la Svizzera, con l'Austria, con la Francia e con la Slovenia, dove tagliare la burocrazia, dare dei crediti d'imposta, incentivare le imprese e creare posti di lavoro è fondamentale perché ovviamente il costo dell'energia e gli stipendi di altri Paesi sono più competitivi rispetto ai nostri. Pensiamo alla differenza di stipendi fra Como e la Svizzera, pensiamo alla diffe-

renza di costo benzina, energia fra Trieste e la Slovenia», dice Salvini. E aggiunge: «Aiutare imprese, enti locali e lavoratori delle zone di confine con sburocratizzazioni, crediti d'imposta e sostegni fiscali permetterà di riportare in Italia imprese e cervelli».

Il segretario assicura che la proposta «porterà vantaggio a tutto il sistema Italia» e annuncia che il lavoro preparatorio fatto con sindaci, amministratori e parlamentari, ha coinvolto anche il ministro dell'Economia Giorgetti «che accompagnerà questo percorso, perché senza quattrini rimane solo la buona volontà». Secondo i calcoli della Lega occorrerebbero tre i miliardi per la copertura della misura che andrebbero ad aggiungersi ai quattro miliardi già previsti nel prossimo triennio per la Zes unica al Sud che lo stesso Governo ha deciso di rendere strutturale. «Vedremo col ministro dell'Economia cosa riusciremo a mettere per questa nuova Zes. Sono soldi aggiuntivi che non vengono tolti a nessuno, portano lavoro, investimenti e fiducia», insiste Salvini.

LE REAZIONI

L'accoglienza iniziale della proposta è stata fredda. Se il vicepresidente del Senato e senatore leghista Gian Marco Centinaio si augura «che sia condivisa anche dalle altre forze politiche» perché «abbattere la burocrazia e incentivare nuove attività sono princi-

pi sacrosanti, che non possono essere limitati ad alcune Regioni», il primo a riportare il tema ai palchetti di partenza è, come detto, Sbarra. «Come più volte anticipato dalla premier Giorgia Meloni, il Governo sta valutando l'ipotesi di estensione della Zes a tutto il territorio nazionale limitatamente ai soli aspetti della semplificazione amministrativa - sottolinea il sottosegretario -. Diverso è il tema degli incentivi e delle misure di vantaggio per gli investimenti, che devono rimanere concentrati nel Mezzogiorno. La loro finalità è infatti quella di contribuire alla riduzione dei divari storici di sviluppo e crescita tra il Sud e il resto d'Italia, rafforzando la competitività dei territori che presentano maggiori fragilità economiche e strutturali».

Quanto alla proposta di legge della Lega, Sbarra non ha dubbi: «Qualsiasi eventuale intervento - dice - dovrà essere coerente sia con il progetto di estensione delle semplificazioni attualmente allo studio del Governo, sia con il quadro normativo europeo in materia di aiuti di Stato». È un passaggio fondamentale, quest'ultimo: al Sud l'introduzione della Zes, con le misure di fiscalità di vantaggio, è stata avallata dall'Unione Europea per la particolare condizione economica dell'area, in ritardo di sviluppo secondo i parametri europei. Come si giustificerebbe nelle regioni che al contrario sono più forti?



Il ministro Matteo Salvini e il capogruppo della Lega Riccardo Molinari ieri a Montecitorio

ARRIVA LA PROPOSTA DI LEGGE, SERVONO TRE MILIARDI DI EURO SBARRA: «ESTENDERE SOLO LE SEMPLIFICAZIONI BUROCRATICHE»



Peso: 1-2%, 11-23%

Vertice sulla sicurezza

Fdi: avanti sulle preferenze
con o senza i nostri alleati

Bulleri e Sciarra a pag. 10

Fdi e la legge elettorale: avanti sulle preferenze con o senza gli alleati

► Arianna Meloni alla festa romana del partito lancia la sfida sulla Capitale: vogliamo vincere, Roma non è solo uno sfondo su TikTok. A Palazzo Chigi vertice sulla sicurezza

IL RETROSCENA

ROMA Sulle preferenze Fdi tira dritto. Costi quel che costi, anche dovesse ritrovarsi a ballare da sola. Continua senza sosta il lavoro degli sherpa del centrodestra per trovare una sintesi: la deadline è fissata per lunedì prossimo, quando scadrà il termine per gli emendamenti allo Stabilitum, Melonellum per l'opposizione che grida al colpo di mano di Giorgia Meloni. E se la fumata bianca non dovesse arrivare? «Faremo un emendamento nostro, ma sulle preferenze indietro non si torna», assicurano a via della Scrofa. Non ha nessuna intenzione di ingranare la retromarcia la premier, che sulla scelta dei rappresentanti da affidare ai cittadini anziché alle segreterie di partito si è sempre battuta dagli scranni dell'opposizione, quando ancora vestiva i panni dell'underdog. E i social (e Vannacci) sono pronti a rinfrescarle la memoria.

LA LINEA

Ma, a testare l'aria che tira, Fdi insiste: «È una battaglia nel nostro Dna, non possiamo rinnegarla. E riavvicina i cittadini alla politica», osserva Arianna Meloni a margine dell'evento organizzato da Fdi al giardino degli aranci. Mentre dal palco, alle spalle un tramonto capi-

tolino da cartolina, fuga il campo da alcune ricostruzioni che vorreb-

bero il partito di via della Scrofa intento a schivare la "patata bollente" di una vittoria a Roma, città incubo da amministrare. «Voglio essere chiara - scandisce la responsabile della segreteria politica di Fdi - noi le elezioni a Roma le vogliamo vincere perché vogliamo governare questa città. Dopo 5 anni di grillini e cinque di Pd credo che i romani non ne meritino altri di sinistra». Il governatore Rocca aggiunge: «Bisogna fare in fretta a scegliere il candidato sindaco».

Ma torniamo alla legge elettorale. La speranza è che gli sherpa da qui a lunedì arrivino a dama (domani mattina nuova call) vincendo le ultime ritrosie di chi non vuol sentir parlare nemmeno della caldeggiata ipotesi di compromesso: capilista bloccati e crocette sui nomi prestampati come nel modello regionale toscano. Qualche passo in avanti c'è stato. Tanto più che Matteo Salvini ha cambiato registro e ora si dice possibilista. «Non abbiamo precondizioni», assicura mascherando la giravolta e ricordando di essere «sempre stato eletto con le preferenze sia a Milano sia a Bruxelles». Dietro il cambio di rotta, visto col fumo negli occhi da mezzo Carroccio compreso Roberto Calderoli, la possibilità di tenere ben salde le redini del partito scegliendosi i

capilista. Oltre a schierare sul campo qualche recordman di preferenze - un nome su tutti, Luca Zaia - che potrebbero costituire un ottimo booster per tenere su un partito che i sondaggi vedono in picchiata. Il vero osso duro resta dunque Fi, che di preferenze non vuol proprio saperne e che mal digerisce anche il modello a metà strada, dove i capilista restano ad appannaggio delle stanze dei bottoni delle segreterie. «Marina Berlusconi è tornata a far sentire la sua voce, alla fine li deciderebbe lei», ragionano gli azzurri. Le prossime ore saranno decisive, e anche se tutti spergiurano che i big si terranno alla lar-

ga dal dossier («non sceglie Meloni, ma il Parlamento», mette in chiaro Tajani) è difficile credere che Meloni e i suoi vice non ne abbiano parlato a margine della riu-



Peso: 1-1%, 10-48%

nione sulla sicurezza tenuta ieri a Palazzo Chigi.

LA SICUREZZA

E a proposito del vertice di ieri: attorno al tavolo mezzo governo, compresi i vertici delle forze dell'ordine. Punto sui migranti e più in generale sulle misure sulla sicurezza da mettere a segno da qui a fine legislatura, anche per non farsi sorpassare a destra da Vannacci. Salvini è tornato a chiedere di aumentare il numero dei soldati a presidio delle città, incurante della presenza alla riunione di Guido Crosetto, da sempre contrario a un uso strabordante di militari nell'operazione "strade sicure". Passati in rassegna tutti i provvedimenti allo studio del centrodestra, compresa la pdl di Fdi, presentata mercoledì scorso, per il rimpatrio immediato di chi è stato con-

dannato ad oltre un anno. A pochi chilometri di distanza, al giardino degli aranci, vanno invece avanti le congetture su come si metterà la partita delle preferenze in Aula. O meglio: su come la giocherà l'opposizione con il solo fine di provocare l'incidente, l'inciampo. «Se presen-

teremo soli l'emendamento sulle preferenze - ragiona un big di Fdi - usciranno dall'Aula per spaccarci. Se invece il testo sarà unitario, allora chiederanno il voto segreto per affossarlo». Sarà per questo che, nel tentativo di aggirare i rischi, Donzelli lancia il guanto a Schlein e compagnia. «Sfido Pd, M5s, Avs, Italia Viva, Calenda - dice rispondendo a una domanda del direttore del Messaggero Roberto Napoletano - tutti coloro che stanno dicendo in questo momento "vergogna al centrodestra che non vuole le

preferenze", a entrare in Aula e non chiedere il voto segreto e vediamo». Il problema è un altro, cosa voteranno Lega e Fi. Tanto più se schermate dal voto segreto. Dal fronte progressista la dicono senza girarci intorno: «L'invito di Donzelli? Giova', cca' nisciuno è fesso».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MOSSA DEI MELONIANI: L'EMENDAMENTO PER LA SCELTA DEI PARLAMENTARI CI SARÀ L'IPOTESI DI CAPILISTA "BLOCCATI"

L'APPUNTAMENTO CON DONZELLI: LA STABILITÀ DEL GOVERNO È UNA CERTEZZA ECONOMICA



Giovanni Donzelli e Arianna Meloni ieri all'evento organizzato a Roma da Fratelli d'Italia



Peso:1-1%,10-48%

L'analisi

I nuovi equilibri della Nato

Angelo De Mattia

Si riflette, "post festum" sul vertice di Ankara concluso con uno scarno comunicato, che però contiene espressioni forti come l'incrollabile sostegno all'Ucraina. Dopo le conclusioni di Trump che ha finanche elogiato l'amore che ha constatato, nutrito nei suoi confronti nei diversi interventi, ci si chiede se si siano effettivamente ammorbidite le critiche al mancato sostegno da parte dei principali Paesi europei all'intervento Usa su Hormuz e con esse le minacce di ridimensionamento della presenza americana nella difesa europea per non dire dei giudizi pesantemente negativi dati ad personam fino a qualche giorno prima e, poi, sulla stessa Nato. Poiché un antico brocardo vuole che "ambulatoria est humana voluntas..." e, dobbiamo aggiungere, nel caso di Trump la mutevolezza è ancora più spinta, è legittimo chiedersi fino a quando durerà un tale contesto che almeno si distacca dagli insulti e dai cachinni di non molto tempo fa. Ma, poi, vi è la sostanza.

Non solo per le posizioni americane, magari espresse meno rudemente, ma anche per l'affermazione di un'esigenza autonoma che il vertice in questione ha fatto emergere ancor più, l'Europa deve concretamente indirizzarsi a realizzare una propria difesa che si basi su fondi europei, istituzioni europee, armamenti europei. In questo senso, il dilemma del ricorso o no al comuni-

tario Safe può trovare una risposta e una giusta motivazione solo se si pensa di destinare le risorse al finanziamento di progetti europei che raccordino difesa e sicurezza. Non avrebbe senso il ricorso a debito comune per poi continuare nelle decisioni frammentate dei singoli Stati che riguardino le rispettive difese. E', questa, invece l'occasione per fare avanzare non solo nei meccanismi finanziari prescelti, ma anche nei caratteri del loro impiego la stessa integrazione comunitaria. Non è stato uno dei Padri dell'Europa, Jean Monnet, a dire che l'integrazione europea avanza proprio nelle difficoltà? Ma è anche, questa europea, la sede per non perdere di vista i legami che esistono tra difesa e sicurezza, da un lato, e politiche economiche e monetarie, dall'altro. E' immaginabile mai che la difesa sia alimentata da stanziamenti, istituzioni, strutture e, "in primis" uomini, senza disporre di un quadro complessivo politicamente condiviso di coerenze e di compatibilità che includa l'impiego di risorse, a livello accentrato e decentrato, nella

transizione energetica, in quella digitale e nel versante dello Stato sociale, a partire dalla sanità? E non si può dimenticare che una componente fondamentale della sicurezza è quella economica che molto meglio si può tutelare a livello comunitario. Sicurezza e difesa sono anche e soprattutto economiche e finanziarie. Solo qualche giorno fa il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha sostenuto che già nel futuro prossimo la politica monetaria non potrà fare astrazione dalle vicende geopolitiche e della trasformazione energetica, nonché di quella tecnologica con lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale; è fondamentale, nel rispetto dell'autonomia del governo della moneta, prevenire e gestire i relativi rischi geopolitici e geoeconomici. Allora è necessario un raccordo tra ciò che si farà in termini di difesa e sicurezza a livello accentrato e ciò che potrà rimanere a livello decentrato in nome del principio di sussidiarietà.

In circostanze come questa in cui si riflette sui rapporti internazionali, non bisogna dimenticare che il Patto Atlantico nasceva per la spartizione in blocchi dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, ma mirava non solo a proteggere l'Europa, ma anche gli stessi Usa. Quando questi ultimi, con Trump, ripetono l'accennato disimpegno dalla Nato, sono le intervenute trasformazioni a livello globale che sembra non vogliano considerare e che non rendono più possibile un ritirarsi nell'isolazionismo in nome dell'America agli americani. Ma ciò non toglie che sia cruciale la comune risposta europea, non perché lo ha ordinato Trump, ma per un bisogno anche di autonomia e di partecipazione dei cittadini comunitari alla costruzione del loro futuro, in nome della loro storia, della loro cultura, dell'umanesimo che caratterizza diversi aspetti del vivere civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

I dossier sul tavolo di Meloni dopo Ankara: legge elettorale, benzina e riarmo Tensione sulle preferenze

Salvini apre, ma il vertice dei tecnici fa flop. Dopo Napoli, caos nel campo largo Berlusconi jr non chiude a Vannacci: «Prima valutiamo il programma»

di ENRICO FILOTICO
e CLAUDIA FUSANI

La premier Giorgia Meloni rientra da Ankara e sul tavolo trova tre dossier: benzina, difesa e legge elettorale. Su quest'ultimo fronte, si registra la timida apertura da parte del vice-premier Matteo Salvini che dice: «La Lega non ha precondizioni». Il leader del Carroccio parla dopo che il vertice dei tecnici, incaricati di trovare una soluzione condivisa sulle preferenze, si è risolto in un

flop. Intanto Pier Silvio Berlusconi non chiude a Futuro Nazionale: «Aspettiamo il programma». Caos nel campo largo dopo la manifestazione di Napoli: critiche da Matteo Renzi ed Ernesto Ruffini.
alle pagine II e IV

LE SPINE DEL GOVERNO

Legge elettorale, scatta il conto alla rovescia Meloni in pressing sui vice

*Lunedì lo stop agli emendamenti, ancora nessun accordo sulle preferenze
Stangata-benzina sulle vacanze degli italiani: consumatori all'attacco*

di CLAUDIA FUSANI

Dice che non va a Parigi la prossima settimana (14 e 15) per la riunione dei Volenterosi. «Dopo sei vertici internazionali in un mese ne posso anche saltare uno. Andrà il vice-premier Tajani, io devo occuparmi di cose di casa nostra». Giorgia Meloni ha molto di cui occuparsi nelle due, tre settimane che restano prima della chiusura delle aule parlamentari. La riapertura, a metà settembre, sarà per lo più

dedicata alla legge di bilancio, l'ultima di questa legislatura.

Il dossier che impegna di più go-



Peso: 1-13%, 2-53%

verno e presidenza del Consiglio è quello economico, figlio cioè della crisi dei carburanti e dei nuovi rimbalzi nel prezzo al consumatore. Le associazioni dei consumatori sono sul piede di guerra: il 4 luglio è scaduta la misura per il taglio delle accise (costata in questi mesi più di due miliardi per lo più coperti con l'extraggettito dell'Iva), il giorno dopo il prezzo alla pompa è subito salito 0,20 centesimi; da due giorni sono ripresi i bombardamenti su Hormuz e il prezzo è schizzato su strade e autostrade percorse da italiani che vorrebbero andare in vacanza ma costa tutto troppo, oltre i due euro al litro.

Le associazioni stanno facendo i conti su quanto costerà la nuova stangata alle famiglie. Il governo non sa bene cosa fare: scommette sulla tregua ma i fatti da Hormuz e dalla penisola araba dicono l'opposto. Servirebbe una misura strutturale per non lasciare imprese e famiglie in balia degli eventi visto che la crisi energetica da quattro anni è una variabile con cui convivere. L'occasione potrebbe essere il decreto Concorrenza che deve andare in aula entro la fine di luglio. «Ma sarà invece denunciato Codacons e associazioni dei consumatori - l'ennesima occasio-

ne sprecata. Nel testo non c'è nulla che si occupi di incrementare le tutele per i consumatori. Non ci sono riferimenti alla formazione dei listini di benzina e gasolio, alla lotta alle speculazioni e all'odioso fenomeno della doppia velocità dei prezzi alla pompa». Che sono normalmente rapidissimi a salire quando aumenta il petrolio ma lentissimi a scendere quando le quotazioni del greggio calano. Il ministro Urso ha provato ad occuparsene, ha convocato le imprese ma nulla è cambiato. Qualcosa è urgente fare prima che monti il malumore di automobilisti e camionisti. E prima che tutto questo rimbalzi nuovamente sul caro-spesa.

Inflazione e caro benzina sono ufficialmente la prima emergenza di queste settimane prima delle ferie. Sullo sfondo resta anche il dossier Difesa e armi: a settembre dovremo decidere se prendere o meno i 15 miliardi che ci spettano dal fondo Safe. Il ministro Giorgetti è scettico - da buon leghista - sui prestiti europei che vanno poi restituiti sebbene a condizioni molto vantaggiose.

Ma il vero motivo per cui Meloni è tornata a Roma per restarci nei prossimi giorni è la legge elettorale. Sottotitolo: quale maggioranza la premier guiderà alle prossime elezioni, allargata all'estremismo di destra di Vannacci o più proiettata verso il centro con il ponte di Forza Italia nei confronti ad esempio di Calenda? A questo proposito non è sfuggita la non-chiusura di Pier Silvio Berlusconi, vicepresidente e ad di Mfe, Media for Europe a margine della presentazione dei palinsesti delle reti Mediaset.

Berlusconi jr prima ha elogiato Giorgia Meloni («io credo che la premier stia facendo un ottimo lavoro»). Poi, rispondendo a una domanda sulla compatibilità di Vannacci con il programma del centrodestra, ha precisato che «se dovessi decidere oggi sulla base di quello che dice direi che sarebbe escluso dal perimetro della maggioranza».

La storia recente d'Italia abbonda di fenomeni che crescono molto nel giro di breve e poi si sgonfiano altrettanto facilmente. «La propaganda è propaganda - ha concluso Berlusconi - Vannacci lo sa molto bene. Aspettiamo di vedere il programma e vedremo se è coerente con quello del centrodestra». Una posizione attendista, più morbida rispetto a quella della sorella Marina

che ha già bollato come «estremiste e incompatibili» le idee di Vannacci.

Ora tutto questo finisce sul grande tavolone dove si sta lavorando alla legge elettorale che andrà in aula il 14 luglio. Lunedì 13 scadono i tempi per presentare gli emendamenti.

Dopo non sarà più possibile cambiare. Almeno alla Camera. Al Senato sarà un'altra partita. Il nodo principale, come sappiamo, sono le preferenze: Fratelli d'Italia le vuole e non intende rinunciare; Lega e Forza Italia no per-



Peso:1-13%,2-53%

ché dicono di aver già rinunciato ai collegi uninominali e ora basta fare quello che vogliono i Fratelli; le opposizioni e i vannacciani hanno già pronto l'emendamento che le introduce, «unico modo per riavvicinare gli

elettori alla politica».

Mercoledì pomeriggio c'è stata una riunione tra i tecnici dei partiti di maggioranza (Calderoli per la Lega, Benigni e Battilocchio per Forza Italia, Donzelli e Rossi per i meloniani)

ma è stata ancora una volta fumata nera. Donzelli propone il sistema belga - a sua volta simile a quello croato e ceco - ovvero un listino bloccato a cui si possono dare anche un paio di preferenze. Fonti di maggioranza di primissimo piano dicono «al momen-

to solo i tre leader potranno decidere cosa fare». Una cena tra venerdì e sabato? O direttamente domenica? Salvini ieri faceva il generoso: «Non abbia-

mo precondizioni anche perché a noi interessano i temi economici». Il capogruppo di Fdi Bignami rassicurava: «Troveremo la quadra». Tajani: «Deciderà il Parlamento e non Meloni».

Vedremo. Intanto Vannacci soffia sul fuoco: «Forza Italia in Europa continua votare con Pd e Avs». Secco Donzelli: «Vannacci vuol far cadere il governo di destra». Ecco, più o meno così stavano le foglie sugli alberi d'autunno. Ma la politica non è Ungaretti.

LA MAGGIORANZA

Salvini "morbido" mi va bene tutto ma Forza Italia resta contraria al sistema delle preferenze

LE OPPOSIZIONI

Centrosinistra e vannacciani pronti al blitz per imporre che a scegliere i nomi siano gli elettori

BERLUSCONI JR

Piersilvio attendista sul Generale: «Fa propaganda lo giudicheremo sui programmi»

IL CARO PREZZI

Scaduta la sospensione delle accise non sono state adottate misure alternative



Peso:1-13%,2-53%

IL FOCUS

Schlein tace
davanti a rossi
e rossobruni

di GIANLUCA CICINELLI

tende a tacere e a voltare lo
sguardo dall'altra parte.
a pagina V

Il comizio di Napoli ha messo in evidenza Potere al Popolo, un pezzo di quella galassia di ecologisti, comunisti, populistici e putiniani che si trova alla sinistra del Pd. E davanti alla quale la segretaria dem Elly Schlein

Verdi, moderati rossi e rossobruni E Schlein? Tace

*Nell'universo della sinistra galassie distantissime
c'è Picierno e poi chi strizza l'occhio a Vannacci
e in tutto questo la leader dem non batte ciglio*

di GIANLUCA CICINELLI

«**S**iete dei fascisti». Lo grida Angelo Bonelli dal palco di piazza del Gesù a Napoli, la sera dell'8 luglio, prima tappa della voglia di riscossa del Campo Largo. L'invettiva però non è rivolta a un manipolo di nostalgici del Ventennio in gita partenopea né ai seguaci del generale Vannacci. È rivolta a Potere al Popolo: un pezzo di sinistra comunista e anti-capitalista, quel retroterra i cui voti, in uno scontro con il centrodestra che si profila all'ultima scheda, saranno necessari alla coalizione. E davanti agli stessi contestatori i quattro leader esibiscono, in tre minuti, tre modi opposti di trattare il proprio fianco: Conte li invita a parlare a lato del palco («non fate

i fenomeni con i megafoni»), Fratoianni scende fisicamente in mezzo alla folla, Bonelli li scomunica come «alleati di chi vuole Meloni e Vannacci al governo».

Intanto Elly Schlein tace. Non è un caso che il palco non glielo abbiano dato. Perché Giuliano Granato, portavoce di PaP, il palco l'aveva chiesto, per iscritto, il giorno prima, con una lettera sul *Corriere del Mezzogiorno*, per portarci «la realtà, non la propaganda».



Peso: 1-4%, 5-84%

del salario minimo a Napoli. E la realtà ha i numeri: la delibera comunale del 2024 fissa nove euro l'ora per gli appalti del Comune, ma su ventisei bandi verificati da PaP uno solo lo applica; le addette alle mense di asili e scuole prendono 8,60, i neoassunti della municipalizzata dei rifiuti stanno sotto i nove euro. Ecco il punto scomodo, da riportare senza necessariamente prendere le difese di una galassia che a guardarla da fuori somiglia spesso a un ring: un fondo di ragione c'è. Far salire su quel palco un comunista che ti snocciola le buste paga da lavoro povero, avrebbe fatto saltare l'equilibrio del campo largo, un equilibrio fatto di molti silenzi, sospeso tra chi vuole assicurare gli imprenditori italiani e chi ancora chiede la proprietà dei mezzi di produzione. Meglio non dargli il microfono.

Intanto Elly Schlein tace. Il guaio è che a sinistra del Pd e di Avs non c'è un campo, ci sono galassie che non si parlano. La prima è quella sociale e di classe: Potere al Popolo e Rifondazione Comunista, che a sua volta deve affrontare una spaccatura. Il suo comitato politico ha votato a fatica, ottantanove sì e ottanta no, un cartello elettorale col campo largo "alla francese", subito contestato da oltre duemila iscritti che pretendono un voto interno. Paolo Ferrero avverte che è meglio nessun eletto

che perdere l'autonomia, e *Il Manifesto*, conoscendo bene la liturgia di

quell'area, non esclude che finisca con una scissione. Il contenitore che nel 2022 li teneva insieme, Unione Popolare, che ebbe la benedizione di Jean-Luc Mélenchon, non esiste più. Come non esiste più Pace Terra Dignità di Michele Santoro, a cui partecipava Rifondazione ma non Pap.

Intanto Elly Schlein tace. Poi c'è l'altra galassia, quella in cui, danni del sovranismo rosso-bruno, destra e sinistra si abbracciano. Marco Rizzo, comunista ortodosso di lunghissimo corso, flirta con Futuro Nazionale del generale Vannacci, la cui narrativa coincide spesso con quella di Mosca, al punto da spaccare pure il suo, di partito, che il 26 luglio va a

congresso straordinario per decidere se l'incompatibilità con la destra valga ancora. L'ex cossuttiano che tende la mano al generale è il calco italiano di Sahra Wagenknecht, che in Germania apre all'AfD. E poi c'è la formazione di Alessandro Di Battista, ex colonna portante del populismo a cinque stelle, col suo movimento "Schierarsi", ritenuto speculare a Vannacci, anche sul piano della simpatia per la Russia.

Intanto Elly Schlein tace. E infatti la faglia russa non esplode fuori dal cam-

po largo, ma dentro. E stato Conte, dal palco di Napoli, a dire che «costruiscono una minaccia russa» per farci armare fino ai denti. A difenderlo sono corsi Bonelli e Fratoianni, ma negli stessi giorni, a Strasburgo, gli eurodeputati del Pd votavano un testo che definisce la Russia una minaccia esistenziale per le democrazie europee. Eppure Pd e M5S stanno in una coalizione comune, che in caso di vittoria dovrà esprimere una politica estera italiana comune, in questo momento difficile da individuare per gli elettori. Su quel silenzio Pina Picierno, uscita dal Pd verso il Partito democratico europeo, ha speso la parola più dura: complicità.

Intanto Elly Schlein tace. Il Campo Largo, dopo la contestazione, ha subito anche la beffa della solidarietà di Giorgia Meloni. La minaccia più concreta che si profila al suo orizzonte è che a dare rappresentanza a chi abitualmente non vota saranno Vannacci e le altre formazioni estreme. L'episodio della contestazione nel capoluogo campano dimostra che non è solo il «modello Napoli» a finire sotto accusa dai due opposti insieme, la sinistra di classe e i riformisti, ma il ragionamento si può estendere al «modello Italia». Se una coalizione per tenersi insieme deve tacere, sul lavoro, sulle armi, sulla Russia, allora la foto di gruppo del Campo Largo resterà quella che è stata a Napoli: una posa. Un'ultima annotazione: intanto Elly Schlein tace.

A VOLTE RITORNANO

*Anche Di Battista
ex colonna
portante
del populismo
a cinque stelle
ha un movimento*

LA CONTESTAZIONE

*Il numero uno
di Potere al Popolo
Giuliano Granato
aveva chiesto
di parlare
di salario minimo*



Peso:1-4%,5-84%



Militanti di Potere al Popolo contestano i leader di Alleanza Verdi e Sinistra Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni



Peso:1-4%,5-84%

IL RAPPORTO INPS

METTERE LE PENSIONI AL RIPARO DAI POPULISMI

di GIULIANO CAZZOLA

Presentando il 25esimo Rapporto annuale dell'Inps, il presidente Gabriele Fava, nella sua relazione, ha volato alto. L'avvocato Fava è una new entry nel Circo Barnum della previdenza pubblica e ha portato nel settore un contributo di pragmatismo libero dalle ideologie e dai condizionamenti. Diversamente dai suoi predecessori è riser-

vato nei commenti e nelle dichiarazioni che sottendono sempre una base di ragionevolezza. Quella illustrata ieri potrebbe essere definita una relazione "di linea", dove sono prevalse le indicazioni di valori e degli obiettivi a cui devono attenersi un sistema complesso di protezione sociale e l'Istituto che ne è per vocazione lo strumento.

continua a pagina XI

■ **LA PREVIDENZA** *Un'analisi del 25esimo Rapporto annuale stilato dall'Inps*

Difendere le pensioni dai populismi

L'adeguamento automatico dei requisiti unica strada per ridurre il rapporto spesa/Pil

di GIULIANO CAZZOLA

L'Inps con le sue prestazioni e servizi entra in tutto le famiglie e i luoghi di lavoro, gestisce non solo le pensioni, ma l'assistenza, le misure di tutela del mercato del lavoro, gli infiniti casi di agevolazioni alle imprese, le politiche a sostegno della famiglia.

Al 31 dicembre 2025 l'Inps registrava 16,4 milioni di pensionati, erogava 21 milioni di pensioni per una spesa lorda pari a 371 miliardi di euro. L'Istituto di via Ciro il Grande è una holding che raggruppa alcune decine di fondi e gestioni autonome, appartenenti ai mondi privati e pubblici (è l'ente previdenziale/assistenziale più grande d'Europa), tenuti insieme da un bilancio unitario che consente l'allocatione dei saldi attivi delle risorse nei settori dove è maggiore il fabbisogno e che è finanziata - oltre che dalla contribuzione - da trasferimenti dal bilancio dello Stato (attraverso la Gias) a copertura delle prestazioni a carico della fiscalità generale. In proposito, va a merito del presidente Fava non aver fatto cenno alla questione della separazione tra previdenza ed

assistenza: un argomento truffaldino finalizzato ad un equilibrio dei conti solo fittizio. Tra i principi generali enunciati nella relazione uno merita una particolare sottolineatura perché racchiude in sé il passaggio cruciale di un sistema di welfare sostenibile ed equo. «La sostenibilità - sono parole di Fava - non è soltanto un equilibrio contabile. È una responsabilità tra generazioni. Significa garantire che chi oggi è in pensione riceva ciò che gli spetta, ma anche che chi oggi lavora non erediti un sistema insostenibile. Il vero modo di difendere le pensioni non è separarle dal resto, è ricostruire il loro legame con il lavoro, con i giovani, con le donne, con le imprese e con la crescita». È questa un'esigenza imprescindibile di un sistema finanziato a ripartizione, nel quale tocca alle generazioni di oggi decidere anche per quelle che verranno e



Peso: 1-7%, 11-67%

che dovranno pagare. Ed è qui che casca l'asino dell'equità (l'altra faccia della sostenibilità).

Il Paese (come l'Europa) attraversa una fase di transizione nella quale, insieme agli effetti combinati dell'invecchiamento e della denatalità, vi saranno nei prossimi anni massicci pensionamenti delle generazioni del baby boom, con caratteristiche irripetibili come l'ingresso precoce nel mercato del lavoro e la stabilità e la continuità per un lungo arco temporale dell'occupazione. Condizioni che hanno consentito e consentiranno a milioni di lavoratori (in prevalenza maschi, perchè sta qui il gender gap ovvero nella diversa posizione nel mercato del lavoro) di varcare il traguardo della pensione da anziani/giovani e di avvalersi di uno straordinario allungamento dell'attesa di vita per ricevere il trattamento. È atteso, secondo la RGS,

un periodo di crescita del rapporto tra spesa per pensioni e PIL che accelererà fino a raggiungere il 17,1 per cento nel 2041, livello sul quale si manterrà per il successivo triennio. Tale dinamica è essenzialmente dovuta all'incremento del numero di pensioni indotto dall'ingresso in quiescenza delle generazioni del baby boom, solo parzialmente compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e dall'effetto del contenimento degli importi pensionistici prodotto dalla graduale applicazione del sistema di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa.

Dal 2045 in poi, a legislazione invariata, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL diminuirà, prima gradualmente e poi rapidamente, portandosi al 16,2 per cento nel 2050. Nell'ultimo decennio di previsione, il rapporto tra spesa e PIL presente-

rà una leggera flessione, prima di convergere al 14 per cento nel 2070. La rapida riduzione nell'ultima fase del periodo di previsione risentirà - oltre che dalla generalizzazione del calcolo contributivo - degli effetti dell'adeguamento biennale automatico dei requisiti minimi di pensionamento in funzione della speranza di vita. Ma è proprio il mantenimento di questo meccanismo virtuoso che, in vista della legge di bilancio, viene contestato non solo dalle opposizioni ma persino da settori della maggioranza, sempre più inaffidabili con un occhio alle elezioni politiche. Sarebbe stato utile che da parte dell'Inps fosse arrivato - pur nel rispetto dei rispettivi ruoli - un caveat autorevole alla politica e che la ministra Marina Calderone avesse preso qualche impegno relativo alla sessione di bilancio. I voli pindarici non si addicono alle pensioni.



Il dossier Secondo l'Inps, al 31 dicembre 2025 i pensionati erano circa 16,4 milioni per una spesa previdenziale lorda di circa 371 miliardi di euro



Peso:1-7%,11-67%

L'ANALISI

IL SENTIERO STRETTO DELLA DIFESA

di SERGIO TALAMO

Il vertice di Ankara ha evitato il funerale della Nato. Ma ha anche sancito che da oggi per esistere dovrà assumere i colori blu e giallo della bandiera europea. Il gossip sulle sparate trumpiane ha per fortuna accompagnato gli invitati all'entrata, ma non all'uscita. Trump è arrivato distribuendo mi-

nacce e rimproveri, se n'è andato proclamando «molto amore» per tutti, confermando l'articolo 5 e autorizzando l'Ucraina a produrre i missili Patriot.

continua a pagina XIV

L'ANALISI DEL VERTICE DI ANKARA

Il sentiero stretto verso la Difesa

segue dalla prima pagina
di SERGIO TALAMO

Fatti reali, ben oltre il folclore. Ma il dato nuovo, a suo modo storico, è l'irruzione in scena della "Nato europea". L'Alleanza ha impegnato 70 miliardi di euro per Kiev e promesso almeno lo stesso nel 2027, con gli europei in prima linea. Ma sopravvivere a Trump e sostenere la frontiera est dell'Europa non è ancora una strategia.

Il primo vero passo da compiere è far uscire le parole "sicurezza" e "difesa" dal cono d'ombra del discredito politico. Gli avversari di questa svolta si ammantano di nobile pacifismo e di slogan tipo «meno armi più welfare». Ma non spiegano qual è la loro idea di democrazia e di Europa unita. Un recinto esposto ad ogni minaccia? O, come è stato per 80 anni, una comunità politica in libertà vigilata perché protetta dagli Stati Uniti? È il paradosso di tanti patrioti nostrani: finire per propagandare o una dipendenza da Mosca o una, parallela, da Washington. La formula uscita da Ankara è «un'Europa più forte dentro una Nato più forte». Sembra una delle consue-

te frasi che permettono a trentadue governi di sottoscrivere la stessa pagina pensando cose diverse. In realtà, descrive un passaggio decisivo.

Alle cancellerie europee tocca il non facile compito di convincere i propri elettori di una nuova stagione politica in cui la libertà si fonda sull'autonomia e sulla sicurezza e non dal prossimo post da Mar-a-Lago. Per far questo, però, non bisogna solo combattere il populismo ed eludere le infiltrazioni ibride russe. Bisogna in primo luogo esistere e avere forza politica. In Francia, Germania e Inghilterra, la sovranità di questo progetto è appesa a un filo, considerando il crescente peso delle forze di estrema destra filorusa apertamente sostenute e finanziate da Mosca.

Il sentiero stretto riguarda anche Giorgia Meloni, orfana del suo investimento politico iniziale sul ponte con Washington. Meloni ha dimostrato di sapere cosa vuol dire essere europea e occidentale. Ma ora la sua scommessa si sposta in Italia, negli scenari sempre più complessi della politica interna. A destra, dove il sovranismo ama Putin perché scambia l'autoritarismo per forza, dovrà scontare il derby fra lega e Futuro Nazionale. Nell'opposizione che si prepara al voto, sopravvive un pacifismo



Peso:1-5%,14-23%

talmente puro da chiedere sempre il disarmo dell'agredito e mai il ritiro dell'aggressore. Le due famiglie si detestano, ma finiscono spesso nello stesso salotto: basta armi, basta sanzioni, basta Nato, basta resistenza. La pace, in questo vocabolario, è quasi sempre il nome elegante della vittoria russa. Si pretende un negoziato senza chiedersi perché Putin dovrebbe accettarlo, se gli europei gli comunicano ogni giorno di non avere pazienza, risorse o volontà. «Qui si parrà la tua nobilitate», direbbe il poeta. Vale per Giorgia Meloni e vale per Elly Schlein.

La dichiarazione di intenti di Ankara non è ancora una politica estera. E più spesa militare concordata non significa automaticamente più Europa. Senza una dire-

zione comune, rischiamo di avere trentadue arsenali nazionali, trentadue industrie protette e trentadue governi pronti a invocare l'unità finché non arriva il conto. Una Nato europea deve significare altro, cioè imparare a decidere e procedere uniti. Ankara non ha chiuso una crisi, ha invece aperto una strada nuova dove le scelte peseranno per i prossimi decenni. Per l'Italia il rischio più grande delle elezioni 2027 non sono due schieramenti che si contrappongono, ma due schieramenti che balbettano.



Peso:1-5%,14-23%

Spie russe, Roma espelle due diplomatici dell'ambasciata

Coppari e Ottaviani alle p. 4 e 5

Roma e Mosca ai ferri corti

Spy story, espulsi i due russi coinvolti Il Cremlino minaccia: risponderemo

Tajani: «I diplomatici erano usati come armi ibride contro l'Italia: è grave»
Conte (5s) accusa: vogliono convincerci ad armarci. Poi la parziale retromarcia

di **Antonella Coppari**
ROMA

Dopo il fattore T, la politica italiana deve vedersela anche con il fattore P. Non si è ancora spenta l'eco delle tensioni con Trump, che il governo si trova a incrociare le lame con Putin. Tutta colpa di una sottrazione di informazioni sensibili pilotata dai funzionari dell'ambasciata russa a Roma. Le intercettazioni parlano chiaro e l'espulsione dei due funzionari era prevedibile quanto il ritardo di un treno regionale. Secondo gli inquirenti Ivan Petrovich Gorbachev e Mikhail Vasilyevich Astakhov – ufficialmente addetti militari – portavano avanti una doppia vita: erano disposti a pagare migliaia di euro per far uscire documenti coperti dal segreto di Stato (fino al livello Nato Secret) tramite accessi abusivi ai sistemi informatici. Risultato? Cartellino rosso del ministero degli Esteri. I due hanno 72 ore per fare le valigie: come si legge in una nota della Farnesina, sono stati ritenuti «coinvolti nelle attività accertate come incompatibili con quanto previsto dalla convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche».

L'inchiesta della Procura di Roma sul giro di mazzette e segreti passati da due ex 007 italiani – Gavino Raul Piras e Vincenzo Di Pasquale – ai russi compie così il salto dalle retrovie dello spionaggio ai piani alti del governo. «Diplomatici utilizzati come armi ibride per attaccare

l'Occidente e l'Italia. Un'ingerenza grave e inaccettabile», tuona Antonio Tajani. Inutile dire che oltrecortina non la prendono con filosofia. «Forniremo una risposta adeguata», promettono dal ministero degli Esteri di Mosca. Dietro le quinte si susseguono che la ritorsione consista nel consegnare all'ambasciatore italiano Stefano Beltrame la lista dei funzionari da cacciare. Il vicepremier, però, non si scompone: «Loro devono dimostrare che i nostri sono spie. La nostra scelta si basa sui fatti, la loro è solo politica».

Che il mandato del Cremlino sia quello di alzare i toni lo si capisce dallo show dell'ambasciatore Aleksej Paramonov. Convocato «per l'ennesima volta» alla Farnesina dal segretario generale Riccardo Guariglia, il diplomatico rispolvera l'orgoglio imperiale su Telegram: «Espellendo il nostro personale si vorrebbe limitare la nostra influenza. Ma è impossibile. La Russia può contare su statisti della levatura di Putin e Lavrov. L'Italia, pur col suo patrimonio ideale e umanistico, oggi non dispone di figure di tale livello». Non solo: Paramonov pubblica una foto scattata dentro il ministero, accompagnata da una citazione del suo ministro degli Esteri che suona come una minaccia da cattivo di James Bond: «Scusate, ma parlerò imprecando». Un tentativo di scherno a cui Tajani repli-

ca: «Queste erano due spie che corrompevano, e quindi qui non ci possono stare».

Un incidente da manuale, si dirà. Se non fosse che, in pieno clima elettorale, i rapporti con l'Est sono una ferita aperta tra nostalgie ideologiche mai smaltite, riflessi anti-americani e la sensazione che si spenda troppo per Kiev. È su questa spaccatura che l'ambasciatore tenta di infilare il coltello. Il fattore P, del resto, agita già il Campo largo dalla kermesse di Napoli, dove le contestazioni di Potere al Popolo hanno spinto Giorgia Meloni al paradosso di offrire solidarietà agli avversari. Lì Giuseppe Conte ha fiutato l'attimo per smarcarsi con un colpo di teatro pacifista: «Pensate, dicono che stanno costruendo una minaccia russa per convincerci che dobbiamo armarci fino ai denti». Il leader M5s puntava a far esplodere le contraddizioni del Pd (incassando la reazione piccata di Giorgio Gori: «Come si conciliano queste parole con la linea del Nazareno?») e a intercettare l'elettorato stanco del sostegno a Zelensky. Ora frena: «Sono stato frainteso, da subito mi sono schierato con l'Ucrain».



na», ma rilancia il “no” al riarmo. Che si guardi a destra o a sinistra, il fattore P è tutto qui: una leva elettorale formidabile. E c’è da scommettere che peserà sulle prossime urne molto più di quanto i leader siano disposti ad ammettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’ambasciatore
Paramonov:
«Nel vostro Paese
mancano figure
del livello di Putin»

La ritorsione
Possibile
l’allontanamento
di funzionari italiani
dalla capitale russa

Gli attacchi di Mosca al Capo dello Stato

Il discorso di Marsiglia

Mattarella, all’Università di Aix-Marseille, paragona l’aggressione russa all’Ucraina alle guerre di conquista che portarono l’Europa verso la Seconda guerra mondiale



**5
febbraio
2025**

Il primo attacco di Mosca

La portavoce del ministero degli Esteri russo **Maria Zakharova** definisce le parole del Capo dello Stato “invenzioni blasfeme”



**14
febbraio
2025**

La minaccia diplomatica

Zakharova torna sul caso e avverte che il parallelo tra Russia e Terzo Reich “non resterà senza conseguenze”. In Italia scatta la solidarietà bipartisan a **Mattarella**



**17
febbraio
2025**

Gli hacker filorussi

Il gruppo NoName057 rivendica attacchi DDoS contro siti italiani, presentandoli come rappresaglia per le parole del presidente della Repubblica



**18
febbraio
2025**

Il video social

Zakharova rilancia con una petizione contro **Mattarella** e un video propagandistico



**22
febbraio
2025**

La lista del “russofobi”

Il ministero degli Esteri russo inserisce **Mattarella**, Tajani e Crosetto in un elenco di presunti nemici di Mosca. La Farnesina convoca l’ambasciatore russo



**29-30
luglio
2025**

La coda televisiva

Il propagandista **Vladimir Soloviov** riapre il caso in tv attaccando **Mattarella**. **Zakharova** lo incoraggia via Telegram



**Aprile
2026**

LA VICENDA

1 ● LE INDAGINI

L’inchiesta e gli arresti

L’inchiesta scaturita da una segnalazione dell’Aisi, ha portato tra il 7 e l’8 luglio 2026 agli arresti domiciliari Raoul Gavino Piras, ex sottufficiale dell’Arma, e Vincenzo Di Pasquale, ex agente Aisi

2 ● L’ACCUSA

Informazioni riservate vendute ai russi

I due ex agenti avrebbero venduto informazioni a cui avevano accesso attraverso scambi di biglietti in parchi o in strada. Sono stati filmati dai carabinieri del Ros

3 ● LA CRISI

Minacce di ritorsione dal Cremlino

L’Italia ha annunciato l’espulsione dei militari russi coinvolti come acquirenti dei segreti. Il ministero degli Esteri russo minaccia di fornire una «risposta adeguata»

Il portavoce del Cremlino

SU TRUMP



«Gli Usa vogliono la pace»

Anche se armano l’Ucraina

«Sì, gli Usa armano l’Ucraina, ma a differenza degli europei vogliono contribuire alla pace». Parole di Dmitry Peskov, portavoce di Putin che ha parlato con l’agenzia Interfax: «« un fatto evidente che gli Stati Uniti continuano a fornire armi e tecnologie militari all’Ucraina, lo sappiamo. Ma allo stesso tempo c’è una certa duplicità nella posizione degli Stati Uniti, che hanno un desiderio di pace»





L'ambasciatore russo in Italia, Aleksej Vladimirovič Paramonov, in carica dal 4 aprile 2023. A lato uno dei video che hanno portato ad arresti ed espulsioni



La fotografia dell'Italia scattata dall'Inps

Paese vecchio e senza figli,
così non regge il welfare
Più donne al lavoro

Marin alle pagine 6 e 7

L'Inps: welfare a rischio

Il rapporto: Paese troppo vecchio «Più donne e stranieri al lavoro»

La ricetta dell'Istituto: bonus asili nido e smart working per rilanciare la natalità
Il presidente Fava: «La previdenza deve nascere già con il primo contratto»

La denatalità, la penalizzazione delle madri, l'invecchiamento dei lavoratori, il peso crescente delle pensioni e il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro non sono capitoli separati. Sono parti dello stesso problema: la sostenibilità sociale ed economica dell'Italia dipende sempre più dalla qualità del lavoro, dalla partecipazione di donne e giovani e dalla capacità del welfare di accompagnare le scelte familiari. È questo il messaggio che emerge dal Rapporto annuale dell'Inps, presentato dal presidente Gabriele Fava.

NATALITÀ

Il Rapporto Inps riconosce che gli incentivi economici alle famiglie, dall'assegno unico ai bonus alla natalità, possono favorire un aumento delle nascite, anche se contenuto. Ma avverte anche su un rischio: i trasferimenti monetari, se non accompagnati da servizi e strumenti di conciliazione, possono ridurre la partecipazione delle madri al mercato del lavoro. In altri termini, aiutano il reddito familiare ma non sempre rimuovono l'ostacolo principale: la difficoltà di tenere insieme cura dei figli e continuità professionale. Fava lo dice esplicitamente: «Il tema della natalità non può essere affrontato solo con trasferimenti monetari». È un cambio di prospettiva rilevante. La natalità non è solo una questione demografica o familiare, ma una variabile

del mercato del lavoro. Se una donna teme di perdere reddito, carriera o occupabilità dopo la maternità, il figlio viene rinviato o non arriva. Se invece esistono servizi, lavoro stabile e flessibilità organizzativa, la scelta diventa meno penalizzante.

ASILI NIDO E LAVORO DA REMOTO

Due strumenti emergono come particolarmente efficaci: il Bonus asilo nido e il lavoro da remoto. Secondo l'Inps, l'accesso al Bonus asilo nido ha aumentato la probabilità di occupazione delle madri di circa 6 punti percentuali. È un dato molto rilevante perché mostra che un sostegno mirato ai servizi di cura non si limita ad aiutare la famiglia: favorisce anche la permanenza delle donne nel mercato del lavoro. Ancora più forte è il dato sul lavoro da remoto. Secondo il Rapporto, può ridurre fino all'87% la «child penalty», cioè la penalizzazione di carriera e reddito che colpisce soprattutto le madri dopo la nascita di un figlio. Può far aumentare le retribuzioni fino a 1.300 euro nell'anno successivo alla nascita e produrre effetti positivi anche sulla fecondità. Fava sottolinea che, quando ben utilizzato, il lavoro agile può «attenuare la frattura tra genitorialità e lavoro» e favorire una maggiore condivisione dei carichi familiari.

LA PREVIDENZA NASCE

DAL PRIMO CONTRATTO

Il passaggio più politico del Rapporto riguarda le pensioni. Fava lega direttamente la solidità previdenziale alla qualità dell'occupazione. La frase chiave è questa: «La previdenza non nasce al momento della pensione. Nasce nel primo contratto, nella prima retribuzione, nella continuità dei versamenti, nella qualità del lavoro, nella produttività, nella partecipazione delle donne e dei giovani al mercato del lavoro, nella capacità di contrastare il sommerso».

PENSIONI PIÙ TARDE E ASSEGNI DISEGUALI

Negli ultimi trent'anni l'età media di pensionamento dei dipendenti privati è aumentata di oltre sette anni: dai 57 anni e 7 mesi del 1995 ai 64 anni e 10 mesi attuali. Se si considera l'insieme dei dipendenti pubblici e privati, nel 2025 l'età media è stata di 64 anni e 7 mesi, in aumento rispetto ai 64 anni e 5 mesi del 2024 e molto sopra i 61 anni e 7 mesi del 2012. Per le pensioni di vecchiaia l'età media è ormai stabilmente intorno ai 67 anni. Le pensioni anticipate seguo-



Peso: 1-3%, 6-90%

no invece una dinamica più irregolare, influenzata dalle misure di flessibilità come Quota 100, Quota 102 e Quota 103. Nel 2025 l'età media delle anticipate si attesta a 61,7 anni. Il Rapporto fotografa anche una forte differenza di genere. A fine 2025 l'importo medio lordo mensile era di 1.885 euro, ma con una distanza marcata: 2.166 euro per gli uomini e 1.619 per le donne, circa il 34% in meno.

IL RUOLO DEI LAVORATORI STRANIERI

Un altro dato strutturale riguarda il lavoro straniero. Tra il 2019 e il 2025 i lavoratori extra Ue sono

cresciuti di oltre il 35% e oggi un lavoratore dipendente su sette è straniero. Fava invita a leggere questo dato «con serietà, al di fuori di contrapposizioni ideologiche». Una parte crescente della capacità produttiva e della base contributiva del Paese dipende anche dalla capacità di governare i flussi migratori, orientandoli verso i fabbisogni delle imprese e accompagnandoli con formazione, legalità, integrazione e lavoro regolare.

Claudia Marin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAESE CHE CAMBIA

1 ● PENSIONI

L'invecchiamento della popolazione allunga la vita lavorativa e aumenta l'assistenza: 16,4 milioni i pensionati

2 ● LAVORO E CONTRIBUTI

Mercato del lavoro in forte espansione, che consolida la base finanziaria del sistema previdenziale pubblico



La ministra del Lavoro

MARINA CALDERONE



Le dichiarazioni sui salari

Al XXV Rapporto annuale dell'Inps

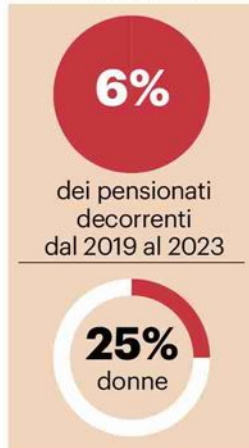
La situazione dei salari «si migliora affermando il concetto di salario giusto – dice Calderone – che per noi è identificato nel trattamento economico complessivo garantito dai contratti collettivi stipulati con le organizzazioni comparativamente più rappresentative. Vuol dire: investimento nella contrattazione di qualità, affidare alle parti sociali il compito di rinnovare e investire sul rinnovo dei contratti».



Peso:1-3%,6-90%

Imprese e pensionati-lavoratori dipendenti

SETTORE PRIVATO



QUOTA DI IMPRESE CON ALMENO UN PENSIONATO OCCUPATO

Per dimensione

250+
dipendenti **70%**

50-249
dipendenti **28%**

10-49
dipendenti **10%**

1-9
dipendenti **2%**

Settori prevalenti



AGRICOLTURA
8,0%
delle imprese



MANIFATTURIERO
8,1%
delle imprese

Withub



Peso:1-3%,6-90%

Berlusconi junior:
«Trump? Orgoglioso
di essere italiano»

Petrucchi a pagina 8

Berlusconi difende Meloni

«Trump ha offeso tutti gli italiani Vannacci? Aspetto il programma»

Pier Silvio presenta i nuovi palinsesti Mediaset e torna a prendersi la scena
«Forza Italia farà le proprie scelte in autonomia, nessun pressing su Tajani»

di **Antonio Petrucchi**

ROMA

«Io sono orgoglioso di essere italiano. Lo dico seriamente, è una cosa che mi ha toccato, mi ha profondamente infastidito». Sceglie la linea dell'orgoglio nazionale e del pieno sostegno istituzionale Pier Silvio Berlusconi per blindare la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, scossa dalle recenti frizioni con Donald Trump. L'amministratore delegato di MediaForEurope (Mfe) parla a Cologno Monzese, durante la tradizionale serata di presentazione dei nuovi palinsesti Mediaset, trasformando l'evento commerciale in un palcoscenico di forte rilevanza geopolitica e interna, dove i destini dell'azienda si intrecciano inevitabilmente con gli equilibri dell'area di governo.

Berlusconi non ha usato giri di parole per commentare gli attacchi giunti da Washington alla premier: «Io stimo il nostro primo ministro. Penso che, vista la situazione e visto il personaggio con cui ha a che fare, meglio di così sarebbe difficile fare», sottolineando la complessità di «trovare equilibrio tra tenere una posizione giusta con gli Stati Uniti ma non mollare il punto sulle posizioni europee».

Il numero uno di Mediaset ha poi rimarcato l'impatto personale di quelle parole: «In quell'occasione, mi sono sentito offeso. Offeso perché è ingiusto, offeso da italiano. Quindi tutto il mio appoggio al nostro primo ministro Giorgia Meloni. Io penso che da italiano debba essere con lei e sono con lei».

Dal palcoscenico internazionale a quello dei confini domestici, il nodo più intricato resta l'ascesa nei sondaggi di Roberto Vannacci e della sua creatura politica, Futuro Nazionale. Sul generale ex leghista, l'ad di Mfe ha adottato una postura d'attesa pragmatica ma ferma, prendendo parzialmente le distanze dalle indiscrezioni che vorrebbero la sorella Marina su posizioni di totale e immediata chiusura.

Mentre Marina Berlusconi, infatti, avrebbe giudicato troppo estremiste e incompatibili con la linea di Forza Italia le tesi emerse alla convention del generale, Pier Silvio sceglie di gettare acqua sul fuoco delle polemiche nate attorno all'opportunità di includere la nuova forza politica nel centrodestra. «L'Italia non è nuova a fenomeni che dal nulla crescono a livello politico. Non mi stupisce che in questo momento emerga Vannacci. Rispetto a Vannacci nello specifico, io lo dico, sono abituato a

dire quello che penso: è un bravo comunicatore, è efficace. Ora, coerente col pensiero mio, di ciò che deve essere il centrodestra, in termini di propaganda direi di no. Ma la propaganda è la propaganda e Vannacci lo sa molto bene. In termini di realtà dei fatti aspettiamo di vedere il suo programma, quanto è coerente con il programma del centrodestra e poi si capirà che cosa fare».

Infine, una netta smentita di qualsiasi presunta tutela della famiglia Berlusconi sull'azione politica di Antonio Tajani: «Forza Italia deciderà in piena autonomia che cosa deve fare. Punto. Io non mi permetto di dare consigli al governo e non mi permetto di dare consigli a Forza Italia. Ho solo espresso il mio pensiero. E ribadisco: un conto è la propaganda, un conto sono i programmi. Poi deciderà l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader di destra
«Il generale
un buon comunicatore
Ma non c'è solo
la propaganda»



Peso:1-1%,8-57%



Pier Silvio Berlusconi, 57 anni, amministratore delegato di MediaForEurope (Mfe)



Peso:1-1%,8-57%

Il prezzo del gas torna a 50 euro e l'inflazione può toccare il 5%

Il Qatar non riprenderà le consegne di Gnl, l'Italia non ha il problema degli stoccaggi, ma aumenta la dipendenza dagli Usa



L'ENERGIA

di **RAFFAELE RICCIARDI**
MILANO

Il termometro del gas torna a segnare il rischio di infezione dallo stretto di Hormuz al mercato energetico globale, portando il direttore del Mes, Pierre Gramegna, a rispolverare previsioni nefaste. L'Eurozona «potrebbe entrare in territorio leggermente negativo», ha detto, e l'inflazione «salire fino quasi al 5 per cento» se la crisi mediorientale peggiorasse e i mercati americani schiantassero sotto il peso delle valutazioni da capogiro cui sono arrivati al traino dell'Ira.

Per ora è piuttosto sul grafico del gas naturale, proiettato al Ttf di Amsterdam, che si legge la ripartenza delle tensioni: dopo una giornata di galleggiamento, è salito del 2,7% nel pomeriggio per superare la soglia dei 50 euro al megawattora, massimi da oltre un mese, e poi chiudere leggermente sotto (+1,1 per cento).

Ad agitare le acque è stato un report di *Bloomberg* che ha segnalato lo stop del Qatar ai piani di ripresa della produzione di Gnl a Ras Laffan, maggior terminale mondiale di gas liquido, in seguito all'attacco subito da una propria nave che stava attraversando Hormuz. Una decisione legata a motivi di sicurezza e che rappresenta per l'agenzia finanziaria la prima ricaduta di peso delle nuove tensioni.

La tabella di marcia, dopo il cessate il fuoco, prevedeva di ripristinare la maggior parte della produzione di Ras Laffan, al netto dei danni registrati nei primi giorni di conflitto, nel giro di un paio di mesi. Per questo il Qatar aveva tenuto accesi, a gi-

ri ridotti, gli impianti: per esser pronti a riaprire i rubinetti. E per questo una dozzina di navi, vuote, era in fila pronta a caricare gas e partire per superare la strozzatura fatale. Cestinare, o almeno rallentare, quei progetti rischia ora di riaccendere la competizione Asia-Europa per accaparrarsi le forniture in vista dell'inverno: il Gnl in Asia costa oggi l'80% più del pre-conflitto e i trader sui mercati finanziari si stanno già "comprendo" dai picchi di prezzo durante la stagione del riscaldamento.

La nuova tensione arriva mentre ci sono gli stoccaggi da riempire: l'Europa viaggia a poco più del 50% contro una media stagionale del 65. Un tema che riguarda da vicino anche l'Italia, che vanta serbatoi pieni al 70%: tra i migliori (la Germania è al 43%, la Francia al 51, la Spagna al 73). I dati di Snam aggiornati a fine semestre segnalano un impatto da Hormuz sulle nostre forniture di Gnl: nel solo mese di giugno si è registrata una flessione di mezzo miliardo di metri cubi sul giugno 2025.

Ma la diversificazione delle fonti porta il bilancio semestrale in positivo: il gas liquefatto giunto allo Stivale via mare è salito del 5 per cento. Di 110 carichi arrivati ai nostri terminali, 70 venivano dagli States: venti

in più dell'anno scorso. Edison, unica acquirente del Gnl qatariota, a giugno aveva già sostituito 14 dei 21 carichi che verranno a mancare dal Golfo, per "causa di forza maggiore" tra aprile e settembre.

Il petrolio, che finora non è impazzito come si teneva allo scoppio del conflitto, ieri è sceso ancora nonostante la revoca da parte americana della deroga che consentiva a Teheran di procedere con la vendita del suo greggio, una delle condizioni dei 60 giorni di tregua su cui Trump ha fatto calare il sipario.

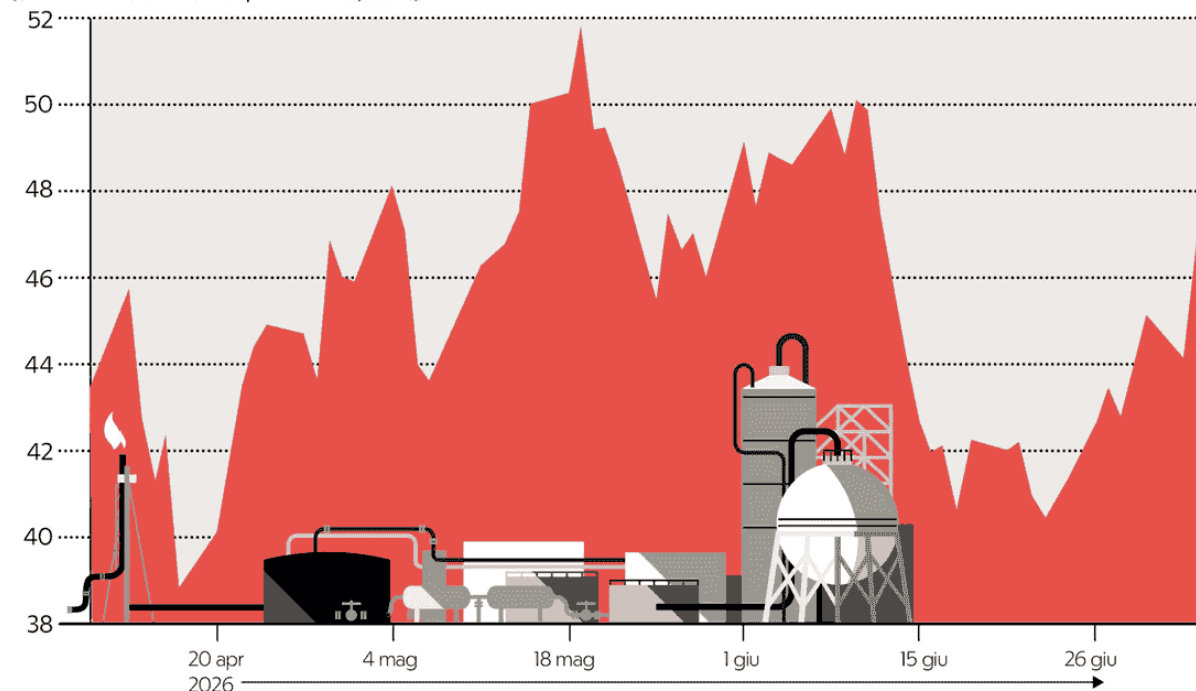
Secondo i dati Kpler, mercoledì ha navigato soltanto una ventina di cargo. Ieri i report da Hormuz parlavano di un traffico «quasi completamente bloccato»: quel poco di movimento che c'è stato si è visto lungo il corridoio settentrionale approvato dall'Iran, mentre il corridoio a Sud, sostenuto dagli Usa con l'Oman, è rimasto pressoché sgombro. La marina delle guardie della rivoluzione ha minacciato: qualsiasi interferenza americana sulle rotte «comprometterebbe gravemente il processo di graduale riapertura» dello Stretto. I bollettini danno mari ancora agitati.



Peso: 58%

IL PREZZO DEL GAS IN EUROPA

(Mercato Ttf Amsterdam prezzo euro/mwh)



I NUMERI

50,12

Il picco
Ieri al Ttf di Amsterdam il gas si è spinto sopra i 50 euro al megawattora

49,58

La chiusura
Ha poi terminato la seduta in rialzo dell'1,1% a 49,58 euro

20%

Lo stretto
Circa il 20% del Gnl globale transitava per lo stretto di Hormuz



Peso:58%



Il comfort della menzogna

Leggendo sullo schermo della tivù di Stato “il servizio pubblico non dovrebbe mentire. Ci scusiamo per averlo fatto così a lungo”, che cosa avrà pensato un sostenitore di Orbán? Che quel messaggio, così esplicito, così insolito, dipende dall’effettiva restituzione della tivù pubblica ungherese alle sue funzioni, e dunque dalla fine della menzogna come arma di propaganda? O piuttosto avrà pensato: ecco, i nostri nemici hanno preso il potere e vogliono farci tacere, cominciando a mentire a loro favore?

Temo che sia più probabile la seconda ipotesi. L’idea che le notizie gradite siano quelle vere, le notizie sgradite siano false, ha fatto molta strada. Anche grazie alla selezione algoritmica dei consumi, ognuno di noi (compreso chi scrive) viene raggiunto soprattutto dalle notizie e dai commenti che gli sono omologhi. È la famosa bolla informativa, che ha una sostanziale funzione difensiva. L’urto che quella scritta può produrre su un elettore di Orbán è

insostenibile, perché gli dice: il tuo capo era un mentitore, e ha costretto questa emittente a mentire. E ben pochi sono disposti ad ammettere che con il loro voto hanno consegnato il Paese a un demagogo bugiardo.

Come se ne esce? La via è una sola. Provare tenacemente a credere che può esistere, anzi deve esistere un racconto del mondo che sia, almeno in parte, condiviso. Accettato da tutti. Una televisione, appunto, “pubblica” non ha altra giustificazione né altra funzione: se non lo fa, è come un coltello che non taglia o una ruota che non gira.

Non mentire, dunque raccontare le cose come stanno, è una strada faticosa. Direi controvento. Ma se la tivù ungherese dovesse riuscire a restituire una qualche oggettività al suo lavoro di informazione, forse alla lunga anche qualche elettore di Orbán penserà: mah, non è poi così male, questa idea che la realtà sia una sola, uguale per tutti.



Peso: 18%

La prorogatio delle poltrone

di MICHELE AINIS

Le chiamano poltrone, ma sono cariche pubbliche, sono pezzi viventi delle nostre istituzioni. Che andrebbero attribuite per competenza, non per

appartenenza a questo o a quel partito. E che reclamano «disciplina ed onore», dichiara l'articolo 54 della Costituzione. Ma queste regole auree sono da sempre disattese. Oggi più di ieri.

→ a pagina 13

La prorogatio delle poltrone

di MICHELE AINIS

Le chiamano poltrone, ma sono cariche pubbliche, sono pezzi viventi delle nostre istituzioni. Che andrebbero attribuite per competenza, non per appartenenza a questo o a quel partito. E che reclamano «disciplina ed onore», dichiara l'articolo 54 della Costituzione. Ma queste regole auree sono da sempre disattese. Oggi più di ieri.

È un male antico, battezzato già nel 1949 dal giurista Giuseppe Maranini con un termine poi entrato nell'uso comune: la «partitocrazia», il predominio dei partiti politici su ogni ganglio della cosa pubblica. E che si manifesta attraverso la pratica della «lottizzazione», nel senso indicato per la prima volta dal giornalista Alberto Ronchey nel 1974: ossia la spartizione scientifica degli incarichi all'interno di enti, istituzioni e aziende pubbliche fra i partiti e le correnti di partito. Come mostra una battuta in voga ai tempi della prima Repubblica: «Per assumere cinque giornalisti in Rai devi scegliere due democristiani, un comunista, un socialista e uno bravo». Ecco, la Rai. È il boccone più succulento per gli appetiti dei politici, ed è anche il teatro d'una commedia all'italiana. Rappresentata, per esempio, nel 2002, quando si dimisero via via i membri del Consiglio d'amministrazione, che tuttavia continuò a operare con gli unici due sopravvissuti: Baldassarre e Albertoni, il cda Smart. O nel 2008, quando Riccardo Villari fu eletto presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai in quota all'opposizione, ma contro la volontà dell'opposizione; rimase incatenato per mesi sul suo scranno, tant'è che per cacciarlo si dovettero dimettere in massa tutti gli altri componenti. O come sta accadendo adesso, in questi giorni.

Sta di fatto che la Commissione di vigilanza venne istituita per legge nel 1975 – dopo alcune pronunzie della Corte costituzionale – per sottrarre il servizio pubblico radiotelevisivo al controllo del governo. Tra le sue funzioni c'è la nomina del presidente Rai: eletto dal Cda, ma ratificato dalla Commissione con i due terzi dei voti, comprendendo perciò anche l'opposizione. Sennonché ormai da un paio d'anni la maggioranza propone un nome (Simona Agnes) che non raggiunge i consensi necessari. Da qui lo stallo: sedute disertate,

Commissione paralizzata per effetto di un «ostruzionismo di maggioranza», come lo definiva Piero Calamandrei. Da qui, infine, dimissioni dei consiglieri di minoranza, e a seguire di tutti gli altri consiglieri.

C'è qualche differenza tra le pratiche spartitorie del passato e quelle più recenti? Sì, c'è una doppia differenza. In primo luogo, un tempo i partiti politici erano organismi vivi, mentre adesso va in scena una partitocrazia senza partiti, dove regna un capo circondato da mille cortigiani. In secondo luogo, i vecchi partiti sapevano dividersi il menù; viceversa ora s'azzuffano, giacché il tuo alleato di governo è anche il tuo rivale, il tuo peggior nemico. Sarà per questo che le caselle vuote si moltiplicano, un mese dopo l'altro. Il presidente della Consob è scaduto l'8 marzo, e non c'è ancora un successore. Idem all'Antitrust, dal 5 maggio. Mentre alla Privacy manca un componente dal 17 gennaio. Un esercito a ranghi ridotti.

Per rimediare a ogni vacanza prolungata, sussiste un antico istituto: la prorogatio dei membri scaduti. Vale per il Consiglio superiore della magistratura, che infatti nel 2022 rimase in proroga per circa sei mesi. Ma non vale nella maggior parte dei casi. Da qui, per esempio, i digiuni di Pannella, che nel 2002 bevve le proprie urine in diretta tv, per opporsi alla mancata elezione dei giudici costituzionali. Ma da qui l'esigenza di un rimedio generale.

Poteri sostitutivi, ecco la soluzione. Gli stessi che l'articolo 120 della Costituzione conferisce allo Stato contro le inadempienze delle Regioni. In questo caso c'è già un arbitro che può supplire all'inerzia degli organi competenti: il presidente della Repubblica. Provveda lui alle nomine, se dopo un paio di mesi la casella resta vuota. Magari non da solo, per non addossargli una responsabilità eccessiva e perché non



si sa mai, domani magari un Trump italiano potrebbe varcare il Quirinale. Affianchiamogli i presidenti delle due massime autorità giurisdizionali: Consulta e Cassazione. Sarebbe una piccola riforma, ma più potente d'uno sparo.



Peso:1-3%,13-26%

Il rischio che affondi il commercio mondiale

di **FRANCESCO MANACORDA**

Si spara – si spara di nuovo – a Hormuz, e gli effetti di quei colpi incrociati si avvertono in tutto il mondo. L'indietro tutta della trattativa diplomatica tra Stati Uniti e Iran blocca ancora una volta il traffico navale nello Stretto, ma soprattutto fa ripiombare

tutti noi nella realtà di una globalizzazione instabile e interrotta, di cui eravamo beneficiari – almeno fino a qualche mese fa – inconsapevoli.

➔ a pagina 13

Il rischio che affondi il commercio

di **FRANCESCO MANACORDA**

Si spara – si spara di nuovo – a Hormuz, e gli effetti di quei colpi incrociati si avvertono in tutto il mondo. L'indietro tutta della trattativa diplomatica tra Stati Uniti e Iran blocca ancora una volta il traffico navale nello Stretto, ma soprattutto fa ripiombare tutti noi nella realtà di una globalizzazione instabile e interrotta, di cui eravamo beneficiari – almeno fino a qualche mese fa – inconsapevoli.

È presto per dire se i nuovi scontri nelle acque di Hormuz si trasformeranno in una fase di guerra a tutti gli effetti. I primi segnali – due giorni di fuoco ininterrotto degli Usa su infrastrutture iraniane, compresa una centrale nucleare, attacchi di Teheran che confermano l'allargarsi del conflitto anche a Paesi vicini come Qatar, Kuwait e Bahrain – non sono certo incoraggianti. Così come non lascia ben sperare, per quanto faccia parte del consueto arsenale non convenzionale, la retorica bellica rispolverata rapidamente sia da Donald Trump sia dal regime degli ayatollah.

Quel che è certo è che non solo se il fuoco incrociato continuerà, ma anche se la tensione resterà comunque così alta da bloccare di fatto il traffico di cargo e petroliere in quel passaggio strategico, gli effetti di trasmissione del blocco ai prezzi energetici, e dai prezzi energetici a quelli degli altri beni, non tarderanno ad arrivare. Un'inflazione esportata dal Golfo e importata da tutto il resto del mondo, che è la bestia nera di ogni banca centrale. Se infatti, di norma, un rialzo dei tassi di interesse serve a fermare un'economia che corre troppo e surriscalda i prezzi – insomma, ad arginare l'inflazione – quando l'aumento dei prezzi arriva dal petrolio importato, il rialzo dei tassi frena un'economia che – come nel caso dell'Europa e dell'Italia – non solo non corre, ma è già pericolosamente lenta. Finora, va detto, i rischi di una forte inflazione importata attraverso i prezzi petroliferi sono stati minori di quanto molti pronosticassero all'inizio del conflitto tra Usa e Iran. Perché? I motivi appaiono molteplici: una inaspettata capacità del greggio di trovare canali alternativi di distribuzione, a esempio attraverso un maggior utilizzo di oleodotti nel Golfo che sbucano fuori dallo Stretto di Hormuz, ma anche un calo della domanda nelle economie più povere – specie quelle del Sud Est asiatico – che ha

calmierato in qualche modo le quotazioni; nell'America del Nord la scoperta di un'autosufficienza energetica che a questi prezzi conviene.

Ma questo era il primo tempo. Se a Hormuz andrà in scena un nuovo blocco totale e prolungato c'è un fattore tempo che adesso farà sentire il suo peso: l'utilizzo delle riserve ha finora contribuito a evitare rialzi eccessivi dei prezzi del petrolio, ma quelle riserve sono per definizione esauribili. Anzi, secondo l'Iea, l'Agenzia internazionale dell'energia, nei soli mesi di marzo e aprile le scorte globali sono scese di 246 milioni di barili: 129 milioni a marzo e altri 117 milioni ad aprile. Se si guarda al calcolo fatto dall'Iea assieme al Fondo monetario internazionale sull'intero periodo marzo-maggio, il ricorso agli stock appare ancora più ampio: oltre 300 milioni di barili in tre mesi. Ma adesso quelle riserve sono, nelle parole del Fondo, vicine ai minimi pluriennali. E con l'arrivo della stagione fredda in Occidente, e la necessità di ricostituire gli stock, la fiammata dei prezzi potrebbe essere più forte di quella vista finora. Il Fondo monetario internazionale, nel suo ultimo aggiornamento, pubblicato due giorni fa ma preparato prima dell'ennesimo blocco di Hormuz e quindi al momento ottimista per definizione, vede l'inflazione nel mondo al 4,7% quest'anno e al 3,9% nel 2027.

C'è poi un secondo cerchio, meno visibile ma non meno importante. Attraverso Hormuz passano anche merci essenziali alla catena alimentare mondiale: urea, ammoniaca, fosfati. Se l'energia rincarà, rincarano i trasporti e la produzione industriale; se i fertilizzanti scarseggiano o aumentano di prezzo, il problema si sposta nei campi, nei raccolti, nei prezzi alimentari. È il solito



Peso: 1-4%, 13-34%

groviglio dell'economia globale: bastano un drone sul Golfo e una polizza marittima più cara a Londra perché un sacco di concime in Africa o in America Latina diventi all'improvviso più caro.

Per questo la domanda decisiva non è se la guerra tra Usa e Iran possa restare "limitata". Nel mondo delle interdipendenze energetiche, limitato è un aggettivo molto ottimistico. Si può limitare il teatro militare, non necessariamente quello economico. Si può colpire una nave senza affondare il commercio mondiale, ma ricordando a tutti che quel commercio poggia anche su fragilità

materiali e, quando le regole saltano, sull'uso delle armi. La lezione per l'Europa e per l'Italia è tutt'altro che nuova, ma è una lezione che non sembriamo mai in grado di imparare: ogni crisi energetica produce solenni promesse di autonomia, diversificazione, investimenti su reti e fonti rinnovabili. Poi, quando i prezzi rientrano, torna la tentazione dell'accomodamento. Hormuz ci ricorda invece che la sicurezza energetica non è un lusso da tempi di guerra, ma un pezzo della politica industriale.



Peso:1-4%,13-34%

LA POLEMICA

Parla Conte o Putin? Centrosinistra, crisi alla prima uscita

■ Aldo Torchiario

Giuseppe Conte rompe ogni ambiguità e fa propria la narrazione del Cremlino. Dal palco della prima manifestazione di coalizione il leader del M5S liquida la minaccia russa come una costruzione politica «per farci comprare armi», adottando una delle tesi centrali della propaganda di Mosca. Ma a pesare quanto le sue parole è il silenzio del Cam-

po largo, incapace di prendere le distanze. La prima a reagire è Pina Picierno, Spazio Pubblico: «narrazione incompatibile con la cultura europeista». Carlo Calenda apre uno scontro con il Pd, Andrea Marcucci parla di parole «vergognose», Daniele Nahum dichiara impossibile un'alleanza con chi minimizza la minaccia di Putin. L'insalata russa non va giù.

a pag. 4 ■

Conte usa argomenti di Mosca Campo largo o insalata russa?

**Dal leader M5S parole contro l'Ucraina, condanna di Calenda, Picierno ed Europeisti
Anche nel Pd imbarazzo e presa di distanze. Ma Craxi: «Farnetica, Schlein che dice?»**

■ Aldo Torchiario

Le parole incendiarie di Giuseppe Conte, da Napoli, sembrano essere state scritte a Mosca. «La minaccia russa è stata costruita per farci comprare armi». Lo ha detto davvero. E lo hanno sentito, obtorto collo, tutti gli esponenti del centrosinistra. Che con queste suggestioni, tradotte dal cirillico, devono fare i conti. C'è un Roberto Vannacci filorusso a destra, c'è un Roberto Vannacci filorusso a sinistra, solo che si firma Giuseppe Conte. Tra i due il feeling c'è. E si vede. «È buon senso, non ci sono stati contatti prima. Semplicemente sono quattro anni che votiamo la stessa cosa», dice il Generale. Mosca ringrazia. La politica italiana un po' meno. Per prima si fa sentire l'area riformista ed europeista.

A rompere il silenzio è Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo, Spazio Pubblico. «Del flop della piazza mi interessa poco. Mi preoccupa molto di più che, da un palco ufficiale del Campo largo, si possa sostenere che la

minaccia russa sia una costruzione politica utile soltanto a giustificare il riarmo». Secondo Picierno non sorprende che Conte riproponga una narrazione coincidente con quella del Cremlino. La vera novità è l'assenza di una reazione da parte degli alleati. «In tutta Europa affermazioni del genere provocherebbero una presa di distanza immediata dei leader democratici, che ricorderebbero come la Russia rappresenti una minaccia strategica concreta e di lungo periodo. A Napoli, invece, Schlein ha fatto finta di nulla». Da qui la domanda destinata a pesare sul futuro della coalizione: «Riproporre fedelmente la propaganda del Cremlino è ormai una



Peso: 1-7%, 4-44%

posizione tollerata?». E la conclusione è altrettanto netta: «Il silenzio davanti a dichiarazioni così gravi è complicità». La tensione è tale che c'è anche spazio per un dissing tra Carlo Calenda e Filippo Sensi. Che peraltro su Ucraina (e su Conte) la pensano allo stesso modo. Il confronto si trasferisce subito sui social. Carlo Calenda accusa il Pd e i suoi riformisti di non aver reagito con sufficiente fermezza. Filippo Sensi replica rivendicando di aver preso le distanze fin dal primo momento. Ma Calenda insiste: «Tu lo chiami privilegio, io lo chiamo coraggio e coerenza. È facile stare al calduccio dentro uno dei due poli, difendendo l'Ucraina a parole e contribuendo nei fatti a portare al governo i peggiori filoputiniani». Sensi respinge l'accusa e invita il leader di Azione a evitare «sce-neggiate» e propaganda.

La frattura si allarga rapidamente. Andrea Marcucci, presidente del Partito Liberaldemocratico, definisce «vergognose» le parole di Conte e osserva che il vero problema non è il leader del Movimento 5 Stelle, ma una coalizione che non riesce a esprimere una posizione comune sulla principale crisi internazionale che affronta l'Europa.

Sulla stessa linea Daniele Nahum, co-promotore di Europeisti.eu, secondo cui dopo le dichiarazioni di Conte diventa «oggettivamente impossibile» immaginare un'alleanza con chi minimizza la

minaccia russa e considera un errore il rafforzamento della difesa europea. Da qui il rilancio del progetto di una casa comune dei liberali, dei riformisti e degli europeisti, con il primo appuntamento nazionale fissato a Roma il 18 luglio.

Anche Matteo Renzi legge nella giornata di Napoli la dimostrazione che il Campo largo, così com'è, «non basta per vincere». Per il leader di Italia Viva manca una componente riformista capace di garantire equilibrio sia sul piano internazionale sia su quello economico. «Spostare sempre più a sinistra la coalizione non funziona. Come diceva Pietro Nenni, a forza di fare i puri si trova sempre uno più puro che ti epura». L'obiettivo, conclude, deve essere costruire una forza riformista credibile in vista del 2027.

Le reazioni arrivano anche dal centrodestra. Stefania Craxi, presidente dei senatori di Forza Italia, attacca frontalmente Giuseppe Conte e chiama in causa il silenzio dei suoi alleati. «Liquidando l'aggressione bellica della Russia all'Ucraina come una "minaccia costruita", Giuseppe Conte racconta una favola pericolosa, una mistificazione che ignora i fatti per abbracciare in pieno la propaganda. La guerra in Ucraina non è un'invenzione né ucraina né dell'Occidente, ma una terribile pagina di storia che ha già causato troppi morti e di-

struzione. Allo stesso tempo colpisce il silenzio degli altri leader del centrosinistra di fronte a queste assurdità. Pur di tenere insieme il Campo largo, Schlein è davvero disposta ad accettare una linea di politica estera farneticante, basata sul populismo anti-occidentale?». Anche Raffaele Nevi, portavoce nazionale di Forza Italia, parla apertamente di «complotto filorusso», sostenendo che la manifestazione di Napoli abbia certificato l'impossibilità di costruire un'alternativa di governo credibile attorno a una coalizione divisa perfino sulla collocazione internazionale dell'Italia.

Se Mosca sorride per le parole di Conte, si offende per quelle di Antonio Tajani. Tre giorni dopo gli arresti dei due ex funzionari AISI, accusati di fare il doppio gioco con Mosca, sono seguite ieri le espulsioni per due rappresentanti dell'ambasciata russa. «Due del Gru, il servizio militare di Putin», traduce per il Riformista una fonte riservata.



Peso:1-7%,4-44%

L'ECONOMISTA

MFN, Mulè: «L'Ue rischia di perdere Ora investimenti»

■ **Alessandro Caruso**

«L'MFN non può essere letta soltanto come una guerra commerciale, perché riguarda direttamente la salute dei cittadini e la capacità dell'Europa di continuare a innovare». Per il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè la discussione sulla Most Favoured Nation non si limita ai prezzi dei medicinali, ma

investe il futuro dell'industria farmaceutica europea, l'attrazione degli investimenti e la sostenibilità dei sistemi sanitari. L'MFN viene spesso presentata come una questione di prezzi dei farmaci. In realtà qual è la vera posta in gioco? «Sarebbe un errore considerarla soltanto una guerra commerciale».

a pag. 9 ■

MFN, Mulè: «L'Europa rischia di perdere innovazione e investimenti. Ora servono regole più competitive»

Per il vicepresidente della Camera la Most Favoured Nation va ben oltre il tema del prezzo dei farmaci. In gioco ci sono ricerca competitività industriale e accesso all'innovazione. L'Italia, spiega, sta intervenendo su payback e tempi autorizzativi

■ **Alessandro Caruso**

«L'MFN non può essere letta soltanto come una guerra commerciale, perché riguarda direttamente la salute dei cittadini e la capacità dell'Europa di continuare a innovare». Per il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè la discussione sulla Most Favoured Nation non si limita ai prezzi dei medicinali, ma investe il futuro dell'industria farmaceutica europea, l'attrazione degli investimenti e la sostenibilità dei sistemi sanitari.

L'MFN viene spesso presentata come una questione di prezzi dei farmaci. In realtà qual è la vera posta in gioco?

«Sarebbe un errore considerarla soltanto una guerra commerciale. L'MFN riguarda direttamente la vita delle persone, perché parliamo di farmaci frutto della ricerca che migliorano e spesso salvano la vita. Da quando gli Stati Uniti hanno introdotto questo modello, i lanci di nuovi farmaci in Italia sono passati da 99 a 33. Lo stesso fenomeno si registra in altri Paesi europei come Germania, Belgio e Svezia, dove i nuovi lanci si sono sostanzialmente dimezzati. Questo significa meno innovazione disponibile per i pazienti e un sistema che rischia di diventare meno attrattivo».

Quali conseguenze può avere questo scenario sul sistema sanitario europeo?

«Le aziende possono decidere di ritardare il

lancio dei nuovi medicinali nei mercati europei per evitare effetti sui prezzi internazionali. Alcuni casi si sono già verificati. Se questa tendenza dovesse consolidarsi, le stime parlano di una possibile riduzione degli investimenti in ricerca e sviluppo fino al 60%. Non stiamo discutendo del prezzo di un singolo farmaco, ma della capacità dell'Europa di continuare a produrre innovazione».

Quale dovrebbe essere la risposta dell'Unione europea?

«L'Europa deve intervenire su due fronti. Il primo riguarda la riduzione dei tempi di autorizzazione dell'EMA, che rappresenta un segnale positivo. Il secondo è rafforzare la tutela dei brevetti dei farmaci innovativi. Oggi la protezione dovrebbe essere estesa a tutte le molecole innovative, indipendentemente dalla tecnologia utilizzata, perché la tutela della proprietà intellettuale è uno degli elementi che orientano gli investimenti delle imprese».



Peso: 1-6%, 9-67%

Il problema, però, non si esaurisce a Bruxelles. Quanto pesa il livello nazionale?

«Pesa moltissimo. Dopo l'autorizzazione dell'EMA, in Italia l'accesso ai farmaci supera mediamente i 400 giorni e in alcuni Paesi europei si arriva addirittura a sfiorare i 950. È evidente che una parte importante della competitività si gioca sulla capacità dei singoli Stati di rendere più veloce ed efficiente il percorso di accesso alle terapie».

Su quali priorità si sta muovendo l'Italia?

«Le questioni principali sono il payback e la semplificazione amministrativa. La legge delega sulla farmaceutica interviene proprio in questa direzione, prevedendo una riduzione del peso del payback e una razionalizzazione delle procedure. Nel frattempo sono già stati adottati interventi concreti: 120 milioni sono stati stanziati con la legge di Bilancio e altri 300 milioni di oneri sono stati alleggeriti spostando alcune categorie di farmaci in capitoli di spesa non soggetti al payback. Parallelamente AIFA ha certificato una riduzione di circa il 20% dei tempi medi di accesso negli ultimi due anni».

Qual è oggi il messaggio che arriva dall'industria farmaceutica?

«Le aziende chiedono soprattutto tempi certi, procedure più snelle e un modello moderno di accesso ai farmaci. L'Italia, nonostante le criticità, continua ad attrarre investimenti importanti. Ci sono progetti già molto avanzati che valgono complessivamente tra i 3 e i 4 miliardi di euro. È un patrimonio che dobbiamo preservare creando un contesto stabile e prevedibile».

Come si può rafforzare ulteriormente l'attrattiva del nostro Paese?

«La chiave è la semplificazione. Gli investitori chiedono certezza normativa, tempi autorizzativi rapidi e la garanzia che gli impegni assunti vengano rispettati. Occorre facilitare il partenariato pubblico-privato, rendere più efficienti gli studi clinici e ridurre la frammentazione burocratica. Oggi l'Europa interdetta appena il 7% del venture capital mondiale, mentre gli Stati Uniti arrivano al 63%. È evidente che serva un cambio di passo».

Il settore farmaceutico può essere considerato un asset strategico per l'Italia?

Non discutiamo del prezzo di un singolo farmaco, ma della capacità dell'Europa di innovare

La legge delega sulla farmaceutica riduce il peso del payback e razionalizza le procedure

Investire nella farmaceutica significa investire in salute, ricerca e competitività

«Assolutamente sì. È uno dei comparti che meglio rappresentano la capacità industriale del nostro Paese, con ricadute economiche, occupazionali e scientifiche molto rilevanti. Investire nella farmaceutica significa investire contemporaneamente nella salute dei cittadini, nella ricerca, nell'innovazione e nella competitività dell'Italia»

Lei è stato il promotore della legge sullo screening nazionale del diabete di tipo 1 e della celiachia. A che punto siamo?

«Abbiamo completato tutto il percorso attuativo. Dopo i decreti attuativi e il riparto delle risorse alle Regioni, oggi la legge è pienamente operativa su tutto il territorio nazionale. Si parte da una fascia d'età limitata, ma è già previsto un progressivo ampliamento verso i bambini più piccoli. È un passaggio fondamentale perché la prevenzione consente di intervenire prima che la malattia si manifesti nelle forme più gravi».

I risultati delle sperimentazioni confermano questa impostazione?

«Sì. I progetti pilota realizzati su circa 5.000 bambini hanno mostrato una riduzione di quasi il 40% dei casi di chetoacidosi, dimostrando quanto la diagnosi precoce possa fare la differenza. Inoltre la legge valorizza il ruolo dei pediatri di libera scelta e della medicina territoriale come protagonisti della prevenzione».

Il modello italiano sta attirando attenzione anche all'estero. Qual è la prossima sfida?

«La nostra legge viene osservata con interesse nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in diversi Paesi europei che stanno valutando iniziative analoghe. Essere stati i primi è motivo di soddisfazione, ma ora dobbiamo consolidare questo primato. La legge è stata approvata all'unanimità da Camera e Senato e sono convinto che continuerà a essere sostenuta indipendentemente dai futuri equilibri politici. La sfida è rafforzarne progressivamente l'attuazione e continuare a investire sulla prevenzione, perché significa migliorare la salute delle persone e ridurre, nel tempo, anche i costi per il Servizio sanitario nazionale».



Essere stati i primi è una soddisfazione ma ora dobbiamo consolidare questo primato

Nella foto
Giorgio Mulè



Peso:1-6%,9-67%

Orsini: «È una tassa che mette fuori mercato le imprese»

La manifattura

«Le imprese di Italia,
Germania e Francia unite
sulla competitività Ue»

«L'energia è il nostro grande problema. Le nostre imprese fanno fatica a restare e ci rende poco attrattivi come paese». Tra le criticità che pesano sul costo dell'energia c'è l'Ets: «mette fuori mercato e fuori competitività le nostre imprese». Parole che il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha pronunciato ieri, all'assemblea di Confindustria Reggio Emilia. In vista dell'appuntamento del 17 luglio, in cui a Bruxelles si discuterà di una riforma dell'Ets, Confindustria, Bdi e Medef (le organizzazioni imprenditoriali di Italia, Germania e Francia) hanno inviato un appello alla presidente della Commissione (vedi articolo in pagina). «Finalmente abbiamo firmato questo documento con Francia e Germania, sia i francesi che i tedeschi stanno capendo che è un tema di competitività», ha commentato Orsini. Si è arrivati ad una posizione comune delle imprese dei tre paesi industriali più forti d'Europa su una battaglia che il presidente degli industriali italiani porta avanti da tempo. I benchmark dell'Ets sono inadeguati, ha rimarcato ieri, sottolineando alcune posizioni dei partiti al riguardo. «La ceramica ha investito oltre 2 miliardi negli ultimi dieci anni per la qualità dell'aria e sono stati messi parametri che li costringeranno se continua così ad andare a produrre fuori dal no-

stro continente».

Per Orsini unità e responsabilità sono fondamentali in questo momento. Anche perché «se continua la guerra del Golfo il rischio che si possa arrivare a una recessione è molto alto». Quindi «non ci possono essere divisioni politiche o ideologismo su una Ue competitiva, non ci può essere contrattazione politica sulla pelle delle persone. Un grande atto di responsabilità politica lo si deve a quei lavoratori e a quegli imprenditori che fanno del nostro paese la seconda manifattura europea nonostante gli ostacoli. Senza sassi nello zaino saremmo molto più forti».

Uniti, in Europa e in Italia. Nella Ue occorre un piano industriale europeo: «sono un europeista convinto, ma la Ue sta facendo l'arbitro con il fischietto tra Usa e Cina. Bruxelles deve smettere di produrre regole e deve produrre prodotti». Mettendo l'industria al centro: «la Cina sta colonizzando i nostri mercati, sostenendo fiscalmente le proprie imprese tra il 10 e il 15 per cento. La Ue ha con la Cina un deficit di 305 miliardi, l'Italia circa 46. Serve un debito europeo per investire in ricerca e sviluppo e restare competitivi. Sono per la reciprocità e non per i dazi. Ma se non facciamo queste cose forse saremo costretti a parlarne».

Un Piano industriale occorre an-

che in Italia: «sull'azione di governo diciamo che si può fare sempre di più. Alcune cose sono partite altre sono da definire e chiudere. Il governo deve avere coraggio». Bene la visione triennale dell'iperammortamento, bene il Piano casa per dare un'abitazione a prezzi sostenibili. E, come prosieguo del Pnrr per Orsini occorre utilizzare a favore dell'economia rea-

le le risorse dei conti correnti degli italiani e degli enti previdenziali. Sull'energia, occorre mettere a terra le rinnovabili: «ci sono 4 mila concessioni bloccate». E sui salari: «tra contratti rinnovati e non scaduti siamo al 94%, puntiamo ad arrivare al 100 per cento. Noi rappresentiamo 5,6 milioni di lavoratori su 22. Mi piacerebbe che venisse fatta l'analisi a parità di professionalità tra noi, artigiani, agricoltori e parte pubblica. Stiamo facendo i compiti a casa, facciamo in modo che lo facciano tutti».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'energia è una
priorità. Se la guerra
continua
il rischio recessione
è molto alto**



Peso: 28%

LA LETTERA



L'APPELLO DEGLI INDUSTRIALI DI ITALIA, GERMANIA, E FRANCIA ALLA UE SULL'ETS

Le associazioni degli industriali di Italia, Germania, e Francia (Confindustria, Bdi e Medef) hanno chiesto in una lettera indirizzata alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, «una profonda revisione del meccanismo Ets, affinché le regole del mercato europeo della CO2 siano rese più aderenti alla realtà dell'industria, tenendo conto di tecnologie disponibili, costi, infrastrutture e concorrenza internazionale».



Imprese. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria



Peso:28%

IL PRESIDENTE DELL'INPS

**Fava: «Un G7
del welfare
e della previdenza
per governare
denatalità e AI»**di **Fabio Tamburini**
— alle pagine 4-5**Gabriele Fava.** Il presidente dell'Inps lancia la proposta di una piattaforma strategica per contrastare l'inverno demografico

Fava: «Un G7 del welfare e della previdenza per governare denatalità, AI e popolazione anziana»

Gabriele Fava. Davanti a fenomeni che potranno creare problemi ai cittadini di tutti i Paesi servono obiettivi condivisi. Occorre un nuovo patto con le imprese, la spesa previdenziale va difesa con lavoro regolare, produttività, competenze, occupazione giovanile e femminile

di **Fabio Tamburini**

«**S**erve una sorta di G7 del welfare e della previdenza perché

denatalità, invecchiamento della popolazione, intelligenza artificiale e sicurezza sociale sono sfide che si vincono solo ricercando soluzioni comuni. Sarebbe un errore pensare di

potercela fare intervenendo soltanto nei singoli Paesi». Così Gabriele Fava, presidente dell'Inps, lancia la proposta di una piattaforma strategica per contrastare l'inverno



Peso: 1-18%, 4-67%, 5-30%

demografico. E spiega: «Di fronte a fenomeni che potranno creare problemi al welfare dei cittadini di tutti i Paesi come lo conosciamo oggi, l'unica strada è confrontarsi e puntare su obiettivi condivisi. Non solo con i Paesi europei, ma aprendo le riflessioni anche ad altre realtà come Stati Uniti e Giappone che, pur avendo specificità diverse, offrono punti di vista stimolanti». Fava, a due anni dall'insediamento alla guida dell'Istituto, mette sul tavolo «il progetto di un confronto stabile tra gli istituti europei di sicurezza sociale, da ospitare in Italia nel 2027».

Come ha deciso di procedere?

Ho presentato la proposta nell'incontro tra i vertici degli istituti di sicurezza sociale europei che si è svolto nel marzo scorso a Berlino e l'obiettivo è tenerlo in Italia, a Roma, entro l'estate dell'anno prossimo. In prima battuta abbiamo cominciato dall'Europa perché sono realtà più simili alla nostra, ma sarebbe riduttivo limitarci all'Unione europea. Con l'istituto della previdenza olandese (SVB), omologo dell'Inps, che si è dimostrato particolarmente sensibile al tema, abbiamo già firmato una lettera d'intenti, premessa di una intesa più ampia che potrebbe aversi già a ottobre. La Francia, che per tradizione ha un welfare avanzato ma che nonostante questo sente il peso della crisi demografica, ha già manifestato piena adesione e con la Germania chiuderemo prima dell'estate. Il passo successivo sarà coinvolgere Spagna e Polonia, seguite, io credo, da adesioni di altri enti europei perché il problema è generalizzato e le soluzioni sono difficili da trovare. L'emergenza riguarda tutti ed è possibile uscirne solo mettendo a punto una nuova grammatica europea del welfare.

Quali sono le grandi sfide?

Tre: l'invecchiamento della popolazione, la denatalità, l'intelligenza artificiale. Se non le governiamo, il rischio concreto è il declino. I numeri ormai sono ben conosciuti e descrivono una realtà con sempre più anziani e

sempre meno giovani. Nel 2050 oltre un terzo degli italiani avrà oltre 65 anni. E, per quanto riguarda le nascite, la soglia di non ritorno, quella che significa una spirale negativa inarrestabile, quella delle 400 mila nascite all'anno, è stata abbondantemente infranta e la situazione peggiora ogni anno.

Cosa si aspetta dal G7 del welfare?

Una convergenza pragmatica di visione e di intenti per arrivare a soluzioni adeguate, replicabili e un percorso comune. Da solo nessuno potrà farcela.

C'è il rischio che il welfare diventi insostenibile?

Oggi, in Italia, viene retto da due grandi pilastri: la famiglia e l'Inps. Per la sostenibilità del sistema occorre che vengano rafforzati di più. E poi bisogna lavorare sulle imprese e sul mercato del lavoro.

Non sono interventi che spettano agli Stati?

Non vogliamo sostituirci ai governi e alla politica, ma occorre prima immaginare e poi costruire una base d'intervento per arrivare all'obiettivo finale: il futuro della protezione sociale in questo nuovo secolo. Se le fragilità sono comuni anche la risposta deve esserlo. Deve diventare comune. Condizione indispensabile è fare un salto di qualità, cambiare schemi d'intervento consolidati ma validi per un mondo che non c'è più. La risposta, per essere efficace, deve salire di scala e di ambizione.

Quali sono le condizioni necessarie?

Vedo una priorità: la necessità di un nuovo patto con le imprese. La pensione va costruita cominciando dal primo giorno in cui si entra nel mondo del lavoro. La sostenibilità previdenziale non si difende parlando solo di pensioni ma rimettendo al centro il lavoro regolare, la produttività, le competenze, l'occupazione giovanile e femminile. Senza imprese solide non c'è lavoro stabile e senza lavoro stabile non c'è contribuzione adeguata. E ancora: senza contribuzione adeguata non c'è previdenza sostenibile.

Come vi state muovendo?

Per quanto riguarda l'Inps stiamo ripensando il rapporto con le

imprese. Abbiamo introdotto il pre Durc (il Documento unico di regolarità contributiva, ndr), il un nuovo piano della vigilanza, che prevede un approccio più collaborativo ma anche fermezza nel contrasto alle frodi, avviato la collaborazione con l'Agenzia delle Entrate, l'attivazione di uno sportello grandi contribuenti che sarà pronto entro dopo l'estate. Legalità e sviluppo devono andare di pari passo, sono la stessa politica pubblica.

In che cosa consiste il patto con le imprese?

Occorre accompagnare il tessuto produttivo e chi assume, e poi affiancare chi innova e chi rispetta le regole. Con questa logica in Inps stiamo lavorando a un nuovo rapporto con il mondo imprenditoriale. Serve un patto che premi chi è virtuoso in questo senso. È qui che l'Inps può diventare un abilitatore di sviluppo, non solo un controllore ex post. La mia proposta è semplice: lo Stato concede una defiscalizzazione a termine, per esempio di cinque anni, a scalare e a condizione che le imprese assumano pianificando la crescita professionale dei neo-assunti anche a livello globale e il miglioramento delle retribuzioni.

Ne ha parlato al governo?

Per il momento in via informale. C'è consapevolezza che la strada è in salita sia che serve mettere in campo strumenti nuovi. Certo devono essere trovate le coperture necessarie.

La terza sfida è l'intelligenza artificiale...

Ormai quella generativa cresce con velocità esponenziale. Dobbiamo essere in grado di governarla per usarla come abilitatrice. Non possiamo rischiare di trovarci di fronte a un calo significativo di occupati e di contributi. Le previsioni ci dicono che robot e umanoidi



Peso: 1-18%, 4-67%, 5-30%

umenteranno in misura esponenziale, con il rischio che finiscano per sostituire gli umani. Non può essere questa la direzione, gli umani non sono una variabile residuale.

Ne è proprio convinto?

Non ho dubbi: le macchine, per quanto perfette, non potranno mai sostituire il vero patrimonio delle persone e cioè il pensiero critico e individuale, la capacità originale di distinguere il bene dal male, il buon senso. È necessario però che l'intelligenza artificiale venga governata. È esattamente la strada che stiamo seguendo all'Inps.

Cioè?

Stiamo automatizzando gran parte delle attività ripetitive, liberando risorse umane per risolvere problemi complessi e dare risposte certe. Le nuove tecnologie devono essere utilizzate per dare servizi aggiuntivi e più tempestivi, non per ridurre l'occupazione. Un primo test lo abbiamo avuto a dicembre con il bonus Mamma, lavorando, gestendo e pagando 700 mila domande in pochi giorni. Questa settimana abbiamo avviato la Data Strategy dell'Inps, che rafforzerà la governance digitale, base operativa per il welfare del futuro. Non è una trovata comunicativa, ma l'esercizio di una funzione istituzionale. In questi anni abbiamo imparato che il sistema operativo è il software più importante, il cuore del funzionamento di qualsiasi sistema informatico: dal computer allo smartphone fino agli strumenti più evoluti d'intelligenza artificiale. La scelta è far diventare Inps, grazie alla tecnologia, l'architettura pubblica intelligente che collega dati, diritti, servizi, imprese e bisogni – il sistema operativo del Paese – trasformando informazioni sicure in decisioni utili e tutele concrete. Questo è l'obiettivo: non solo erogare prestazioni ma costruire sostenibilità sociale. Il welfare del futuro nasce quando il dato governato diventa decisione pubblica, servizio tempestivo, tutela concreta. La data strategy non è solo una raccolta di dati, ma una infrastruttura immateriale dello Stato sociale.

Può dare qualche numero di quella che lei ha appena definito architettura pubblica?

Inps serve 52 milioni di cittadini, dialoga con 5 milioni d'impresa, gestisce oltre 27 milioni di assicurati e accompagna oltre 16 milioni di pensionati. Numeri di questa grandezza non descrivono soltanto una funzione amministrativa, ma una precisa responsabilità nazionale. Per questo il varo della data strategy è il cambio di passo più rilevante del nuovo corso, quello che mi piace chiamare Inps 4.0. Nell'era dell'Intelligenza artificiale i dati diventano la materia prima del welfare generativo e richiedono qualità, sicurezza, coerenza, sviluppo e responsabilità manageriale.

Cosa significa visto dalla parte del cittadino?

La possibilità di risalire dal dato al percorso di vita. Il cittadino non dev'essere costretto a inseguire pezzi separati di pubblica amministrazione. Deve trovare davanti a sé un sistema capace di leggere il suo bisogno e costruire una risposta unitaria. L'innovazione fondamentale è l'integrazione orizzontale dei dati, la nuova frontiera su cui stiamo lavorando. Significa superare i silos informativi, che raccolgono dati verticali sui diversi aspetti, e costruire servizi sulle esigenze reali delle persone. Studio, lavoro, genitorialità, fragilità e cura e persone non sono pratiche isolate, ma momenti della stessa biografia sociale. I 938 milioni di servizi digitali erogati nel 2025, la nuova App Inps mobile con 5,5 milioni di download, il Portale giovani con 3 milioni di accessi, il nuovo portale della famiglia e della genitorialità con 500 mila accessi in quattro mesi e 70 progetti di Intelligenza artificiale indicano una direzione precisa: la tecnologia ha un valore solo se rende diritti e tutele dei cittadini più accessibili, semplici, tempestivi e umani.

Avete scelto di chiamarlo Welfare generativo?

Sì, perché non basta riparare le fratture, occorre ridurre il rischio che si producano. Il Welfare del

Novecento interveniva dopo una crisi, una malattia, una perdita, la vecchiaia. È stato una grande conquista civile e resta irrinunciabile. Ma oggi demografia, lavoro, competenze, imprese e tecnologia cambiano insieme e a velocità mai vista. Il Welfare generativo nasce qui: usare dati, conoscenza e innovazione per intercettare prima i bisogni, accompagnare cittadini e imprese nelle transizioni e prevenire l'esclusione sociale. Non più prestazioni isolate ma protezione costruita lungo tutto il ciclo di vita. È fondamentale, e oggi è diventato possibile, partire dai dati per provvedere alle necessità dei cittadini. Oggi i dati sono la vera miniera pubblica. Da lì si deve cominciare per costruire il futuro del welfare. Attraverso i dati siamo in grado di capire, e perfino anticipare, i bisogni trasformandoli in risposte concrete tramite la fornitura di servizi sempre più personalizzati. L'Inps deve esserci sempre. Il salto di qualità è passare dall'associazione di Inps alle pensioni a quella di un Istituto Inps che esprime tutto il welfare del Paese. È l'Inps che deve raggiungere il cittadino, non aspettare che sia il cittadino ad arrivare all'Inps.

Quanti trattamenti state erogando?

Inps oggi eroga 470 prestazioni diverse sociali, assistenziali e previdenziali, con l'obiettivo chiaro, di sostenere tutte le categorie sociali: cittadini, famiglie, lavoratori, imprese, persone con disabilità, giovani, donne, bambini, anziani.

Come mantenere la sostenibilità del welfare?

Mettendo al primo posto l'occupazione dei giovani, uomini e donne, riportando al centro il lavoro regolare e qualificato.

Attualmente l'economia



Peso: 1-18%, 4-67%, 5-30%

sommersa e in nero viene valutata 80-90 miliardi l'anno. Combatterla in modo vincente non è una utopia?

Non credo. I giovani vogliono un futuro stabile che permetta di vivere e non sopravvivere, di costruirsi una famiglia e una casa a costi sostenibili, non vogliono lavori in nero né essere sfruttati. E anche agli imprenditori conviene creare lavoro regolare, far crescere i neo assunti, trattarli nel modo migliore, trattenere i talenti e non rassegnarsi a vederli lasciare il Paese. Certo le imprese non possono sacrificare la loro competitività. Vanno aiutate a crescere: solo così aumentano lavoro stabile e salari.

Cosa insegnare ai giovani sulla previdenza?

Devono capire che la loro pensione si crea fin dall'inizio. Dal primo giorno di lavoro, non a sessant'anni.

Una novità è l'accordo Inps-Agenzia delle Entrate. In cosa consiste?

Abbiamo avviato una nuova stagione di collaborazione siglando per la prima volta, un accordo strutturale. Siamo due anime dello Stato che in passato non hanno mai lavorato insieme. Oggi abbiamo iniziato a condividere metodo e responsabilità. Per esempio emettendo circolari a doppia firma su temi relativi a fisco e previdenza che semplificheranno la vita a cittadini e imprese, ma anche attraverso un roadshow nazionale su educazione fiscale e previdenziale rivolto al tessuto produttivo e ai giovani, coinvolgendo anche le università.

La realtà è che parte del lavoro è rimasto invisibile. Il caso di collaboratrici domestiche e badanti, che secondo i dati Inps nell'ultimo anno sono diminuite di oltre 170 mila unità, lo conferma. L'emersione del

lavoro nero è battaglia persa?

Colf e badanti sono ormai parte dell'infrastruttura sociale italiana. È chiaro che i numeri ufficiali non corrispondono ai numeri reali. Figli piccoli e anziani sono il patrimonio più importante di ognuno. Metterli in mani inadeguate è inaccettabile. Regularizzare significa proteggere lavoratori, famiglie e sistema contributivo. La proposta è un Albo nazionale certificato degli assistenti familiari, che qualifichi competenze e trasformi un bisogno privato in una risposta pubblica ordinata.

Non trova che sia difficile arrivarci?

L'importante è cominciare, è una misura concreta, fattibile e ordinata.

Il problema è far pagare i contributi...

Non è impossibile, anche perché non sono insostenibili. E, a fronte di certezze sulla qualità dei servizi offerti da colf e badanti, potrebbe essere più facile di quanto sembra. Certo occorre un cambio di cultura.

Chi dovrebbe tenere l'Albo nazionale?

Lo Stato oppure, ove lo ritenesse, potrebbe benissimo delegarne la gestione all'Inps che già oggi gestisce il Libretto di famiglia. Sarebbe un servizio diretto alla famiglia. Lo stesso vale per l'immigrazione regolare: i flussi vanno governati, legarli a formazione, legalità e rispetto delle regole rafforza integrazione, concorrenza leale e coesione sociale.

Il pubblico resta il cuore del sistema. Da solo può farcela? Oppure servono altri pilastri per rafforzarne la tenuta?

La previdenza complementare è indispensabile, soprattutto a favore dei giovani, che si trovano con il sistema pensionistico contributivo, che significa

assegni meno generosi. Sia chiaro, la previdenza complementare non è un arretramento del welfare pubblico. È uno strumento di consapevolezza e pianificazione, capace di affiancare il primo pilastro in un Paese che invecchia. L'educazione previdenziale diventa quindi funzione pubblica essenziale e passa dalla conoscenza del proprio futuro contributivo. Solo così è possibile capire che ogni scelta di lavoro, competenza e continuità professionale costruisce sicurezza sociale.

Servono altri pilastri per garantire la tenuta del sistema?

Ne aggiungerei almeno un terzo e sarebbe una novità: uno strumento di risparmio previdenziale nominativo, tracciabile e dedicato, che permetta forme di risparmio finalizzate a trasformarsi in rendita pensionistica per garantire una terza vita dignitosa.

Banche e assicurazioni non sarebbero troppo contente di avere un concorrente come l'Inps...

Dipende dalle scelte del legislatore. Io credo che ci sia spazio per tutti. D'altra parte forme di risparmio previdenziali esistono in molti Paesi europei. Il risultato finale è più sicurezza sociale, e questo conviene a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

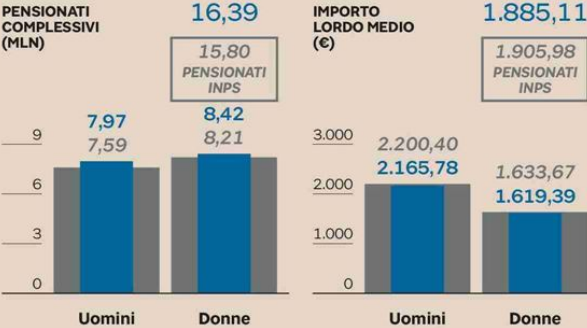


Peso:1-18%,4-67%,5-30%

La fotografia

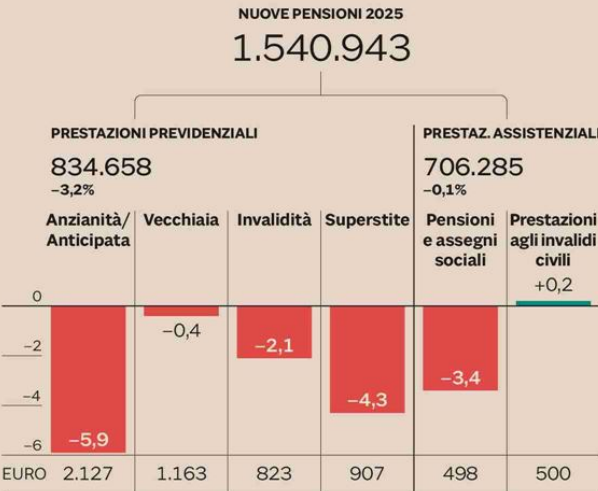
NUMERO PENSIONATI E IMPORTO LORDO MEDIO MENSILE DEL REDDITO PENSIONISTICO

Anno 2025



NUMERO DI PRESTAZIONI INPS LIQUIDATE E IMPORTO LORDO MEDIO MENSILE PER CATEGORIA

Variazioni 2024-2025



BILANCIO INPS

Valori in milioni di euro (2025 vs 2024)



LA SIMULAZIONE ANCE

Piano casa,
il pilastro
privato regge
solo a Milano

Landolfi e Latour — a pag. 7

6,3%

RENDIMENTO A MILANO

Nel capoluogo lombardo rendimento sostenibile per i privati

Piano casa, il pilastro privato regge solo a Milano

Le simulazioni Ance. Nel capoluogo lombardo rendimenti al 6,3% mentre a Palermo, Firenze, Bari, Bologna e Roma la sostenibilità è ridotta

**Flavia Landolfi
Giuseppe Latour**

La legge sul Piano casa è cosa fatta. Ma il passaggio dalla teoria alla pratica dovrà fare i conti con la realtà del mercato. Soprattutto sul fronte degli investimenti privati, che da anni attendevano strumenti capaci di rendere sostenibili gli interventi di nuova edilizia convenzionata. È il terzo pilastro della riforma, quello che punta alle nuove costruzioni da locare e da vendere, a finire ora sotto la lente. Ed è proprio nella regola del 70-30 - l'obbligo di destinare il 70% dei nuovi interventi all'edilizia convenzionata, lasciando il restante 30% al mercato libero in cambio di premi volumetrici e semplificazioni amministrative - che le simulazioni dell'Ance fanno emergere i primi problemi: il modello, così come è, rischia di reggere solo nei mercati immobiliari dove i valori sono più elevati. E, in un gruppo di sei città da

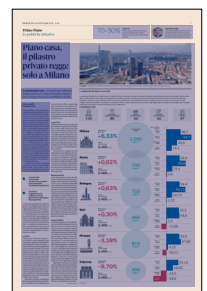
Nord a Sud, è sostenibile solo a Milano. Servono, così, aggiustamenti, che sarà possibile trovare già in fase di attuazione del programma per il contrasto all'emergenza abitativa.

«Il fabbisogno abitativo riguarda tutto il Paese - spiega il neopresidente dei costruttori, Antonio Ciucci -. Dobbiamo evitare che gli interventi si concentrino esclusivamente nelle aree dove il mercato garantisce la redditività, perché così rischiamo di non dare una risposta alle famiglie che hanno davvero bisogno di una casa». Per i costruttori serve dunque innanzitutto flessibilità. «Chiediamo che, accanto alla misura prevista dal Piano casa, venga introdotto uno strumento più flessibile, che consenta anche alle piccole e medie imprese di investire. Percentuali diverse dal 70-30 potrebbero rendere sostenibili e accessibili interventi anche nei territori dove il mercato immobiliare

non offre lo stesso effetto leva». Ma andiamo con ordine.

Le stime

Partendo dai vincoli del decreto n. 66/2026 (il 70-30, per l'appunto), l'Ance ha passato ai raggi X la sostenibilità degli investimenti. L'intervento tipo, riportato in diversi contesti e già parzialmente anticipato sul Sole 24 Ore del 16 giugno scorso, è sempre lo stesso. Si allarga il panel che oggi raccoglie 6 città



Peso: 1-2%, 7-96%

dal Nord a Sud del Paese con un ritorno incerto della parte venduta o affittata a prezzi di mercato. Ma è proprio su questo discrimine che nascono i primi problemi: la quota che andrà in locazione, infatti, peserà sulla redditività dell'operazione in modo più forte, perché in questo caso il rientro dal debito contratto per avviare gli investimenti sarà spalmato su molti anni e non sarà recuperabile in pochi, come accade nel caso delle vendite. Ecco i numeri.

Il caso tipo è quello di 125 abitazioni da 80 metri quadri, realizzate in periferia e vendute per il 30% (quindi, 37) a

prezzi di mercato libero. Quanto alla parte che rimane, 44 immobili sono affittati a canone convenzionato e 44 sono venduti a prezzi convenzionati, cioè almeno il 33% sotto i valori di mercato. C'è, insomma, un mix di tipologie di impieghi assolutamente allineato alle regole del Piano.

I valori Omi

Anche se, su questo punto, va fatta una precisazione. Le simulazioni considerano i valori Omi, l'osservatorio del mercato immobiliare dell'agenzia delle Entrate. Si tratta di quotazioni ricavate dalle transazioni realmente concluse che, nella maggior parte dei casi, riguardano l'usato: questi numeri, peraltro scontati del 33%, sono un riferi-

mento molto penalizzante per gli immobili nuovi del Piano, che dovranno essere realizzati con criteri di alta qualità costruttiva.

Su questo punto, oggetto di molte critiche già in fase di audizioni, è lo stesso decreto n. 66 che offre un'alternativa: si può fare riferimento, nelle convenzioni con i Comuni, ai «valori effettivi di mercato degli immobili in vendita e locazione, desunti da atti pubblici e contratti registrati negli ultimi sei mesi per ciascuna zona territoriale omogenea». Anche questi andranno scontati del 33 per cento.

Risultati positivi

Questa impostazione, calata nella realtà, porta risultati soddisfacenti solo a Milano. Qui il rendimento dell'iniziativa è il 6,33%, un risultato compatibile con le aspettative di un investitore privato. Se il costo di costruzione è identico a quello che ritorna in altre aree del paese (2.400 euro al metro quadro), cambia il valore dell'area sulla quale si investe, che a Milano è più alto che altrove (1.000 euro al metro quadro): un sintomo di un mercato più vivo e appetibile. Se, allora, nel capoluogo lombardo i costi di realizzazione sono i più alti (36,7 milioni di euro nell'esempio), dall'altra parte esplodono i ricavi (64,7 milioni di euro). E questo consente di arrivare a un utile di 14,1 milioni, tenendo anche conto degli oneri finanziari delle operazioni, il

più alto in assoluto.

E quelli negativi

All'estremo opposto c'è il caso di Palermo, che è il più penalizzante dei sei considerati. Qui le aree valgono molto di meno (300 euro al metro quadro) e crollano i ricavi (16,8 milioni), a fronte di costi comunque sopra i 31 milioni di euro. L'effetto è che si arriva a un rendimento negativo del 9,7 per cento. Assolutamente impensabile per un investitore privato. Le cose vanno piuttosto male a Firenze (-3,18% il rendimento prevedibile) e leggermente meglio a Bari (+0,30%), Bologna (+0,63%) e Roma (+0,92%). A proposito di questo livello di rendimento, però, bisogna pensare che un investitore privato difficilmente potrà considerare sostenibili rendimenti inferiori al 4 per cento. Anche perché un'operazione immobiliare ha, strutturalmente, un certo livello di rischiosità.

Il paradosso è tutto qui: dove il Piano casa servirebbe di più e quindi nelle periferie, gli investimenti privati rendono meno; dove invece rendono di più, e cioè nelle zone centrali, il rischio è che le case convenzionate diventino troppo care per chi ne avrebbe davvero bisogno. Tradotto: se l'obiettivo target è la fascia grigia della popolazione, ecco che il Piano casa rischia di non centrarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70-30%

I PALETTI

Il Piano casa prevede nel terzo pilastro una ripartizione tra 70% di edilizia convenzionata e 30% a libero mercato.

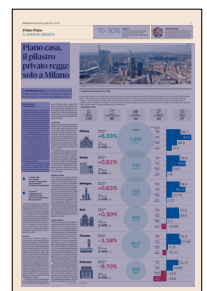


LE STIME DI ANCE

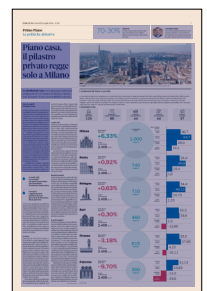
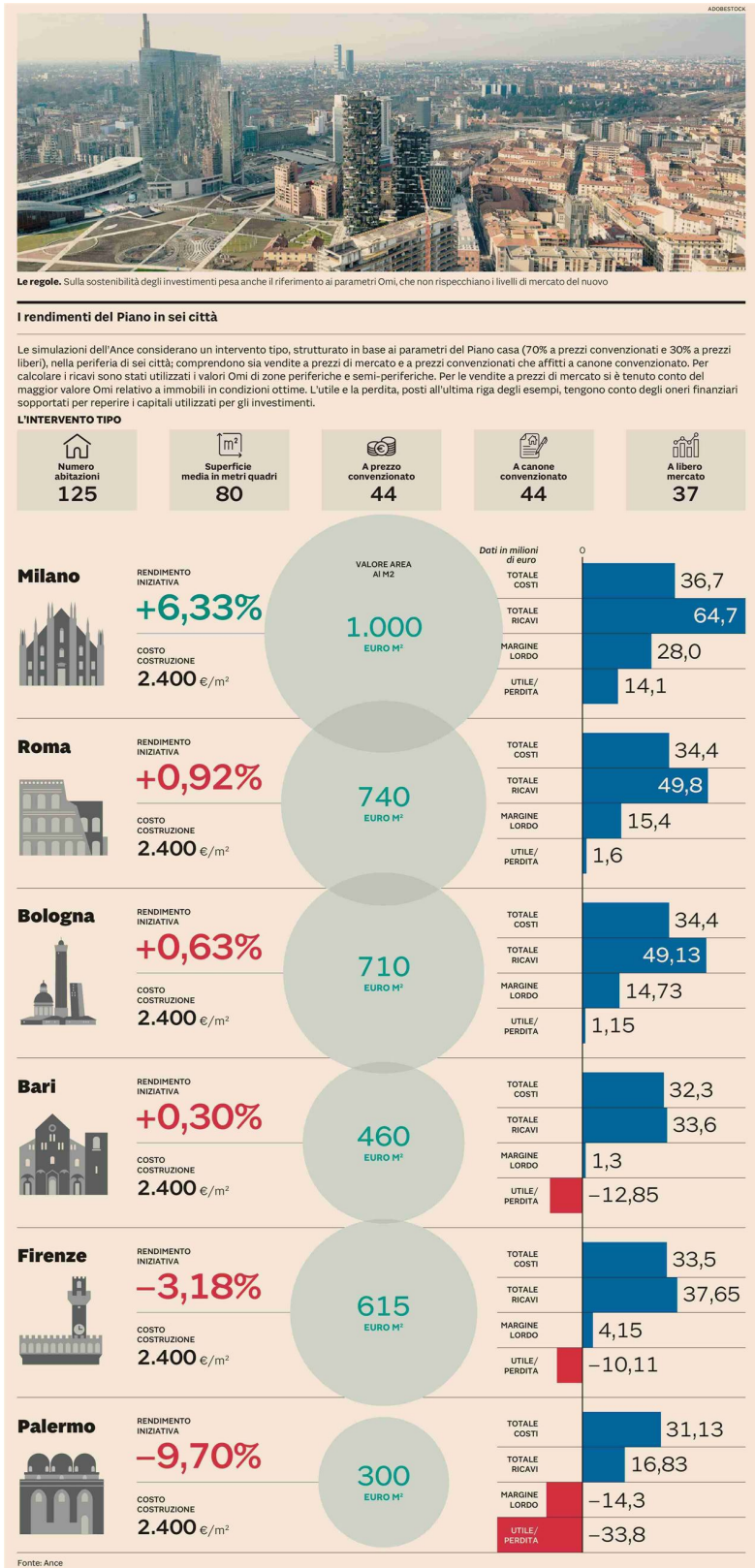
I costruttori guidati da Antonio Ciucci (in foto) chiedono «uno strumento più flessibile che consenta anche alle piccole e medie imprese di investire»

In molte città i ricavi legati alla parte a prezzi liberi non consentono di sostenere l'operazione

Correttivi e aggiustamenti andranno trovati già in fase di attuazione del programma



Peso:1-2%,7-96%



Peso:1-2%,7-96%

Politica 2.0di Lina
Palmerini**Le strade
non impossibili
di Pier Silvio
e Vannacci**

Quando è arrivata la domanda su Vannacci, in molti si aspettavano una battuta tranchant. Invece, la risposta di Pier Silvio Berlusconi è stata molto politica, da chi sa che non bisogna mai chiudersi strade e sa - soprattutto - che i leader si muovono su un palcoscenico dove vale la novità, il colpo di scena ma, al dunque, conta l'accordo finale. «L'Italia - ha detto il ceo di Mediaset - non è nuova a fenomeni che crescono dal nulla. Lui è un bravo comunicatore, ma non è coerente con il mio pensiero. E poi la propaganda è propaganda, aspettiamo di vedere il programma e vedremo se è coerente con quello del centrodestra». In molti hanno letto un'apertura, cioè che perfino nella famiglia Berlusconi si stia ragionando su una coalizione allargata, da Forza Italia a Futuro nazionale. Ma è tutto un po' prematuro.

Di certo, la domanda non ha

colto di sorpresa Pier Silvio e, come si diceva, la risposta è stata molto abile perché lui ha rovesciato lo schema: non saremo noi a cambiare ma vedremo se Vannacci adatterà la sua propaganda al centrodestra. Il punto critico del ragionamento - però - sta proprio qui. Davvero il Generale vuole "disciplinare" un movimento che proprio sulla propaganda di destra estrema sta raccogliendo consensi? Non c'era tempo e modo per Pier Silvio di addentrarsi in una riflessione più ampia, ma si sa che alle prossime elezioni il rischio è che in Italia - e in Europa - la competizione si sposti sulle ali estreme. Da Le Pen ad Afd, sono quelli i partiti a dettare l'agenda su immigrazione, sicurezza e ostilità verso i diritti omosessuali. Difficile, quindi, che ad adattarsi sia il Generale e non debba essere il partito fondato dal Cavaliere.

L'accento sul programma ha

però consentito a Pier Silvio di non scavalcare Meloni o interferire nei suoi calcoli elettorali, né di smentire sua sorella Marina che, certo, è agli antipodi sui valori di Vannacci. Ma vale la pena valutare anche cos'ha detto il Generale. Che, come un novello democristiano, ha colto l'apertura e ci si è accostato. «Mi è piaciuto: si è staccato da Forza Italia e ha commentato come un cittadino qualsiasi. In più, ha detto che oltre la propaganda si vedrà il programma». Ora, è evidente che Vannacci ha dovuto pattinare un po' dopo gli attacchi a Marina e quelli quotidiani allo stesso Tajani, ma ha preso l'occasione di Pier Silvio per non respingere l'alleanza. Anzi. Allora, chi pensa che voglia tenere fuori Futuro nazionale, non vede che invece si sta muovendo per andare subito all'incasso, con

le prossime elezioni. Del resto, sa che i fenomeni nuovi in politica possono durare poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Le imprese: «Serve stabilità per competere con Pechino»

Le relazioni economiche

Confindustria Est Europa: davanti alle proteste l'approccio è più prudente

«La Serbia ha un piano di investimenti senza precedenti sulla rete autostradale, su quella ferroviaria e su quella fluviale, e più di un'azienda italiana è in pole position». Giusto lunedì il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Matteo Salvini, è andato in missione a Belgrado, con l'obiettivo di aumentare gli investimenti e la cooperazione economica dell'Italia in Serbia. Il nostro Paese ha legami forti un po' con tutti i Balcani, ma è innegabile che la metà di tutte le nostre esportazioni nell'area sono destinate proprio a Belgrado.

Le proteste di piazza, però, non sono passate inosservate alle oltre 1.200 aziende italiane presenti nel Paese, e nemmeno l'ipotesi che la guida della Serbia, dopo oltre un decennio, possa passare nelle mani di qualcun altro che non sia il presidente Aleksandar Vucic. «Ogni fase di incertezza può avere riflessi sul clima economico e sulla fiducia degli investitori - sostiene Patrizio Dei Tos, alla guida di Confindustria Est Europa, che ricomprende 8 Paesi tra cui la Serbia e l'Albania -. È naturale che alcune aziende abbiano adottato un approccio più prudente nella pianificazione di nuovi investimenti o nell'organizzazione delle proprie attività internazionali». Per Dei Tos, però, sarebbe riduttivo spiegare la situazione economica della Serbia esclusi-

sivamente attraverso questa chiave di lettura: «Le imprese italiane presenti in Serbia e nei Balcani occidentali stanno affrontando trasformazioni ben più profonde: il rallentamento dell'industria automobilistica europea, la riconfigurazione delle catene del valore, la crescente concorrenza internazionale e l'aumento dei costi stanno ridefinendo le strategie industriali in tutta la regione. In questo scenario si inseriscono anche nuovi fattori di competizione internazionale, come l'entrata in vigore dell'accordo di libero scambio tra Serbia e Cina, che modifica il contesto competitivo in cui operano anche le imprese europee».

Pechino, del resto, è ormai il maggior player economico a Belgrado e ha surclassato anche la Germania tra gli investitori. Dal 2014 la Cina ha poi firmato oltre 10 accordi di prestito con banche cinesi per progetti infrastrutturali, e ha intensificato la cooperazione militare con la Serbia vendendole droni e sistemi di difesa aerea avanzati, che testimoniano un allineamento strategico sempre più profondo.

Per competere con i colossi cinesi, le imprese italiane preferiscono schierarsi dalla parte della continuità: «Per gli investitori - sostiene Dei Tos - continuano a contare soprattutto la prevedibilità del quadro nor-

mativo, la certezza delle regole, l'efficienza amministrativa, la qualità delle infrastrutture e la disponibilità di personale qualificato». Il ministro Salvini, che questa settimana ha incontrato il presidente serbo, l'ha detta in un altro modo: «Ho fatto i miei complimenti al presidente Vučić e ai colleghi di governo che ho incontrato, mi auguro che ci sia una continuità di azione governativa in Serbia visto che ci saranno le elezioni a breve». E l'Italia è stata tra i Paesi che, in minoranza, giovedì al Coreper avrebbero voluto dare l'ok all'apertura del terzo cluster dei negoziati per l'adesione della Serbia alla Ue.

— **Mi.Ca.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cina ha sorpassato anche la Germania per gli investimenti in Serbia e punta sui progetti infrastrutturali

L'interscambio dell'Italia con i Balcani occidentali

Esportazioni e importazioni dell'Italia dai Paesi balcanici, dati gennaio-agosto 2025, in % sul totale d'area

Graduatoria paesi di destinazione delle esportazioni		Graduatoria paesi di provenienza delle importazioni	
	0 25 50		0 25 50
Serbia	41,2	Serbia	38,8
Albania	27,5	Albania	34
Bosnia Erzegovina	15,6	Bosnia Erzegovina	14,2
Montenegro	6,1	Montenegro	7,2
Macedonia del Nord	5,8	Macedonia del Nord	5
Kosovo	3,7	Kosovo	0,7

Fonte: Istat



Peso: 21%

Una leadership che favorisca autonomia e integrazione

Il dibattito sull'Università

Elena Beccalli

Il dibattito sull'università tende a concentrarsi su risorse e organizzazione, trascurando una domanda fondamentale: quale stile di leadership accademica è oggi più adatto al sistema universitario? Una risposta particolarmente convincente è offerta dal filosofo di origine scozzese Alasdair MacIntyre che, in "Dopo la virtù", propone una concezione di leadership fondata sulle virtù e sul bene della comunità, avvertendo che la leadership diventa vuota se ridotta a mera efficienza tecnica. Efficace la metafora utilizzata da MacIntyre per descrivere il leader come il "regista di una storia" che aiuta gli attori a capire in quale opera stanno recitando. Se i membri di un gruppo non sanno di quale "storia" fanno parte (la missione, la tradizione), le loro azioni risultano frammentate e prive di una direzione comune. È dunque essenziale dare coerenza alla narrazione collettiva, assicurandosi che nessuno "reciti a soggetto" distruggendo l'opera. Un leader è chiamato a guidare i membri della comunità verso l'eccellenza morale e professionale, proteggendo l'integrità della missione del gruppo contro la pura logica della performance. Trasposta al contesto universitario, questa concezione della leadership presuppone di abbracciare uno stile olistico, inteso a superare la frammentazione e a favorire l'integrazione tra sapere, responsabilità e

impatto sociale. La leadership, in questa prospettiva, agisce come architettura di senso, promuovendo dialogo e connessioni creative tra discipline, istituzioni e territori nonché proiettando il sapere verso le grandi questioni contemporanee.

Per questo motivo, credo che una leadership realmente incisiva e trasformativa non possa che essere comunitaria e partecipativa, facilitando la convergenza delle diverse competenze e sensibilità

presenti in un ateneo, valorizzando l'autonomia e la responsabilità delle sue articolazioni, creando le condizioni affinché ciascuna componente possa esprimere al meglio il proprio contributo al progetto comune.

La forza dell'università risiede nella capacità di attivare le relazioni nella comunità, mettendo in rete persone, idee, competenze e progettualità. Chi esercita la leadership di un ateneo ha il compito di custodire l'unità nella diversità: una guida che ispira, coordina e rende possibile la partecipazione, trasformando la ricchezza delle differenze in un motore di innovazione, crescita e servizio alla missione.

In tale orizzonte il leader crea le condizioni affinché altri possano assumere responsabilità, innovare e contribuire allo sviluppo dell'istituzione, rafforzando non solo il senso di appartenenza ma anche la qualità dei processi e delle strategie decisionali. Risulta pertanto decisiva una visione di leadership mission-driven, vale a dire al servizio della missione istituzionale ispirata a valori identitari. L'azione del vertice è orientata alla tutela della missione fondativa dell'istituzione e opera secondo una logica di servizio: servizio alla comunità accademica, agli studenti, alla società e al bene comune. Ma altrettanto decisiva è una visione di leadership non verticistica bensì comunitaria. Il ruolo del leader universitario, infatti, non è quello di accentrare decisioni, ma di avviare processi, valorizzare competenze, alimentare la corresponsabilità e assegnare particolare rilevanza all'identità valoriale.

Una metafora che rende bene questa concezione è quella dell'orchestra. L'università è una comunità educante, in cui ogni persona – studente, docente, ricercatore, personale tecnico-amministrativo – suona il proprio strumento con dedizione e passione.



Peso: 24%

Come in una sinfonia, non tutti sono solisti, ma ogni parte è essenziale per la riuscita dell'esecuzione. Nelle grandi orchestre ci sono musicisti che emergono con forza, altri che restano in sottofondo, ma tutti hanno un ruolo insostituibile e contribuiscono all'armonia del suono e all'equilibrio della melodia. L'università come l'orchestra richiede ascolto reciproco, rispetto dei tempi, cura del dettaglio. Richiede prove, errori, riscritture. E, soprattutto, si fonda sulla condivisione di valori identitari accomunati dalla volontà di costruire, insieme, un

sapere che non sia solo tecnica, ma anche ascolto, bellezza, senso, responsabilità.

Rettore Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2.000

MILIARDI DI EURO

È la proposta della Commissione per il Quadro Finanziario Pluriennale 2028-2034. Una cifra impressionante in termini assoluti ma insufficiente

GLI ATENEI
DEVONO ESSERE
CAPACI DI
METTERE IN RETE
PERSONE, IDEE,
PROGETTUALITÀ
E COMPETENZE



Peso:24%

ALTA TENSIONE TRA MINACCE E RITORSIONI

Roma-Mosca, guerra di spie

L'Italia espelle i diplomatici russi, il Cremlino attacca e si prepara a cacciare i nostri funzionari
Il progetto segreto degli ex 007 corrotti per costruire una centrale al soldo dello Zar

FAMÀ, GRIGNETTI, LOMBARDO

Dopo gli arresti, scattano le espulsioni. L'Italia sventola il cartellino rosso per due diplomatici russi, Ivan Petrovich Gorbachev e Mikhail Vasilyevich Astakhov, ritenuti spie di Mosca. Il Cremlino ribatte: «Risponderemo». Lascia intendere l'adozione di misure simili. Rilancia: «L'Italia non dispone di figure della levatura di Putin e

Lavrov». L'ambasciatore russo Alexei Paramonov è netto: «Espellendo dal Paese il maggior numero possibile di diplomatici russi, vorrebbe limitare al massimo la nostra influenza. Ma questo non è possibile». L'inchiesta della procura di Roma ha svelato una rete di spie al soldo del Cremlino.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-4

Espulsi i diplomatici russi Il piano degli 007 corrotti per una centrale di spie

Allontanati i due agenti. Mosca pronta a cacciare funzionari italiani
Poi l'attacco all'esecutivo: «Roma non ha figure del calibro di Putin e Lavrov»

IRENE FAMÀ
ROMA

Dopo gli arresti, scattano le espulsioni. L'Italia sventola il cartellino rosso per due diplomatici russi, Ivan Petrovich Gorbachev e Mikhail Vasilyevich Astakhov, ritenuti spie di Mosca. Il Cremlino ribatte: «Risponderemo». Lascia intendere l'adozione di misure simili. Rilancia: «L'Italia non dispone di figure della levatura di Putin e Lavrov». L'ambasciatore russo Alexei Paramonov è netto: «Espellendo dal Pae-

se il maggior numero possibile di diplomatici russi, vorrebbe limitare al massimo la nostra influenza. Ma questo non è possibile».

L'inchiesta della procura di Roma, diretta da Francesco Lo Voi, ha svelato una rete di spie. Al centro Mikhail Astakhov che, sfruttando il suo ruolo di addetto dell'ambasciata della Federazione Russa, avrebbe corrotto due ex agenti dell'intelligence italiana con un passato dedicato allo spionaggio e al controspionaggio, Piras Gavino Raoul e Vincenzo Di Pasquale. Inda-

gati anche quattro militari del mondo cyber della Difesa. L'indagine, condotta dal pubblico ministero Lucia Lotti, racconta di informazioni top secret vendute a uno stato estero. Non solo. Piras e Di Pasquale avevano un sogno: «Creare una simulata società di consulenza che avrebbe dovuto svolgere attività di spionaggio». Chissà, forse su esempio del-



Peso: 1-11%, 2-61%, 3-25%

le centrali di spionaggio Equalize e Squadra Fiore (poi smantellate dalle indagini). Di quell'ambizione, gli 007 ormai in pensione ne parlano a lungo il 18 aprile 2026 seduti a un tavolino di un bar alla periferia di Roma. Non sanno che ad ascoltarli, poco lontano, con raffinate tecniche di intercettazione, ci sono i carabinieri del Ros della Capitale. «Il tuo progetto potrebbe funzionare», dice Piras. È entusiasta. In fondo un acquirente desideroso di informazioni ce l'ha già: Mosca.

Cinquantanove anni, ex sottufficiale dell'Arma poi in servizio al Sismi e all'Aisi e in pensione da dieci anni, «rivelava informazioni segrete dal 2013». Sfruttava «la sua fitta rete di relazioni per ottenere informazioni e trasmetterle alla Russia». Prima al colonnello Damir Ravilevich Kurmaschov, cacciato dall'ambasciata nel 2023, poi ad Astakhov. È lui, si legge negli atti

dell'inchiesta, ad avvisare che l'Aise, i servizi segreti esterni, lo sta sorvegliando. «Gli mostra la foto della funzionaria deputata a monitorarlo e propone all'officer russo una contro sorveglianza, così da evitare complicazioni».

Numerosi, a quanto emerge dagli accertamenti dei carabinieri del Ros, i documenti e i report e gli appunti venduti a Mosca. C'è un fi-

le word con l'elenco degli italiani ritenuti in collegamento con l'intelligence russa. Poi «il report "Oscar" dell'Aise con la pianificazione di un'attività informativa da condurre su soggetti presenti nelle liste passeggeri di specifiche tratte aeree». Non solo l'Italia. Piras fornisce pure la «lista "MI6" sugli agenti

operativi nel servizio di intelligence britannico».

L'obiettivo è sapere i segreti del Paese, influenzarne le decisioni: la cosiddetta «guerra ibrida». E c'è un documento, appuntato nelle carte dell'indagine, che spiega bene l'adoperarsi per conoscere ogni movimento dei personaggi «sensibili», ogni contatto, ogni passione e peccato. Si tratta del file «Fondazione 2: urgentissimo. Cittadino russo in contatto con personale Aise». Piras relazionava su un uomo con «passaporto ucraino, dislocato a Matera, sospettato di essere un agente dell'intelligence russa e dunque, secondo lui, controllato dall'Aise e reclutabile per attività di controspionaggio». Piras annota: «Ha conseguito una laurea in storia presso lo stesso ateneo frequentato da altri cinque agenti dei servizi segre-

ti russi. Attendo vostre informazioni su come devo procedere».

I due ex 007 italiani ora sono stati arrestati e messi ai domiciliari, i due diplomatici russi espulsi e dovranno lasciare Roma entro due giorni. Da un lato l'inchiesta, che prosegue per risalire «ai contatti inquinati» e ai segreti violati, dall'altro lo scontro diplomatico. Un braccio di ferro. Con il ministero degli Esteri russo che annuncia: Mosca «fornirà una risposta adeguata» alla decisione di Roma. —

S Le tappe della vicenda

1 L'indagine
Le indagini partono a maggio 2025 a seguito di sospetti passaggi di informazioni riservate e si sviluppano su due filoni paralleli coordinati tra la Procura ordinaria e la Procura militare di Roma



2 Gli arresti
Il 7 luglio vengono arrestati due ex militari e funzionari dell'Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna): Gavino Raoul Piras: 59 anni e Vincenzo Di Pasquale finito ai domiciliari

3 Le rivelazioni
Gli ex agenti forniscono a Mosca segreti militari. Hanno rivelato anche il nome e la foto della funzionaria dell'Aise che stava conducendo le indagini di controspionaggio sulla Russia



“

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

I due espulsi dall'Italia facevano attività di spionaggio a danno della sicurezza nazionale. Dalla Russia una ritorsione



“

Piero Fassino
Parlamentare Pd

Gravemente offensive e inaccettabili le parole dell'Ambasciatore russo Paramonov contro l'Italia

Tra i documenti passati alla Russia l'elenco degli agenti segreti britannici

Ci sarebbe anche un elenco di italiani ritenuti in collegamento con l'intelligence russa



Peso:1-11%,2-61%,3-25%



Contatti

L'ex carabinieri Piras si è incontrato molte volte con gli agenti russi ai quali forniva pizzini con le informazioni sui segreti militari italiani



Peso:1-11%,2-61%,3-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La Farnesina convoca l'ambasciatore: "Ingerenza grave e inaccettabile"

Ora il governo ha paura di essere l'anello debole

IL RETROSCENA**ILARIO LOMBARDO**

ROMA

Il governo sapeva da tempo. E sa, ancora, che non è finita, perché la rete dello spionaggio russo potrebbe essere estesa ovunque, come aveva avvertito, appena tre giorni fa, il ministro della Difesa Guido Crosetto a margine del vertice Nato di Ankara.

L'intelligence è già sulle tracce degli altri contatti, russi e non solo, uomini e donne che, sotto la copertura di diverse cittadinanze, lavorano al soldo di Mosca. Il sospetto, come un veleno, sta inquinando i canali diplomatici rimasti aperti tra l'Italia e la Russia, portando la frattura a un punto molto critico. Dopo l'espulsione dei due addetti militari, Ivan Petrovich Gorbachev e Mikhail Vasilyevich Astakhov, obbligati a lasciare l'Italia entro le prossime 48 ore, il ministero degli Esteri ha convocato l'ambasciatore Aleksej Paramonov. Non è la prima volta. In questo caso però non si tratta di censurare dichiarazioni lesive delle istituzioni italiane, come avvenuto quando il diplomatico si scagliò contro un discorso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Questa volta nelle carte dell'inchiesta di Roma ci sono prove evidenti di atti di spionaggio, una rete di corruzione che

aveva la propria cabina di regia all'ambasciata della Federazione Russa in Italia, controllata da uno degli uomini più vicini a Paramanov.

Ad attenderlo alla Farnesina non c'era il ministro degli Esteri Antonio Tajani ma il segretario generale Riccardo Guariglia. Durante l'incontro, è stata manifestata a Paramanov la «più ferma protesta» del governo italiano «per le attività illegali compiute da due funzionari con status diplomatico». «Un'ingerenza grave e inaccettabile - è stato comunicato - per la sicurezza nazionale». L'Italia, ha assicurato Guariglia alla controparte russa secondo una nota del ministero, «continuerà a contrastare con la massima determinazione ogni attività ostile condotta contro il Paese, in stretto coordinamento con i propri alleati». È un avvertimento che in realtà nasconde un timore. L'Italia è ancora oggi considerato tutt'altro che un Paese nemico della Russia. E nel governo si sta fa-

cendo largo l'ipotesi che questo approccio più dialogante, rispetto alla postura di altri alleati internazionali, possa trasformarla nell'anello debole dell'Europa. C'è un aspetto soprattutto che inquieta. E che ieri è stato sfiorato durante un confronto sulla sicurezza convocato dalla premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi con i vertici delle forze dell'ordine.

Passando in rassegna il materiale su cui si è concentrata

l'attività di spionaggio dei due ex 007 italiani al libro paga di Astakhov, agli occhi dei funzionari della Difesa è apparso subito chiaro che i russi puntavano a informazioni segrete e dettagli tecnici di armi prodotte in società con altri Paesi e destinate all'Ucraina: Samp-T, missili Aster, cingolati da neve, molte sono nell'elenco delle eccellenze militari della Eurosam, il consorzio dove l'italiana Leonardo opera assieme ai francesi e agli inglesi. Roma, dunque, potrebbe essere percepita come la porta di ingresso ai segreti industriali e militari, e a dati sensibili sulle forniture all'Ucraina. Il danno di immagine rischia di essere enorme, al di là dell'espulsione dei funzionari russi e della convocazione di Paramanov.

L'ambasciatore si è fatto immortalare davanti alla Farnesina tenendo sottobraccio una fotografia di Sergej Lavrov. Immagine poi trasmessa su Telegram con una citazione del ministro degli Esteri russo: «Scusate ma parlerò imprecando». Ancora più sprezzante il testo lasciato sul suo canale social: «A differenza di molti altri luoghi romani che mi capita di frequentare, qui come sempre, non avviene nulla di buono. L'eminenza grigia della diplomazia italiana, il Segretario generale Riccardo Guariglia, espellendo dal Paese il maggior numero possibile di diplomatici russi, vorrebbe li-



Peso:50%

mitare al massimo l'influenza della Russia in Italia». Poi l'affondo finale: «Impossibile: la Russia può contare su esponenti della statura di Vladimir Putin e Sergej Lavrov, mentre l'Italia non dispone di figure di tale levatura». La Federazione ha già annunciato, attraverso il ministero degli Esteri, che risponderà. «Sarebbe una vendetta», ha replicato Tajani. «La Russia può fare tutte le ritorsioni che vuole, ma di questo si tratterebbe. Dovrebbero dimostrare che coloro che espelleranno sono delle spie. La nostra è una scelta basata su fatti, la lo-

ro è politica». Alla Farnesina, adesso, attendono solo di capire chi saranno i funzionari italiani rispediti in Italia. In una logica di risposta simmetrica, come da canone diplomatico, potrebbe essere Vittorio Parrella, addetto militare all'ambasciata di Mosca, stesso ruolo che fino ai primi tre mesi di guerra in Ucraina era stato ricoperto dal generale Roberto Vannacci. Fu Parrella, tra l'altro, a fornire testimonianza su alcune criticità nella gestione amministrativa del suo predecessore, al

centro poi di un'inchiesta - archiviata - sull'attuale leader di Futuro nazionale. —

Molti dei segreti
rivelati riguardano
sistemi d'arma
fabbricati in Europa
L'intelligence sulle
tracce di altri contatti
che lavorano
al soldo del Cremlino



FRANCESCO FOTIA / AGF

Esecutivo
Lapremier
Giorgia
Meloni
con
il ministro
degli Esteri
Antonio
Tajani in
Parlamento



Peso:50%



Meloni, Conte e le ambiguità del Cremlino

MARCELLO SORGI

C'è un' enfasi tutta politica nelle valutazioni che accompagnano l'inchiesta sullo spionaggio russo in Italia, quasi che il nostro Paese fosse il fianco debole dell'Alleanza impegnata nella difesa dell'Ucraina. Che, proprio martedì, ha ricevuto una nuova spinta dal vertice Nato di Ankara, con la conferma, di Trump, che gli Stati Uniti continueranno a impegnarsi al fianco dei membri europei dell'organizzazione.

La sproporzione è evi-

dente se si considera il peso del principale imputato italiano, come fonte, rispetto all'importanza delle informazioni richieste e in parte trasmesse ai russi. I quali dovevano aver trovato un buon canale, se dopo l'espulsione dei loro funzionari li avevano rimpiazzati con altri, incaricati di riattivare le comunicazioni con l'Italia. Sembrerebbe che nel nostro Paese sia più facile che altrove ottenere informazioni riservate, che riguardano la rete, non solo nazionale, coperta da un livello di segreto che dovrebbe essere impenetrabile. Oppure, si vedrà nei prossimi giorni o settimane, se non si sia trattato, come altre volte in passato, di

materiale meno importante di quel che sembrava. Arrivare a definire un quadro preciso, visti i confini entro i quali ci si muove, non sarà facile. È però necessario.

Perché il dubbio è che l'insistenza del governo sulla gravità dell'accaduto possa servire ad acuire la difficoltà dei rapporti tra Italia e Russia, giunta a livelli molto alti, non solo per la durezza delle prese di posizione di Putin e del suo ministro degli Esteri Lavrov nei confronti delle autorità italiane, a cominciare da Mattarella. Ma anche per spingere a venire allo scoperto il "partito trasversale putiniano", a cui anche nella recente uscita napoletana del Campo largo ha dato voce Conte. Un modo per rende-

re più complicata la costruzione dell'alleanza di centrosinistra, che ha nella politica estera - e in particolare negli aiuti all'Ucraina e nel conflitto con la Russia - il maggior elemento di inconciliabilità nella coalizione. Che su questo terreno continua a essere divisa, e a sperare che sia la situazione esterna (una tregua di cui non si vede l'ombra), più di quella interna, a rendere possibile l'intesa tra Pd e alleati. Ma quand'anche si trovasse l'accordo, resterebbe da scegliere se affidare la guida della coalizione a Schlein o a Conte. —



Peso: 13%

Le Pen a quota 36% anche col braccialetto Così punta all'Eliseo

Le Figaro: vincerebbe contro Attal o Mélenchon al secondo turno
Ma per ora profilo basso in attesa della sentenza della Cassazione

DANILO CECCARELLI
PARIGI

Dopo il fragore provocato dall'annuncio della candidatura, adesso Marine Le Pen sceglie il silenzio. Non ci sarà «niente di pubblico fino alla settimana prossima», ha fatto sapere il Rassemblement National parlando dell'agenda della sua leader. La stessa entrata a gamba tesa in campagna elettorale martedì sera, quando ha reso nota la sua candidatura e il ricorso in Cassazione per sospendere la condanna in appello per sottrazione di fondi europei che, tra le varie pene, prevede un anno di braccialetto elettronico.

Nessun incontro pubblico, nessuna dichiarazione, nessuna risposta alle tante accuse arrivate dagli avversari di sinistra e macroniani. Almeno fino al 14 luglio, quando si terrà la Festa nazionale. Una linea seguita da tutto lo stato maggiore della formazione di estrema destra. Adesso è il momento di pianificare una strategia per la corsa all'Eliseo, cominciata mercoledì con una prima visita nell'ovest della Francia.

Primo obiettivo: far dimenticare ai francesi le grane legali temporaneamente nascoste sotto al tappeto con un ricorso che appare come l'ultimo, disperato tentativo di conquistare la guida del Paese. Tutto dipenderà dal verdetto della Cassazio-

ne, che dovrebbe arrivare prima delle elezioni, come ribadito anche dal procuratore generale Remy Heitz ai microfoni di *France Inter*: «Per quanto ci riguarda faremo di tutto per mantenere questo obiettivo». Resta il fatto che al momento è «troppo presto» per fare previsioni sulle tempistiche in quanto il dossier è ad uno «stadio poco avanzato». Nell'attesa, Le Pen resta una «presunta innocente», almeno fino a quando «la decisione non è definitiva», ha detto Heitz.

Un pericolo per Marine Le Pen, che per riprendere in mano il suo destino politico ha puntato tutto sulla scommessa più azzardata. Quella che potrebbe portare a una conferma della pena, con l'imposizione alla candidata del braccialetto elettronico deciso dalla sentenza in appello (l'ineleggibilità di 15 mesi è già stata scontata perché cominciata con la condanna in primo grado dello scorso anno). Cruciale sarà il timing. Nei giorni scorsi la Corte aveva annunciato che si esprimerà al massimo ad aprile, proprio quando la competizione elettorale sarà al rush finale. In caso di conferma della condanna in secondo grado, Le Pen farà il suo ultimo scatto con il dispositivo alla caviglia, giocandosi la carta della vittima giudiziaria e politica di un sistema che la vuole escludere a tutti i costi. In caso

di vittoria alle presidenziali, scatterebbe l'immunità che la salverebbe dall'onta del braccialetto elettronico.

Per questo è nell'interesse dell'esponente del Rassemblement National che la Cassazione si esprima il più tardi possibile. «Non c'è ragione di accelerare» il ricorso, ha detto a tal proposito Sébastien Chenu, vicepresidente del Rn. La sua beniamina vuole sfruttare al massimo i prossimi mesi, soprattutto a partire da settembre, per portare avanti una campagna aggressiva, sul terreno, a contatto con gli elettori. Proprio dove Marine da anni dà il meglio di sé. Accanto a lei il fedelissimo Jordan Bardella, passato dall'essere a un passo dal raccogliere il testimone della candidatura per il

Rn al doversi accontentare del ruolo di gregario, che in caso di vittoria gli porterebbe comunque una nomina a primo ministro.

Intanto, i primi effetti della scelta della candidatura sem-



Peso: 60%

brano dare ragione alla mossa della leader del Rassemblement National. Almeno stando ai sondaggi realizzati subito dopo l'annuncio di martedì sera. Quello condotto da OpinionWay per *Les Echos* e *Radio Classique* prevede una vittoria al primo turno della candidata del Rn, data al 36% davanti all'ex premier Edouard Philippe (18%), il leader della sinistra radicale Jean-Luc Mélenchon (13%), l'eurodeputato di centro-sinistra Raphaël Glucksmann (9%), il leader dei Repubblicani Bruno Retailleau (8%) e l'altro ex primo mini-

stro Gabriel Attal (7%).

La rilevazione effettuata dall'Ifo per *Lci* e *Le Figaro* preannuncia invece un successo al ballottaggio del 2 maggio contro qualsiasi sfidante. Dinanzi a Philippe e Attal, Le Pen otterrebbe rispettivamente il 54% e il 55%, mentre contro Mélenchon la vittoria sarebbe schiacciante, con il 70%. Unico neo, il 59% dei francesi che si dice contrario alla decisione presa dalla favorita per il posto di prossimo capo dello Stato francese. Un dato che Le Pen farà di tutto per

far calare nei prossimi mesi, antepoendo il suo programma al calendario giudiziario dal quale dipende la sua sopravvivenza elettorale. —

La Corte
ha annunciato
che si esprimerà
al massimo ad aprile

In caso di conferma
della condanna Marine
farà l'ultimo scatto col
dispositivo alla caviglia



REUTERS/BENOIT TESSIER



ISA HARSIN/SIPA

Inseparabili

La leader
della destra
radicale
francese
Marine
Le Pen
con Jordan
Bardella
(presidente
di Rassem-
blement
National)

L'elettorato di Marine

I sostenitori
egli attivisti
del partito
di estrema
destra
Rassemble-
ment
National
durante un
comizio della
leader a Parigi



Peso:60%

L'INTERVISTA

Cercas: "Sanchez doveva lasciare così aiuta la destra"

FRANCESCAPACI

Lo scrittore spagnolo Javier Cercas accusa il premier socialista Sanchez: «Rifiutando di dimettersi nonostante le accuse di corruzione ne abbiano travolto i collaboratori più vicini, ha alimentato e alimenta la crescita esponenziale degli estremisti di Vox». — PAGINA 9

Javier Cercas

"Gli scandali di Sanchez nutrono la destra L'ho votato, ma avrebbe dovuto lasciare"

Lo scrittore e la crisi politica europea: "L'idea di vedere Francia e Germania in mano ai sovranisti è un incubo"

L'INTERVISTA
FRANCESCAPACI
ROMA

Il ritorno alla ribalta di Marine Le Pen toglie letteralmente il sonno allo scrittore spagnolo Javier Cercas. Lo dice senza giri di parole al telefono da un Paese arso dal caldo e dagli scandali che consumano da mesi uno dei pochi governi di sinistra del vecchio continente: «La prospettiva di una Francia e una Germania in mano all'estrema destra è un incubo di scala nazionale che può trasformarsi nel peggiore dei risvegli per tutte le democrazie europee». Per tutte, insiste, a partire dalla sua, dove «il premier Pedro Sanchez, rifiutando di dimettersi nonostante le accuse di corruzione ne abbiano travolto i collaboratori più vicini, ha alimentato e alimenta la crescita esponenziale degli estremisti di Vox».

La leader del Rassemblement National guida i sondaggi per le presidenziali francesi nonostante il braccialetto

elettronico eppure, dice, sono i guai del socialista Sanchez a spingere Vox?

«La destra fa la destra. Ma noi cosa facciamo? Un anno fa, dopo le dimissioni del numero tre del partito Santos Cerdán, su cui gravano accuse terribili, scrissi un appello a Sanchez chiedendogli di fare un passo indietro e lasciare che un altro socialista preparasse le elezioni del 2027 contrapponendo un volto nuovo ai candidati di Vox, già galvanizzati dalle inchieste giudiziarie. Sanchez invece, che ho votato due volte, è andato dritto sulla sua strada e oggi l'estrema destra vola laddove la sinistra, dai municipi alla Moncloa, arretra. Per questo ho paura, per l'avanzata dei fascismi, per la sopravvivenza di quel socialismo che è stato fondamentale nella Spagna degli ultimi 50 anni e per l'ipoteca della corruzione sulla democrazia».

Il governo Sanchez merita di cadere per le inchieste che vanno dalla malversazione imputata alla first lady Begoña Gomez al traffico di influenze illecite contestato all'ex premier José Zapatero

o c'è anche una campagna mediatica strumentale?

«Sanchez cadrà perché la corruzione lo riguarda: ha investito la sua donna, suo fratello, il suo braccio destro Abalos, condannato a 24 anni, e perfino Zapatero, che per lui è più importante di un ministro. Quando un giudice di sinistra come Santiago Pedraz, uno definito anarchico dal partito popolare, ha rivelato

che i socialisti stavano organizzando una rete per attaccare i giudici e i poliziotti incaricati di indagare su di loro la reazione è stata quella di gridare alla cospirazione della magistratura. Capito? Hanno risposto come faceva Berlusconi in Italia e come fa oggi Trump in America. Mi addolo-



Peso: 1-3%, 9-79%

ra, ma Spagna di questi anni è molto più sexy vista da fuori che da dentro».

Cosa vede, al di là della corruzione, che non vedono gli esti-

matori del modello socialista spagnolo?

«Il mio Paese contiene un paradosso. All'esterno brilla per la sua posizione geopolitica corretta, da Gaza alla difesa dell'ordine internazionale. Una linea su cui sono d'accordo così come lo sono gli elettori di Sanchez e che non prevede un prezzo da pagare, perché per quanto Trump minacci non può fare nulla contro una Spagna fortunatamente dentro l'Unione europea. A questo va aggiunto che la macroeconomia è buona e che la crescita non si ferma. Poi però, a guardare meglio, la realtà cambia».

Ci metta allora gli occhiali da presbite. E dunque?

«Intanto, visto da vicino, il governo non è affatto così tanto di sinistra: il partito socialista non ha vinto le elezioni e per governare si è alleato con l'estrema sinistra ma anche con piccole sigle di destra, come i nazionalisti baschi, e con al-

tre, a mio giudizio di estrema destra, come Junts per Catalunya di Carles Puigdemont. Inoltre, seppure i grandi numeri sono positivi e le banche festeggiano la microeconomia soffre, le case hanno costi folli, i giovani sono schiacciati, le disuguaglianze crescono: problemi che non ha creato Sanchez ma che non ha neppure frenato perché impossibilitato da una coalizione così eterogenea da impedire perfino l'approvazione della legge di bilancio, sospesa da tre anni. Poi c'è la corruzione».

È tutto così plumbeo?

«Un po', devo ammetterlo, sì. Sanchez ha commesso un grande errore a non dimettersi quando gli scandali sono venuti in superficie, Antonio Costa in Portogallo se n'è andato per molto meno. La corruzione non è un problema di sinistra o di destra – il governo popolare di Mariano Rajoy è caduto travolto dalle inchieste – ma sistemico. Il punto non è sostituire i cattivi con i buoni ma impedire che i buoni diventino cattivi e sì, è possibile farlo. Se la corruzione è un problema irrilevante in Finlandia o in Danimarca può diventarlo anche da noi,

non siamo destinati in quanto latini a essere corrotti. Bisogna creare gli anticorpi politici, ma i partiti spagnoli non sono interessati, neppure quello socialista».

C'è ancora tempo o il suo Paese sarà l'ultima roccaforte della sinistra europea a cedere all'assedio dei sovranismi nazionalisti che a ondate cicliche tornano a sfidare il vecchio continente?

«Temo sia troppo tardi. In Spagna si vota tra meno di un anno, l'estrema destra di Vox vola. L'unica chance sarebbe che il partito popolare e quello socialista si alleassero, come succede con regolarità al parlamento europeo, ma non andrà così. Sanchez è ostaggio della rigidità di un partito sempre meno democratico, in cui gli scontenti sono tanti ma nessuno mette pubblicamente in discussione i vertici, e di una coalizione politicamente molto variegata che, per quanto all'esterno non si veda, blocca le decisioni economiche di sinistra e macchia di nero il governo».

Come si salva la sua amata Unione europea, al centro oggi della tempesta perfetta e martellata dai colpi del trum-

pismo, del populismo, degli appetiti putiniani, delle destre revansciste?

«Dobbiamo reagire insieme, non c'è alternativa. Per questo Marine Le Pen mi terrorizza, perché in Spagna affrontiamo i problemi che affrontano tutti i Paesi europei ma la tenuta della Francia è fondamentale, se all'Eliseo arriva un presidente come Le Pen che non crede nell'Ue siamo finiti. L'Ue è l'unica nostra salvezza. Giorgia Meloni in Italia è stata prudente ma Marine Le Pen può non esserlo, in una fase in cui, per altro, il partito più votato in Germania è Alternative für Deutschland: un incubo». —

FRANCESCA PACI



Peso: 1-3%, 9-79%



“

Javier Cercas
Scrittore spagnolo

Sanchez cadrà
perché la corruzione
lo riguarda
Ha investito la sua
donna, suo fratello
e il suo braccio destro

Mi addolora dirlo
ma la Spagna
di questi anni
è molto più sexy
vista da fuori
che da dentro

All'esterno brilla
per la sua posizione
geopolitica corretta
Da Gaza alla difesa
dell'ordine
internazionale

Il governo non è così
tanto di sinistra
Il partito socialista
per governare
si è alleato anche con
piccole sigle di destra

La Spagna vota tra
meno di un anno
e Vox vola. L'unica
chance sarebbe
un'alleanza tra
popolari e socialisti



La destra che avanza

Sostenitori
del partito
di estrema
destra
Alternativa
per la
Germania
(AfD)
durante
un comizio
a Erfurt
in Germania



Peso:1-3%,9-79%

L'incontro tra i leader a palazzo Chigi. Sulla legge elettorale è stallo

Vertice di governo sulla sicurezza via all'operazione anti-Vannacci

IL CASO

FEDERICO CAPURSO

ROMA

E il primo vertice anti-Vannacci del centrodestra. Nel pomeriggio Giorgia Meloni convoca a Palazzo Chigi i due vicepremier, Matteo Salvini e Antonio Tajani, insieme al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e al collega della Difesa Guido Crosetto. Vuole discutere di «sicurezza». È lì che la premier soffre di più il pressing del generale. E per uscire dall'angolo, servono risposte da offrire agli elettori prima che vengano attirati dalle sirene vannacciane. Strategia che Salvini sintetizza così: «Loro parlano, noi facciamo».

L'incontro di ieri, dunque, è servito soprattutto per fare un primo punto con gli alleati su quali misure puntare negli ultimi mesi di legislatura. La macchina a livello parlamen-

tare è già stata avviata questa settimana: ogni partito di maggioranza ha messo sul tavolo una proposta di legge dai contenuti durissimi su rimpatri, baby-gang, cittadinanza. Ora però - è il ragionamento di Meloni - si deve pensare a cosa può fare il governo. Salvini, sempre piuttosto sensibile all'argomento, vorrebbe puntare sulle stazioni ferroviarie. Vuole «militarizzarle», dice. Attualmente, oltre ai 6.635 soldati impegnati in «Strade sicure», ci sono già 800 unità dell'Esercito destinate all'operazione «Stazioni sicure». Il leader leghista vorrebbe intervenire su questo secondo fronte per superare la soglia dei 3 mila militari. Questione non semplice, vista la ritrosia di Crosetto, ma la proposta è in campo. E già che si entrava in argomento, si è parlato anche del caos lungo le linee ferroviarie. Per Salvini c'è «il terrorismo» tra le cause dei disagi, oltre a «chi ruba rame, chi trancia cavi». Ma su questo, per lo meno, Vannacci non lo attacca.

Altra spina nel fianco è la

gestione migratoria. I centri in Albania continuano a non funzionare. Ora è tutto fermo in attesa delle pronunce della Corte di giustizia europea, chiamata a dare il via libera sulla possibilità di usare il protocollo con Tirana come aveva inizialmente immaginato il governo, e cioè per le procedure di frontiera accelerate. Ma è un'attesa che innervosisce. Per Piantedosi il centro di Gjiader tornerà a regime «entro la fine dell'anno». Meloni vorrebbe stringere i tempi.

I leader riaffronteranno la questione sicurezza nelle prossime settimane, ma ci sono anche altri fronti urgenti. Come la legge elettorale, che martedì andrà in Aula. Ieri, a margine, i tre ne avrebbero parlato brevemente, ma senza fare passi avanti. Anche gli sherpa sembra abbiano alzato bandiera bianca: dopo il flop degli ultimi due incontri, non hanno fissato altri ap-

puntamenti. Si sentiranno telefonicamente, ma i problemi restano irrisolti. Primo tra tutti, l'emendamento sulle preferenze che Meloni vuole a tutti i costi. Salvini sull'argomento si è mostrato più morbido: su questo tema, sottolinea, «non abbiamo idee ferme». Nessun muro invalicabile, quindi, al contrario di Tajani. Per il segretario di Forza Italia va bene «il testo approvato» in commissione. Senza preferenze, dunque. E da lì non si muove. Aumenta, così, il rischio di dover andare in Aula senza un accordo. Scenario che tutti, nel centrodestra, vogliono evitare. —



Confronto a destra

Roberto Vannacci, fondatore di Futuro Nazionale Contro di lui il primo vertice del Centro-destra



Peso: 24%

Malumori tra i dem di Napoli, anche il sindaco Manfredi aveva sconsigliato la piazza. L'evento a Padova verso il rinvio

Campo largo, i veleni dopo il comizio flop

“Avevamo avvisato i leader dei rischi”

IL RETROSCENA
NICCOLO CARRATELLI
ROMA

Mercoledì sera, in piazza del Gesù Nuovo, è andato in scena un disastro annunciato. A Napoli, pare, tutti temevano che sarebbe finita così, con la contestazione dei disoccupati e la provocazione di Potere al popolo a rovinare il comizio di Elly Schlein, Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli. Avevano fatto arrivare un messaggio chiaro a Roma: «Venire qui in piazza in questo momento è rischioso».

I parlamentari campani del Pd, così come i coordinatori locali del Movimento 5 stelle, erano in allerta da giorni. Almeno da quando, lo scorso 1 luglio, i movimenti dei disoccupati napoletani avevano occupato la sede regionale dem, alzando il livello della protesta per la mancata partenza del loro progetto di formazione-lavoro. In precedenza, avevano assediato il palazzo del Consiglio comunale, tanto che anche il sindaco, Gaetano Manfredi, si era fatto vivo con Schlein e Conte per sconsigliare una manifestazione di piazza,

suggerendo uno spostamento in un teatro o in un contesto più “protetto”. Ora lo descrivono infuriato, per la contestazione subita e per l'effetto boomerang dell'evento organizzato nella sua città, sempre esaltata come modello virtuoso per il campo largo.

I leader di Pd, M5s e Avs non hanno ascoltato Manfredi, né i loro parlamentari, ma hanno tirato dritto sulla piazza in pieno centro, fedeli alla linea di voler portare «il programma tra la gente», di «avviare il confronto con i cittadini». Certo, si aspettavano una maggiore partecipazione e anche su questo si è aperta una verifica interna, per capire cosa si sia sbagliato in fase di mobilitazione sul territorio. «Noi c'eravamo», dicono dal Movimento (le cui bandiere erano, in effetti, più numerose), spostando sugli alleati il sospetto di non aver portato i propri elettori. D'altra parte, chi tra i dem aveva lanciato l'allarme ora recita la parte dell'oracolo inascoltato: «Li avevamo avvertiti che non tirava una buona aria, hanno voluto andare a sbattere». Dentro al Pd, anche dirigenti di peso ammettono che «ce la siamo giocata male» e «ora bisogna ragionare sui prossimi passi».

Al di là dei veleni, una riflessione è in corso ai piani alti dei tre partiti e c'è la concreta possibilità che il secondo co-

mizio programmatico, fissato per mercoledì prossimo a Padova, venga rinviato. Ufficialmente a causa del calendario della Camera, che la prossima settimana prevede il voto sulla nuova legge elettorale, con tempi contingentati, e rende inopportuna l'assenza simultanea dei leader dell'opposizione, che sono tutti deputati.

Alla fine, si potrebbe far slittare di qualche giorno l'evento, per prepararlo meglio e con la prospettiva di presentarsi in Veneto più carichi dopo la battaglia parlamentare contro il Melonellum e in difesa della Costituzione.

Battaglia in cui il gruppo del Pd non avrà più tra le sue file Bruno Tabacchi, che proprio ieri ha annunciato il passaggio al Misto. «Oggi considero indispensabile contribuire alla costruzione di uno spazio politico diverso, capace di par-

lare anche a chi si riconosce nell'alternativa alla destra senza sentirsi rappresentato dal Pd», spiega l'ex sottosegretario del governo Draghi. La scelta di Tabacchi riflette un disagio, che nel Pd continua a essere legato soprattutto alle posizioni degli alleati in politica estera, in particolare sull'Ucraina. Le parole di Conte dal palco di Napoli sulla Russia, che «non rappresenta una minaccia», ma c'è chi lo sostiene per «farci armare fino ai denti», hanno ravvivato le polemiche dei riformisti dem. Il leader M5s in serata ha precisato: «Io da subito mi sono schierato con l'Ucraina, ma sono contrario al riarmo per “minaccia russa”. Sono stato frainteso». Giorgio Gori non ci sta: «A Strasburgo tutti i deputati Pd hanno votato a favore del rapporto sull'Ucraina. Mi domando come si concili questa posizione con le parole di Conte. Come possiamo far finta di niente?». Domanda rivolta a Schlein, che fa il paio con la frecciata della ex Picierno: «Non è una sorpresa il putinismo di Conte — dice — ma è una assoluta novità il fatto che queste affermazioni vengano fatte da un palco ufficiale del campo largo, senza che questo generi una presa di distanza degli altri leader presenti». Matteo Renzi, tenuto fuori dal comizio di Napoli (e da tutte le possibili foto di gruppo), non nasconde un certo compiacimento: «Spostare sempre più a sinistra la coalizione non funziona». —

S Così su La Stampa



Flop in piazza a Napoli, una falsa partenza per la sinistra. Sul giornale di ieri, il reportage sul primo comizio per il programma dei leader di Pd M5s e Avs. C'è stato un attimo di tensione con i disoccupati e Potere al Popolo

Nuove polemiche su Conte per le frasi filorusse. Lui: “Frainteso” E Tabacchi lascia il Pd



Peso:59%

Assieme sul palco

Giuseppe
Conte,
Angelo
Bonelli, Elly
Schleine
Nicola
Fratojanni
al comizio del
Campolargo
a Piazza del
Gesù, nel
centro di
Napoli



ALESSANDRO GAROFALO/L'ESPRESSO



Peso:59%

LA LETTERA DELLE ASSOCIAZIONI A VON DER LEYEN

Le Confindustrie di Roma, Parigi e Berlino “L'Ue deve cambiare il meccanismo Ets”

Una riforma del sistema di emissioni di anidride carbonica continua a essere richiesta a gran voce in Europa. Con una dichiarazione congiunta Bdi, Confindustria e Medef hanno domandato alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, una profonda revisione del meccanismo Ets, affinché le regole del mercato europeo della CO₂ siano rese più aderenti alla realtà dell'industria. Nella lettera firmata dalle associazioni industriali di Germania, Italia e Francia, con la quale per la prima volta esprimono una posizione comune

in vista della proposta attesa per il 17 luglio, viene richiamato anche un recente studio dell'Università di Milano-Bicocca sull'ETS, secondo cui tra il 2013 e il 2024 la riduzione delle emissioni sarebbe derivata più dalle chiusure aziendali che dall'impatto del meccanismo sulla decarbonizzazione. Fra le richieste c'è anche la revisione della Market Stability Reserve, la riserva che regola le quote CO₂ sul mercato europeo, per evitare carenze create dalle regole attuali e limitare gli sbalzi dei

prezzi. E il rafforzamento del Cbam, il dazio europeo sulle emissioni di CO₂ dei prodotti importati. —



Peso:7%

DI PAOLO PANDOLFINI

Ora una perizia economica per il costo delle mascherine

a pagina 2

IL TASSELLO MANCANTE

Ora è necessaria una perizia economica per risalire al costo delle mascherine cinesi

Utile per stabilire definitivamente se lo Stato abbia strapagato o no i dispositivi di protezione

DI PAOLO PANDOLFINI

... Per capire se le mascherine distribuite durante la pandemia fossero davvero sicure, non ci si è limitati a leggere certificati e lettere d'accompagnamento. Sono state disposte verifiche, acquisite perizie, ascoltati tecnici, ricostruito le caratteristiche dei dispositivi. Solo così è emerso che molte delle forniture non rispettavano gli standard richiesti, con capacità filtranti inferiori a quelle previste dalla normativa europea.

Lo stesso metodo, però, non è stato applicato alla seconda grande questione che attraversa l'intera vicenda: il prezzo.

Da anni si ripete che lo Stato avrebbe pagato alcune forniture cinesi fino a tre o quattro volte il loro valore di mercato. È una ricostruzione che trova riscontro nelle indagini della guardia di finanza, nelle relazioni dell'Agenzia delle dogane e nelle audizioni svolte davanti alla Commissione parlamentare Covid. Eppure, come ricordato ieri dal Tempo, quella valutazione continua a poggiare quasi esclusivamente sul confronto tra prezzi praticati da operatori diversi nello stesso periodo.

Una perizia economica segue un percorso diverso. Non confronta semplicemente una fattura con un'altra ma ricostruisce l'intera formazione del prezzo: il costo industriale del

bene, il prezzo di vendita del produttore, le spese di trasporto, i costi assicurativi, gli eventuali passaggi commerciali, le commissioni, fino al prezzo finale pagato dall'acquirente. Esattamente ciò che non risulta essere stato fatto.

Le audizioni in Commissione Covid hanno aggiunto elementi molto interessanti. Una relazione degli uffici dell'Agenzia delle Dogane, ad esempio, ha evidenziato che il maxi appalto cinese fu aggiudicato a prezzi superiori rispetto a quelli pagati nello stesso periodo da operatori privati per prodotti analoghi. Un'informatica della guardia di finanza e dall'Agenzia delle dogane ha invece segnalato diverse anomalie nei prezzi praticati dai consorzi cinesi.

Ancora più significativa è una annotazione di polizia giudiziaria, sempre della guardia di finanza, che mette a confronto le offerte ricevute dalla struttura commissariale di Maurizio Arcuri con quelle provenienti da altri operatori, comprese imprese italiane e ambasciate.

Da quella ricostruzione emerge che esistevano proposte economicamente più convenienti rispetto ad alcune delle forniture poi effettivamente acquistate.

Si tratta di una circostanza che rende ancora più difficile comprendere perché siano state privilegiate offerte più onerose.

Dire che una mascherina è sta-

ta pagata quattro volte il suo valore significa dare per conosciuto quel valore. E invece proprio questo è il dato che continua a mancare.

Qual era il costo sostenuto dal produttore cinese? A quanto veniva ceduta la merce prima di entrare nella rete degli intermediari internazionali? Quanto hanno inciso il trasporto, la logistica e le mediazioni? E soprattutto: in quale passaggio della filiera il prezzo ha iniziato ad aumentare?

Nel corso delle audizioni è stato sostenuto che il prezzo di circa 49 centesimi per le mascherine chirurgiche comprendesse anche trasporto e consegna, risultando quindi coerente con le condizioni del mercato in piena emergenza. Ma gli stessi atti acquisiti dalla Commissione sembrano offrire elementi che meritano ulteriori approfondimenti, proprio perché mettono in evidenza differenze significative rispetto ad altre offerte disponibili nello stesso periodo.

Proprio per questo che oggi, accanto alle perizie sulla qualità, servirebbe una vera perizia economica.

Non una semplice verifica con-



Peso: 1-1%, 2-12%, 3-19%

tabile delle fatture, ma un accertamento affidato a esperti del commercio internazionale, capaci di risalire fino ai produttori cinesi, ricostruire il costo industriale dei dispositivi, verificare i prezzi di esportazione, seguire ogni passaggio commerciale e quantificare, voce per voce, l'effettiva formazione del prezzo finale.

Solo così sarebbe possibile comprendere quanto abbiano inciso le intermediazioni.

La figura di Mario Benotti, il giornalista che mise in contatto la struttura commissariale guidata da Arcuri con il consorzio cinese destinatario di una parte consistente delle commesse, è diventata il simbolo dell'intera vicenda. Le indagini della Procura di Roma si sono concentrate sulle provvigioni riconducibili all'operazione.

Ma proprio una ricostruzione tecnica del prezzo consentirebbe di collocare anche quelle commissioni nella loro esatta dimensione. Potrebbero rap-

presentare una parte rilevante del sovrapprezzo. Oppure soltanto uno degli ultimi anelli di una catena commerciale nella quale il margine economico era stato costruito molto prima.

La differenza non è di poco conto, perché cambia completamente la lettura dell'intera operazione e chiarisce una volta per tutte come siano stati spesi i soldi pubblici e quali meccanismi abbiano portato l'Italia ad acquistare oltre cinque miliardi di mascherine per un costo vicino ai due miliardi e mezzo di euro. Tutto ciò mentre una parte consistente dei dispositivi è rimasta inutilizzata nei magazzini o si è rivelata non conforme agli standard richiesti.

Per la qualità delle mascherine si sono fatti test ed analisi di laboratorio. Grazie a quel lavoro sono emerse certificazioni irregolari e dispositivi incapaci di garantire il livello di protezione dichiarato. Manca ora

l'altra metà dell'inchiesta: quella sul prezzo.

Perché finché nessuno ricostruirà, con lo stesso rigore scientifico, quanto costasse realmente una mascherina nel momento in cui usciva dalla fabbrica cinese, continueremo a discutere di offerte e commissioni. Ma non sapremo mai se lo Stato italiano abbia semplicemente pagato troppo o se, dietro quei prezzi, si nascondeva un meccanismo economico molto più complesso.



Le mascherine Un dispositivo di protezione individuale prodotto in Cina



ESCLUSIVO

LE FATTURE CINESI ERANO GONFIATE

Doppio clamoroso sviluppo dell'indagine de Il Tempo.

La Cina aveva avvisato le nostre autorità su prodotti e forniture non idonee. Chi e perché ha deciso di non tenere adeguatamente conto di quell'informazione?

E poi il tema cruciale: come si spiega il divario tra il prezzo pagato dall'Italia e il costo effettivo molto più basso della produzione cinese?

Elementare: i consorzi cinesi hanno presentato fatture a fortissimo sospetto di essere gonfiate. Ecco com'è nato il maxiprofitto. Tutti i dettagli a pagina 3.

DI DANIELE CAPEZZONE

Partiamo dall'inizio. Ma quanto costavano le mascherine in Cina nella fase pre-pandemia? Risposta: costavano pochissimo. Appena 1 centesimo le mascherine chirurgiche, 10-12 centesimi le KN95.

E allora ecco il quesito successivo: come si spiega il fatto che in un sistema supercontrollato dallo Stato e da occhiuti apparati burocratici e fiscali, i prezzi siano improvvisamente schizzati verso l'alto? Stiamo parlando di immense fabbriche dai costi di produzione bassissimi, e addirittura in grado di ridurre ancora i costi unitari davanti all'esigenza di aumentare esponenzialmente il numero di dispositivi da sfornare. (...)

segue a pagina 3

PARLA BUONGUERRIERI (FDI)

«Commissioni anomale? Potrebbero essere la metà dell'importo totale, fino a 600 milioni di euro»

Romagnoli a pagina 2

DI PAOLO PANDOLFINI

Ora una perizia economica per il costo delle mascherine

a pagina 2



immagine generata con l'ia



Peso: 1-31%, 3-54%

Le fatture cinesi erano gonfiate Così si spiega il divario tra il prezzo pagato dall'Italia e il costo effettivo molto più basso della produzione in Cina

Pechino aveva avvisato le nostre autorità su prodotti e forniture non idonee. Chi e perché ha deciso di non tenere adeguatamente conto di quell'informazione?

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Ora, in parte è certo comprensibile (in base alla legge della domanda e dell'offerta) che, in presenza di una grande richiesta estera concentrata nel tempo, il prezzo sia potuto salire, ma non in una misura così sproporzionata. Anche perché – giova ripeterlo ancora – in un sistema dirigista e autoritario come quello, le aziende devono indicare agli organismi fiscali i costi delle materie prime e, in dettaglio, ogni altro costo sostenuto, ai fini della tassazione da subire.

Ma facciamo ancora un passo in avanti. Già dalla fine di marzo del 2020 la Cina avvisa i Paesi acquirenti dell'esistenza di certificazioni farlocche (un'attestazione valida deve indicare la sigla corretta CE seguita da quattro cifre). Pochi giorni dopo (siamo sempre a marzo '20), anche altre autorità internazionali lanceranno un analogo allarme. Di più: la Cina avvisa l'Italia per via diplomatica e, secondo quanto risulta a Il Tempo, anche attraverso le Dogane, di elenchi «buoni» e «cattivi» di produttori. Si tratta dunque di attingere ai primi e non ai secondi. Ed esiste anche la possibilità, a tutela del Paese ricevente, di chiedere la liberatoria formale cinese.

Contestualmente il funzionario dell'Agenzia delle Dogane Miguel Martina, come lo stesso ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Riccardo Fraccaro ha spiegato in Commissione Covid, aveva messo in guardia rispetto a mascherine «farlocche» o comunque non a norma, avendo informato anche i vertici della sua Agenzia.

E qui scattano le prime domande. Vale la pena di chiarire che Il Tempo pone domande e chiede risposte: non abbiamo certezze assolute, siamo doverosamente garantisti verso ogni interlocutore, e semmai auspichiamo che ognuna delle personalità titolate in quel momento dia un contributo di chiarezza e di trasparenza. Perché le Dogane e altri – par di capire – non attinsero all'elenco «giusto»? O perché – altro dubbio – c'è l'ipotesi che abbiano lasciato passare anche materiali dalle certificazioni insufficienti o non a norma?

Ecco dunque un primo blocco di quesiti che vanno lealmente e correttamente posti al titolare di allora dell'Agenzia, Marcello Minenna. Decise lui? Decise così? E, se sì, con chi si consultò? Con la struttura commissariale? Con i vertici del governo? Oppure – a partire dal dottor Minenna – si nega questa ricostruzio-

ne? E allora come andarono davvero le cose? I protagonisti ci aiuteranno a capirlo, su su fino al premier di allora Giuseppe Conte?

Siamo giunti così alla seconda parte delle clamorose rivelazioni che Il Tempo è in grado di effettuare oggi. Esiste un'elevatissima probabilità che la gran parte delle fatture presentate dalle aziende cinesi protagoniste delle forniture contestate fossero gonfiate, o comunque con rilevanti indicatori di potenziale falsità.

Ecco perché. A Il Tempo risulta che le fatture cinesi destinate al commissario recassero la resa Cif (costo, assicurazione e nolo mescolati in un unico calderone). Peccato che il sistema doganale cinese non funzioni così. La bolletta doganale cinese all'esportazione deve indicare il prezzo Fob della merce; nolo e assicurazione viaggiano in caselle distinte, e sono obbligatori tanto il numero di fattura quanto il numero di contratto. In Cina, insomma, il valore che «esce» è Fob per definizione: una fattura all'italiana tutta Cif, senza il gemello Fob a monte, è già di per sé un pe-



Peso: 1-31%, 3-54%

sce fuor d'acqua.

Non è un'opinione: è scritto, nero su bianco, in un'informativa della stessa Agenzia delle Dogane del 2016. La quale aggiunge una frasetta che oggi suona come una profezia autolesionista: un documento che viola le regole di compilazione cinesi «non deve essere accettato» neppure dalle dogane italiane per determinare il valore di transazione.

Riassumendo: la dogana sapeva già, dal 2016, che una fattura cinese «tutta Cif», priva del corrispondente Fob, è la firma classica del contrab-

bando documentale. Nel 2020, con le mascherine, quella firma è passata inosservata.

Come mai non si è valutato questo elemento? Oppure: quale spiegazione si dà di questa circostanza? Oppure: ci sono elementi fattuali che possano correggere questa ricostruzione?

Resta il punto di fondo: una fattura gonfiata, per definizione, si presta naturalmente ad un aumento surrettizio dei costi. Chiaro, no? E il gioco è fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indicazione

Un documento che viola le regole di compilazione cinesi «non deve essere accettato» neppure dalle dogane italiane

Dogana italiana

Sa che una fattura cinese «tutta Cif», priva del corrispondente Fob, è la firma del contrabbando documentale



Peso:1-31%,3-54%

DI ANGELO JANNONE

Gli indizi sul «fuoco amico» I progetti politici di Valter per l'uomo di Report

a pagina 4

L'ANALISI DELLE CARTE

L'ipotesi accusatoria tra dubbi e le velleità «manovriere» di Lavitola

Tutti gli indizi sul «fuoco amico» di Sigfrido I progetti politici di Valter per l'uomo di Report

DI ANGELO JANNONE

L'ipotesi accusatoria c'è. Il movente, almeno per ora, no. Gli investigatori del Nucleo Investigativo dell'Arma di Roma, rispettano il segreto dell'indagine. È forse questo l'aspetto più sorprendente. Ma tanti gli indizi raccolti dai militari, che hanno spinto la Direzione Distrettuale di Roma ad emettere decreto di perquisizione nei confronti dell'imprenditore Valter Lavitola, oggi indagato quale presunto mandante dell'attentato esplosivo compiuto il 16 ottobre 2025 davanti all'abitazione del giornalista Sigfrido Ranucci a Torvaianica.

Il provvedimento, firmato dal Procuratore Capo di Roma Francesco Lo Voi e dai Pubblici Ministeri Carlo Villani ed Edoardo De Santis, ricostruisce per la prima volta la filiera che, secondo l'informatica degli investigatori dell'Arma, avrebbe portato dall'ideazione dell'attentato fino alla sua esecuzione materiale. Secondo la Procura, Lavitola avrebbe incaricato Gomes Clesio Tavares, suo dipendente dal 2017 presso il ristorante «Cefalù Bistrò» di Roma, di individuare persone in grado di procurare un ordigno esplosivo e di realizzare l'azione intimidatoria.

Tavares avrebbe quindi reclutato un gruppo composto da Pellegrino D'Avino, Antonio Passariello, Saverio Mutone, Marika De Filippis

e Luca Amato, alcuni dei quali soggetti noti alle forze di polizia per trascorsi criminali di tutto rispetto, ai quali vengono attribuiti diversi ruoli operativi nella preparazione dell'attentato. In particolare D'Avino avrebbe reperito l'esplosivo, Passariello la Fiat 500X utilizzata per l'azione ed avrebbe con Mutone materialmente collocato e fatto esplodere l'ordigno, dopo che lo stesso D'Avino accompagnato da Mutone e da suo suocero De Filippis sei giorni prima dell'attentato aveva effettuato un sopralluogo nei pressi della villetta di Ranucci.

Ma qual è il filo che conduce a Valter Lavitola? Gli investigatori hanno ricostruito una serie di elementi convergenti. Dalle intercettazioni che documentano i consolidati rapporti di amicizia di Pellegrino D'Avino ed il collaboratore di Lavitola, Gomes Clesio Tavares che subito dopo l'attentato si trasferisce in Camerun, pare proprio su richiesta di Lavitola.

Un'amicizia talmente consolidata, da cedere al D'Avino ed agli altri coindagati, l'utilizzo della sua autovettura, una Renault Megane, per l'esecuzione dei sopralluoghi. La compagna del Gomez dalle cui intercettazioni sarebbe emerso che sia stato proprio il Lavitola a

chiedere al Gomez di allontanarsi dall'Italia e ad interessarsi per la sua assistenza legale dopo i primi arresti. E poi c'è il dettaglio sul sopralluogo che, secondo gli investigatori, Lavitola e Tavares avrebbero effettuato il 15 settembre 2025, circa un mese prima dell'attentato, nei pressi dell'abitazione di Ranucci.

Una presenza accertata tecnicamente con l'analisi delle celle telefoniche.

Ma vi è un ennesimo episodio valorizzato dalla Procura: al momento dell'arresto, secondo gli investigatori, Pellegrino D'Avino avrebbe chiesto al suocero, Pietro De Filippis, «avvisa Gomes e di gli di avvertire quell'altro». Saranno gli stessi investigatori, attraverso ulteriori riscontri, a identificare in Lavitola nel misterioso «altro». Ma la domanda vera è: perché? Ed è proprio qui che si apre il capitolo più enigmatico dell'intera vicenda.

Ranucci si dice sorpreso e convinto dell'innocenza di Lavitola. «Finché non vedrò ovviamente le prove». Ha anche tenuto a sottolineare



Peso: 1-2%, 4-37%

che Lavitola è un amico che frequentava spesso casa sua a cena insieme ai figli e che l'uomo stava semplicemente cercando una casa al mare. Ma si spinge oltre sino ad ipotizzare che la bomba potesse in realtà essere «un messaggio destinato a qualcun altro». Ma allora? Tanto rumore per nulla? Gli investigatori mantengono sul punto il massimo riserbo. Nessun interesse apparente di Lavitola a colpire il conduttore di Report suo amico. E allora cosa? Un interrogativo tutt'altro che secondario.

Una delle ipotesi è che Lavitola intendesse consacrare il ruolo del martire Ranucci per lanciarlo, poi, come federatore del centrosinistra.

Una cosa è certa, non si può non considerare "discutibile" la frequentazione della presunta vittima con un personaggio, l'ex direttore dell'Avanti, con una storia giudiziaria di tutto rispetto. Dalla condanna per truffa relativa ai fondi sull'editoria, costatagli su patteggiamento 3 anni e 8 mesi, ai 2 anni e 8 mesi di carcere per aver cercato di ricattare l'ex Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, o alla tentata estorsione nei confronti di Impregilo con una condanna a 3 anni, sino alla condanna 11 mesi per corruzione internazionale in favore di funzionari panamensi. Un personaggio che lo stesso Ranucci alla domanda di un giornalista di Esperia che gli chiede se considera Lavitola

ancora una fonte affidabile, risponde «è un po' una scatola nera del Paese». Ed forse in quella scatola nera che si nasconde anche il mistero di questo attentato anomalo.

L'indizio politico

L'ex direttore dell'Avanti potrebbe aver voluto consacrare il giornalista come martire per poi lanciarlo nel campo largo



Peso:1-2%,4-37%

DI ALDO ROSATI

Dopo i fischi, piazza spettrale Il campo largo inizia col flop

a pagina 7

NAPOLI

Dopo il boato di fischi la piazza spettrale Campo largo, via col flop

*Vannacci spacca la sinistra: «Sulla Russia Conte la pensa come me»
E il centro si smarca dall'avvocato del popolo: «Non ci rappresenta»*

ALDO ROSATI

... Fischi e fiaschi all'ombra del Vesuvio. Più che il debutto dei quattro tenori, è sembrata una prova aperta finita nel peggiore dei modi, i "loggionisti" si sono scagliati contro il palco. Il "concerto" così è finito prima ancora di cominciare. Un effetto scenico devastante per gli organizzatori: quando i contestatori (prima i disoccupati organizzati, poi Potere al Popolo) hanno lasciato piazza del Gesù, ad ascoltare i leader del campo largo, è rimasta poca gente. E dire che il ritrovo convocato a Napoli mercoledì sera per mandare un messaggio risoluto - «Al lavoro per cambiare l'Italia» - doveva essere solo il primo tempo. Il secondo è iniziato con l'intervento di Giuseppe Conte dal palco: «Stanno costruendo la minaccia della Russia per armarsi fino ai denti». Le parole del leader 5 Stelle hanno creato un vero e proprio putiferio, sovrastando l'immagine dei capitani (Elly Schlein, l'ex presidente del Consiglio, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni)

di nuovo insieme.

Una pacchia per i cespugli esclusi dalla kermesse, decisa dai senior partner della coalizione, che in men che non si dica si vendicano dello sgarbo. Il più tagliente è Matteo Renzi: «Il centrosinistra unito può vincere, il campo largo visto mercoledì no». Morale: senza di me, andate a sbattere. Poi c'è Carlo Calenda che infierisce: «I russi bombardano l'Ucraina tutti i giorni e lui dice che stanno costruendo una minaccia. Quanto ancora ritenete di poter tacere su questo scempio?». Una lancia acuminata scagliata contro il quartier generale. Interviene Pina Picierno, l'eurodeputata che ha lasciato i dem per creare la sua Spazio Pubblico: «Schlein si finge morta su Conte. Il Pd non merita questo epilogo». Dalla casa madre iniziano a venire fuori i lamenti della minoranza. Ci pensa l'eurodeputato Giorgio Gori: «Sulle parole usate dall'avvocato pentastellato come facciamo a far finta di niente?». Sempre dalla minoranza ironizza il senatore Filippo Sensi: «Hai

voglia ad andare a Napoli se poi a Strasburgo i Cinque Stelle sull'Ucraina votano contro assieme alla Lega e Vannacci. Risparmiatevi le foto, c'è ancora molto da fare».

Per i gemelli di Avs, invece, non c'è nulla da segnalare. Spiega il co-segretario Nicola Fratoianni: «Siamo contro la corsa agli armamenti e l'aumento della spesa militare. Giuseppe Conte ha detto che, dal suo punto di vista, non siamo di fronte a una minaccia militare della Russia».

All'ex presidente del Consiglio arriva anche la solidarietà, destinata ad animare altre polemiche, di Roberto Vannacci. Il fondatore di Futuro Nazionale è serafico: «Il voto del M5S al Parlamento Europeo è di buon senso. Lui è d'accordo con me». Silenzio assoluto dalla segreteria dem, che lascia passare la posizione del «quasi ami-



Peso: 1-1%, 7-45%

co» come ordinaria amministrazione. D'altra parte Elly Schlein è alle prese con un altro problema che si sta trasformando in un'emergenza: come facciamo con la quarta gamba del campo largo? O meglio, quando l'alleanza acquisirà nuovi soci?

Tra gli aspiranti in coda per entrare si distingue l'assessore capitolino Alessandro Onorato, ideatore, per conto di Goffredo Bettini (e con la benevolenza del camaleonte 5 Stelle), di "Progetto Civico". Racconta l'esaminando glamour all'Adnkronos: «Io

credo che Gaetano Manfredi possa essere il garante, il federatore di tutte quelle realtà politiche - civiche, europeiste e liberali».

La nuova creatura potrebbe nascere con il contributo di Più Europa e di Avanti Psi di Enzo Maraio. Un'ammucchiata con il sogno del 3%. A complicare le cose, però, c'è la competizione con Matteo Renzi, l'ex rottamatore che pensa alla sua lista di Casa Riformista senza curarsi dei possibili concorrenti. Insomma, un vero e proprio ginepraio, o meglio una sorta di cubo magico "impossibile". Se i grandi fanno il pieno dei fischi a Napoli, i piccoli, nel-

le retrovie, se le danno di santa ragione. Senza un leader, senza un nome, senza una coalizione definita, il cantiere del campo largo stenta a partire. Più che quattro tenori, un coro senza spartito.

L'affondo di Renzi (Iv)

«Il centrosinistra unito può vincere, il campo largo visto mercoledì no». Morale: senza di me andate a sbattere

I leader
Giuseppe Conte,
Angelo Bonelli,
Elly Schlein,
Nicola Fratoianni
e Roberto Fico,
governatore
della Campania
(da sinistra
a destra)



Peso:1-1%,7-45%

Manovra, partito, lavoro Le priorità «domestiche» della Meloni verso le urne

CARLO TARALLO a pagina 2



Peso: 1-11%, 2-56%

Legge elettorale, manovra e partito La Meloni d'Italia si prepara al voto

Dopo il tour de force in campo internazionale, il premier pensa alle urne e si concentra solo sulle questioni interne

di **CARLO TARALLO**



■ Legge elettorale, manovra e partito: le parole di **Giorgia Meloni** in chiusura del vertice Nato di

Ankara fanno chiaramente capire che da questo momento in poi la concentrazione della presidente del Consiglio sarà (quasi) tutta dedicata alle elezioni politiche del prossimo

anno. Le parole di apertura di **Pier Silvio Berlusconi** su un'ipotesi di alleanza con **Roberto Vannacci** («la propaganda è propaganda e **Vannacci** lo sa molto bene, aspettiamo di vedere il programma e vedremo se è coerente con quello del centrodestra») sono benzina nel motore della nuova legge elettorale. Le perplessità di alcuni esponenti del centrodestra riguardano infatti l'ipotesi che Futuro nazionale corra da solo alle prossime politiche, o che Forza Italia ponga un veto sull'alleanza col generale. Se invece, come sem-

bra di capire dalle ultime dichiarazioni, l'accordo si può fare e probabilmente si farà, allora la soglia del 42% per conquistare il premio di maggioranza è più che a portata di mano. Avanti quindi con la nuova legge, e poco rilievo alle scaramucce con gli alleati: le preferenze sono un falso problema, una soluzione si troverà, magari con i capilista bloccati e il miraggio di una elezione con le preferenze lasciato alle terze e quarte file dei partiti.

La **Meloni** ha assoluta necessità anche di dedicarsi al partito: Fratelli d'Italia ha bisogno della sua autorevolezza e del suo acume politico in una fase così delicata. La **Meloni**, al termine del vertice Nato, non usa mezzi termini. Quando le viene chiesto se parteciperà al vertice dei volenterosi in programma lunedì a Parigi, risponde ruvida: «L'Italia ci sarà con la presenza del presidente **Sergio Mattarella** per la festa nazionale francese e lunedì con il ministro **Tajani**. Io, al sesto vertice in tre settimane e mezzo passo. E voi potete scrivere tutti gli articoli che volete sull'isolamento, il cambio di

posizionamento. C'è il disimpegno sull'Ucraina? No, ma neanche me ne posso permettere uno sull'Italia, ho diversi dossier dei quali occuparmi in patria». Dalle cene con **Macron**, **Merz** e **Trump** a quelle con i segretari regionali di Fdi per appianare dissidi e selezionare candidature: è il momento, per la **Meloni**, di dedicarsi alle faccende casalinghe.

L'elegantissimo look sfoggiato ad Ankara (da cui è tornata con una pistola con inciso il suo nome e una scatola di munizioni, come da dono del padrone di casa, **Erdogan**, a ciascun leader Nato) cede il passo a jeans e maglietta comoda. Le scarpe? Punta rinforzata: sulla manovra, infatti, ormai alle porte, si gioca una buona parte della campagna elettorale, e qualche calcetto a



Peso: 1-11%, 2-56%

Giancarlo Giorgetti sotto il tavolo del Consiglio dei ministri potrebbe essere salutare. I soldi sono pochi e vanno spesi bene, dove per bene si intende su provvedimenti dall'immediato ritorno in termini di consenso: altro che armi e droni, gli italiani chiedono sostegno alle imprese, al lavoro, alle fasce sociali più deboli. La **Meloni** lo dice chiaramente quando le chiedono a quale quota del Pil arriverebbe per le spese per la Difesa se non avesse i vincoli di bilancio europei e non ci fossero elezioni imminenti: «Se mio nonno avesse le ruote... mumble, mumble...», scherza ma non troppo, «questa accusa strumentale che viene fatta di un'Italia che chiude gli ospedali per comprare i carri armati è ridicola ed è per me un limite invalicabile. Dove ho gli strumenti per rafforzare la difesa e la sicurezza, li rafforzo finché posso. Sono convinta che noi dobbiamo rafforzare le nostre spese in difesa e sicu-

rezza», aggiunge la premier, «soprattutto nel concetto ampio di difesa e sicurezza che ho. Chiaramente bisogna farlo con un equilibrio perché l'unica cosa che non farò e che non sono disposta a fare è togliere risorse ad altri capitoli che considero ugualmente importanti».

Non solo: «Se investiamo nella nostra difesa», aggiunge la **Meloni**, «quei soldi devono restare in Italia, nelle nostre fabbriche, nella nostra ricerca, nei nostri territori. Quindi più sicurezza ma non assegni all'estero». L'impegno sull'Ucraina non si discute, tutto il resto sì, a partire da quelle percentuali di spese per la difesa che la Nato, o per meglio dire **Donald Trump**, considerano dei totem, ma che devono essere modulati sulle esigenze delle singole nazioni: «Vogliamo rispettare gli impegni, lo faremo e lo stiamo già facendo», sottolinea la **Meloni**, «però lo vogliamo anche fare in

modo sostenibile, cioè stabilendo noi i tempi, stabilendo i modi, stabilendo le priorità in base al contesto, in base alle nostre possibilità». Del resto, come *La Verità* ha già scritto, anche la questione del famigerato fondo Safe, pacchetto di prestiti della Ue destinato agli investimenti nel settore della difesa, per l'Italia può restare dove sta. La proposta del nostro governo, ovvero che quei fondi possano essere utilizzati anche per contrastare la crisi energetica, è rimasta senza risposta, e quindi niente da fare: se ne riparla nel 2027, e se la Commissione mettesse fretta amen. Del resto, se **Ursula von der Leyen** avesse le ruote...

Giorgia al lavoro per puntellare la coalizione: anche con Futuro nazionale?

Portata a Roma la pistola con inciso il proprio nome regalata da Erdogan

DETERMINATA Sopra, la premier Giorgia Meloni. A sinistra, la pistola e i proiettili donati ai leader Nato da Recep Tayyip Erdogan [Ansa]



Peso:1-11%,2-56%

L'Ue pronta a tutto per far spiare i nostri cellulari

La Metsola «aggira» il voto: «chat control» in mano al Consiglio, Lega e Fdi contro Fi

di **PATRIZIA FLODER REITTER**

■ Grazie ai voti della sinistra e di Forza Italia, l'Europarlamento ha votato ieri l'estensione della deroga al regolamento «Chat control 1.0» consentendo fino ad aprile 2028 ai fornitori di servizi di individuare volontariamente casi di abuso sessuale su minori e di adescamento di minori nelle comunicazioni private sui propri servizi, nonché di rimuov-

vere e segnalare il relativo materiale. Un obiettivo, quello della lotta alla pedopornografia, che spalanca le porte dei nostri cellulari alle grandi piattaforme tech, che potranno spiare gran parte dei contenuti che abbiano nei nostri smartphone. Una palese violazione della nostra privacy. Contro questa decisione si sono espressi gli eurodeputati di Lega e Fratelli d'Italia. La posizione emendata dall'Eurocamera di Strasburgo sarà ora tra-

smessa al Consiglio europeo, che avrà tre mesi di tempo per approvare o respingere il piano.

a pagina 9

Potranno spiarcì con l'ok di sinistra e azzurri

L'Europarlamento ha votato per la terza volta una deroga alla normativa sulla privacy digitale, resuscitando il regolamento Chat control. Con la scusa della lotta alla pedopornografia, le piattaforme avranno accesso ai nostri cellulari. No di Lega e Fdi

di **PATRIZIA FLODER REITTER**



■ La Commissione europea, che ha spinto per ripristinare la deroga, cede alle azioni di lobbying dei giganti della tecnologia e calpesta diritti inviolabili dei cittadini, riattivando il regolamento Chat control 1.0 che abbatte la privacy e, per questo, era già stato seppellito dal Parlamento europeo.

Di nuovo, si consente a piattaforme come Meta, Google e Microsoft di scansionare i messaggi privati e quelli sulle piattaforme, senza mandato o sospetto preventivo, esercitando un sistema di sorveglianza, di controllo di massa e orientando le scelte dei consumatori. Vengono offerte all'arsenale dei lobbisti chat, foto e file inviati dagli utenti europei, malgrado il no già espresso dagli eurodeputati. Giovedì, con procedura d'urgenza adottata martedì scorso e sollecitata dalla pre-

sidente del Parlamento europeo, **Roberta Metsola**, nel suo intervento al Consiglio europeo del 18 giugno, a Strasburgo si è tornato a votare per la terza volta una deroga alla normativa sulla privacy digitale già respinta il 26 marzo scorso.

«Il Parlamento Ue ha rifiutato Chat control, ma ora ci stanno costringendo a votarlo di nuovo per resuscitarlo. Che razza di democrazia è questa se ci obbligano a votare sulla stessa questione ripetutamente finché non ottengono il risultato che vogliono?», protestavano su X diversi eurodeputati. Malgrado ieri il 52% dei voti fosse risultato a favore della mozione di rigetto della proroga, in seduta plenaria il Parlamento europeo ha approvato il ripristino di Chat control 1.0 con emendamenti alla deroga alle norme Ue sulla privacy, che consentirebbe ai fornitori di servizi online l'individuazio-

ne volontaria degli abusi sessuali sui minori.

È stata adottata un'esenzione simbolica per le comunicazioni crittografate, sebbene in pratica i fornitori di servizi non le analizzino comunque. E rimangono esentate (al momento) dalle scansioni le chat crittografate end-to-end, come quelle di Whatsapp.

Contro la proposta di riattivazione della norma hanno votato 314 eurodeputati, quelli a favore erano 276 e 17 gli astenuti, ma per bloccare o modificare la posizione del Consiglio in seconda lettura serviva la maggioranza assoluta di 361 voti, che non è stata



Peso: 1-8%, 9-58%

raggiunta. Con un escamotage la deroga è, dunque, tornata in vigore, ribaltando il voto contrario degli eurodeputati di pochi mesi fa. Lo stesso meccanismo ha pesato su un altro emendamento, quello che avrebbe limitato le scansioni ai sospetti individuati dall'autorità giudiziaria: 322 voti favorevoli contro 255, ancora sotto la soglia richiesta.

Contro la proroga, ieri si sono espressi Fratelli d'Italia (con il gruppo europeo Ecr) e Lega (Patrioti per l'Europa), mentre Forza Italia, che fa parte del Partito popolare europeo (Ppe), principale sostenitore della necessità di proseguire con Chat control 1.0, si è ritrovata a braccetto con il Pd nell'esprimere posizione a favore del ripristino della norma.

La deroga temporanea del luglio 2021 alle direttive ePrivacy (che altrimenti lo vieterebbero), aveva permesso alle piattaforme di scansionare i messaggi per individuare materiale pedopornografico. Alla scadenza nell'aprile di quest'anno, il Parlamento europeo aveva detto no alla proroga di Chat control 1.0, invece adesso la scansione indiscriminata dei messaggi andrà avanti fino ad aprile 2028, in attesa di una soluzione legi-

slativa permanente. La posizione emendata del Parlamento sarà ora trasmessa al Consiglio europeo, che avrà tre mesi di tempo per approvare o respingere gli emendamenti. Se il Consiglio non accetterà tutte le modifiche, Parlamento e Consiglio avvieranno la procedura di conciliazione per raggiungere un accordo sul testo legislativo. Fatto a dir poco singolare. Rimane aperta l'enorme questione di una norma che viola i diritti fondamentali alla privacy e alla protezione dei dati, garantiti dagli articoli 7 e 8 della Carta Ue, diritti considerati fondamentali per i valori democratici europei. Norma che va contro la nostra Costituzione. La rilevazione di contenuti rischia anche di trasformarsi in una scansione preventiva e generalizzata di comunicazioni private.

«Il fatto che Chat control stia andando avanti contro la volontà della maggioranza degli eurodeputati votanti è una farsa e danneggia la democrazia», ha tuonato **Patrik Breyer**, attivista per i diritti civili ed ex membro del Parlamento europeo. Ha aggiunto: «Cercare di proteggere i bambini con una sorveglianza di massa indiscriminata è come cercare dispera-

tamente di asciugare il pavimento mentre il rubinetto è ancora aperto. Il controllo indiscriminato delle chat è altrettanto inaccettabile quanto aprire la posta cartacea di tutti senza distinzione. Per cinque anni, questo sistema fallimentare è servito da cortina fumogena per ritardare un'azione concreta, sovraccaricando al contempo le forze dell'ordine con falsi allarmi».

Secondo i dati della Commissione europea, la scansione di massa delle chat private ha rappresentato solo il 36% di tutte le segnalazioni di abusi nel 2024 (la maggior parte proveniva da post pubblici e archiviazione cloud). Nel report del novembre scorso, Bruxelles ammette che non vi sono prove che la scansione indiscriminata delle comunicazioni private abbia portato a un aumento delle condanne penali o dei minori salvati.

Esperti e organizzazioni che si occupano della difesa dei minori avvertono che la sorveglianza di massa non previene gli abusi, indebolisce la sicurezza per tutti e dirotta risorse da misure protettive comprovate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Con un escamotage
voluto dalla Metsola
passa la proposta
spinta dai giganti tech*

*Gli atti ora passano
al Consiglio che ha
3 mesi per respingere
o approvare il piano*



Peso:1-8%,9-58%

**SOTTERFUGI** Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo

[Ansa]



Peso:1-8%,9-58%

DOMANI IN EDICOLA CON IL GIORNALE

Moneta, Revolut pronta all'assalto

Insidia alle banche. Bollette, la pigrizia costa 600 milioni

Valeria Panigada

■ Mentre il mercato segue da vicino il rischio bancario, un'altra sfida è iniziata lontana dai riflettori: quella delle neobanche digitali, capitanate da Revolut, che stanno conquistando sempre più clienti italiani e mettendo sotto pressione gli istituti tradizionali. È uno dei temi centrali del nuovo numero di *Moneta*, in edicola domani in allegato con *Il Giornale*, che analizza come il fintech stia ridisegnando gli equilibri del settore e quali scenari potrebbero aprirsi nei prossimi mesi. Naturalmente, spazio anche alle grandi manovre della finanza, a partire dall'offensiva di Unicredit su Commerzbank e ai

possibili sviluppi di un rischio destinato a cambiare il volto del sistema bancario europeo. Riflettori puntati anche su Monte dei Paschi, con la riunione del consiglio di amministrazione del 16 luglio che potrebbe segnare una nuova fase per Rocca Salimbeni. L'editoriale del direttore Osvaldo De Paolini affronta il ruolo delle banche nel sostegno all'economia reale, prendendo spunto dall'iniziativa di Banca Generali dedicata alle Pmi e lanciando un appello alla politica affinché accompagni con misure concrete la crescita del sistema produttivo. Un tema che trova ulteriore approfondimento nell'intervista esclusiva a Giuseppe Pasini, presidente di Confin-

dustria Lombardia, che mette in guardia dai rischi di una gestione troppo centralizzata dei fondi di coesione tra Bruxelles e Roma.

Lo sguardo si allarga poi allo scenario internazionale con un'indagine sul traffico del fentanyl e dei suoi precursori, una filiera multimiliardaria che parte dall'Asia e alimenta il mercato globale della droga. Non mancano gli approfondimenti dedicati alle tasche degli italiani: dalle bollette di luce e gas, che possono pesare centinaia di euro in più a causa della scarsa propensione a cambiare fornitore, fino al costo sociale ed economico dell'evasione dell'Rc auto e moto. Tra gli altri servizi, il rapporto tra alimentazione e salute con il

progetto sperimentale di Coldiretti che porta i mercati contadini negli ospedali e, in vista dell'estate, un viaggio nel mondo delle vacanze extra-lusso, tra esperienze sempre più esclusive e nuove tendenze del turismo di alta gamma.



Peso: 17%

CONTRARIAN

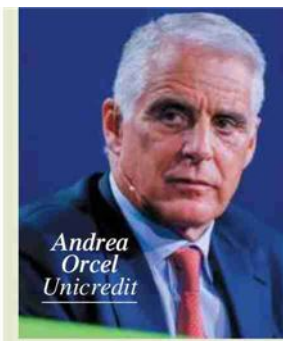
UNICREDIT DOVRÀ DARE SFOGGIO DI DIPLOMAZIA CON COMMERZBANK

► Come riportato ieri su queste colonne, Unicredit può ora, con gli strumenti derivati, raggiungere il 60% di Commerzbank, condizione che gli darà un'ampia possibilità di compiere operazioni societarie, dopo che saranno state concesse le non poche autorizzazioni prescritte, a cominciare da quelle della Vigilanza bancaria. Intanto la posizione tedesca non è cambiata, neppure ora che si registra questa affermazione, pur prevedibile di Unicredit, nella conclusione della sua Offerta: insomma, critica sia la posizione del governo tedesco, sia quella degli organi, del sindacato e del personale di Commerz. Andando avanti, si fa più chiaro che il disegno dell'istituto di Piazza Gae Aulenti, per poter fruire delle importanti sinergie previste, avrà il seguito dell'operazione in questione con l'aggregazione tra Commerz e Hvb controllata dall'istituto medesimo. Se così stanno le cose, per la non facilità del percorso progettato, è necessario non abbandonare affatto la linea diplomatica; anzi bisognerà rafforzarla, nei confronti sia del governo, sia di Commerz. Da

quest'ultima sono continuati i segnali di apertura a un confronto, anche se con espressioni che pongono dei paletti allo svolgimento dell'interlocuzione. Va comunque ribadito che, pur con la favorevole risposta del mercato, un progetto, della portata che presenta quello di Unicredit, non si può condurre e portare a termine avendo contro, come accennato, governo, vertice della banca coinvolta,

organi della stessa, il sindacato, il personale. E ciò mentre, pur non essendo formalmente tenuta, tace la Vigilanza della Bce e la Commissione Ue, per i profili della concorrenza e del libero mercato, dopo una dichiarazione di diverso tempo fa *ad adiuvandum* in modo soft l'operazione Unicredit, non ha detto più altro. Il contesto nazionale ed europeo non è facile; esistono altri temi che hanno una necessaria priorità, ma l'operazione in questione non è certo relegabile in secondo piano e, per le Autorità di regolazione e controllo, sarebbe il momento per l'esercizio della *moral suasion*. È inutile incoraggiare le aggregazioni transfrontaliere e, poi, magari uscirsene con l'impossibilità di interventi di un certo peso perché mancano le norme idonee, che solo ora vengono proposte. Naturalmente, se, come si auspica, si darà vita al confronto, deve essere messo in conto che l'ad di Unicredit Andrea Orcel deve mettere sul piatto i termini di una possibile mediazione a fronte delle richieste della controparte. Il successo conseguito, come accennato, non deve indurre a ritenere che il cammino sia finito. D'altro canto, questa importante operazione può essere considerata anche un test di come si agisce adesso e di come sarebbe necessario riformando il profilo normativo e degli effettivi controlli. Non bisogna mai dimenticare che Unicredit è stato frenato nel realizzare l'operazione Banco Bpm utilizzando il Golden power. In Germania lo stesso istituto non trova contro il Golden power, ma ostacoli di altro tipo, a cominciare da quelli politici. Allora, se non si livella il campo, assisteremo all'applicazione di quel famoso detto napoleonico «Gioacchino fece la legge e Gioacchino fu ucciso» (ovviamente, in senso metaforico). (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Andrea Orcel
Unicredit



Peso:29%

IL PUNTO

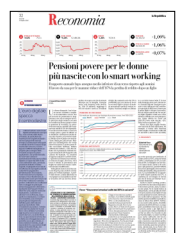
L'euro digitale
spacca
il centrodestra

di ROSARIA AMATO

Le ultime bordate contro l'euro digitale al Parlamento europeo sono arrivate dalla destra sovranista, in particolare dai Patrioti (inclusi i leghisti italiani) e da Esn (Europa delle nazioni sovrane), la formazione nella quale è confluito Roberto Vannacci dopo l'uscita dal Carroccio, e da Ecr. Eppure è difficile immaginare un progetto più a sostegno della sovranità europea di questo regolamento, che permetterà alla Bce di avviare a breve le sperimentazioni della nuova valuta digitale, in vigore dal 2029. E che «non sostituirà il cash», precisa la presidente della Bce Christine

Lagarde, respingendo le accuse di chi afferma che il progetto punta al controllo dei pagamenti e all'eliminazione del contante. Vuole essere invece la risposta europea a Visa e Mastercard, un circuito tutto nostro per evitare che il Vecchio Continente continui a perdere «milioni di euro e milioni di dati a vantaggio dei principali sistemi di pagamento elettronici», ha ribadito ieri Pasquale Tridico (M5S-The Left), relatore ombra del regolamento. A chiedere un ulteriore voto in Plenaria, dopo quello in commissione, e a votare no ieri mattina, sono stati però proprio gli eurodeputati che dall'altra parte dell'emiciclo qualcuno ha definito «finti sovranisti di casa nostra». Critiche anche da Forza Italia (che sta nel Ppe): «Chi si definisce sovranista oggi ha perso un'occasione per

esserlo davvero», ha detto Flavio Tosi. La spaccatura tra le forze che in Italia sono di maggioranza non potrebbe essere più evidente. A destra infatti si è distinta, tra gli esponenti di Ecr, la posizione degli italiani di Fratelli d'Italia, che hanno votato a favore, con l'eccezione di Sergio Berlato.



Peso: 11%

In aumento i costi per finanziare le abitazioni. Lagarde: l'inflazione energetica è più duratura

I tassi sui nuovi mutui sfiorano il 4 per cento La Bce non esclude altri rialzi contro i rincari

LO SCENARIO
FABRIZIO GORIA

La stretta è tornata. E non si può escludere che sia l'unica, come lasciano intendere i verbali delle ultime riunioni del 10 e 11 giugno scorso. Per la prima volta dal 2023 la Banca centrale europea (Bce) ha rialzato il costo del denaro, con un quarto di punto in più che sta già impattando sui conti delle famiglie. I dati della Banca d'Italia certificano che l'aumento era già stato recepito a maggio dal mercato, spingendo il Taeg medio sui nuovi mutui per l'acquisto di casa al 3,96 per cento. Il massimo dall'agosto 2024.

A determinare il cambio di passo sono rincari ostinati, alimentati dalle ricadute del

conflitto in Medio Oriente e in Iran. I verbali dell'istituto centrale illustrano una realtà: «L'inflazione più elevata

dovuta allo shock persistente dei prezzi dell'energia non è più solo una previsione, ma si è già materializzata». Philip Lane, capo economista della Bce, ha chiarito al Consiglio direttivo che «le informazioni in arrivo sull'intensità e la durata dello shock energetico e la probabile persistenza del suo impatto sull'inflazione suggerivano che un rialzo del tasso di riferimento di 25 punti base a giugno fosse appropriato».

Il board della Bce si muove all'interno di un perimetro complesso, dove la tregua monetaria è spazzata via da rincari destinati a durare. L'impatto della guerra si è esteso oltre le quotazioni del

greggio, colpendo i prodotti raffinati. I banchieri centrali segnalano «effetti indiretti sempre più visibili e diffusi

sull'inflazione non energetica», ipotizzando la «chiara possibilità di effetti di second'ordine» da pressioni salariali. Secondo l'Eurotower, con l'inflazione di maggio balzata al 3,2% e quella dei servizi al 3,5%, il target del 2% slitta alla seconda metà del 2027.

L'economia globale, si spiega, mostra un'inattesa tenuta, trainata dall'innovazione tecnologica. Isabel Schnabel ha ricordato che «un fattore chiave che ha sostenuto il sentimento di rischio è stato il rinnovato ottimismo sull'AI e le sue implicazioni per gli utili aziendali». Una forza che rischia di non bastare a un'Europa chiamata a competere in un mondo trasformato da una «intelligenza artificiale sotto steroidi», come l'ha definita la presidente Christine Lagarde, in una conversazione con *Euronews*. Intervista in cui, ancora una volta, si dice pronta a entrare nel dibattito politico francese.

In tal contesto, la numero

uno di Francoforte ha tracciato la rotta, respingendo le narrazioni decliniste perché l'Europa «non è un museo». Di fronte ad Usa e Cina, Lagarde ha esortato i governi Ue all'iniziativa, chiedendo «azione più che parole, e accelerare più che procrastinare». Il ritorno alla normalità macroeconomica passa dalla difesa della stretta del credito, utile per proteggere il risparmio, definendo «un'anomalia totale» la passata stagione dei tassi negativi. La missione resta «la stabilità dei prezzi» e non c'è spazio per tagli strutturali. Anzi, fa notare, i tassi potrebbero «potenzialmente anche salire, a seconda di come vanno le cose». La priorità, dice Lagarde, resta evitare che i prezzi energetici inneschino spirali distruttive. —

2,25%

Il tasso d'interesse sui depositi bancari deciso dalla Bce nell'ultima riunione



Peso:23%

Il rapporto Il peso dell'inflazione sugli stipendi L'Inps: allarme salari Più figli dal lavoro agile

di **Enrico Marro**

Per l'Inps lo smart working aiuta a fare più figli. Nel rapporto annuale l'istituto sostiene che il lavoro da remoto taglia dell'87% la penalizzazione economica della maternità, e dunque la favorisce. In generale, poi, in Italia ora c'è più lavoro, ma i salari restano troppo bassi e inadeguati. I

pensionati sono 16,4 milioni: 8 milioni gli uomini e 8,4 milioni le donne. Per tutti loro, nel 2025 la spesa ha toccato i 371 miliardi. Gli assegni per gli uomini superano quelli delle donne di circa il 34%.

a pagina 28

Inps: nei servizi il lavoro povero Più figli con lo smart working

Assegni d'accompagnamento raddoppiati. Donne, il gap nelle pensioni

Il rapporto

di **Enrico Marro**

ROMA «Non esiste pensione solida senza lavoro stabile, regolare e dignitosamente retribuito», così il presidente dell'Inps, Gabriele Fava, sintetizza il filo conduttore del Rapporto annuale dell'istituto di previdenza. L'occupazione ha raggiunto «massimi storici», ma è aumentata soprattutto nei servizi, dove il lavoro è più intermittente, la produttività stagnante, i salari bassi. Le imprese dell'industria, che erano il 36% del totale nel 2007 sono scese al 27% nel 2025. La perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni ha indotto il governo in questi anni a intervenire con riduzioni fiscali e contributive a favore dei redditi più bassi, che, secondo le analisi dell'Inps, hanno così sostanzial-

mente azzerato la perdita. Ma resta la preoccupazione per il futuro perché gli scarsi contributi associati ai bassi salari produrranno basse pensioni.

Nel 2025 per i 21 milioni di dipendenti pubblici e privati la retribuzione media annua effettiva è stata di 27.649 euro. Ma la media nasconde forti oscillazioni. Si va dai 41.872 euro lordi medi per i lavoratori full time - full year, che sono 9,4 milioni, ai 9.170 euro dei 3,7 milioni di persone che lavora part time e mediamente per non più di 171 giorni l'anno, passando per i circa 19 mila euro guadagnati in media dai 7,9 milioni di lavoratori impegnati part time per tutto l'anno o full time ma solo per una parte dell'anno.

Per contrastare l'inverno demografico sono state messe in atto politiche per la natalità, ma i risultati sono contrastanti, rileva l'Inps: «Gli incentivi economici alle famiglie, come l'Assegno unico

universale e altri Bonus, possono favorire un aumento delle nascite, ma rischiano di ridurre la partecipazione delle madri al mercato del lavoro se non accompagnati da interventi complementari», come gli asili nido e lo smart working, che si è dimostrato efficace perché «è associato a una più alta probabilità di diventare madri e di avere un ulteriore figlio».

Sul fronte della previdenza, i pensionati sono 16,4 milioni, di cui 8 milioni maschi e 8,4 milioni femmine. La spesa per le pensioni è stata nel 2025 di circa 371 miliardi. L'importo degli assegni percepiti dagli uomini (2.166 euro al mese in media) è superiore a quello delle donne (1.619 euro) di circa il 34%, «a



causa di carriere contributive storicamente più discontinue e di retribuzioni inferiori». Le pensioni anticipate/anzianità sono le più ricche, 2.162 euro al mese, seguono le pensioni di invalidità, con 1.130 euro, di vecchiaia, con 1.035 euro, di reversibilità, con 868 euro e quelle assistenziali, con 511 euro. Le riforme hanno portato un graduale aumento dell'età effettiva di pensionamento. Quella per le pensioni di vecchiaia è di 67,2 anni, quella per le pensioni anticipate è salita a 61,7 anni. Lo smart working facilita il rinvio del pensionamento.

Sul fronte anziani, si rileva che la spesa assistenziale, «in particolare l'indennità di accompagnamento, è in crescita strutturale». Le indennità sono più che raddoppiate tra il 2002 e il 2026: da 1 milione a 2,2 milioni. Infine, l'apporto degli stranieri. «Tra il 2019 e il 2025 i lavoratori extra Ue sono cresciuti di oltre il 35% — dice Fava — e oggi un lavoratore dipendente su sette è straniero. Si tratta di un dato che va letto con serietà, al di fuori di contrapposizioni ideologiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La retribuzione

La retribuzione annua media per i dipendenti pubblici e privati è stata di 27.649 euro



Gabriele Fava, 63 anni oggi, avvocato e manager, da aprile 2024 è presidente dell'Inps

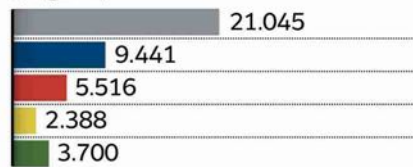
Gli stipendi dei lavoratori dipendenti pubblici e privati

Legenda

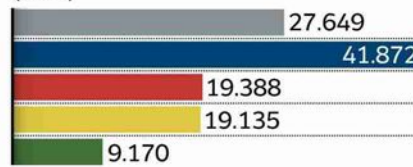
- Totale
- Lavoratori a tempo pieno
- Lavoratori a tempo pieno stagionali
- Lavoratori a tempo parziale
- Lavoratori a tempo parziale stagionali

Fonte: Rapporto Inps

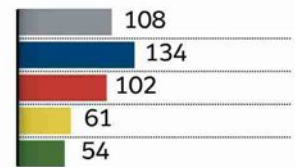
Numero di dipendenti (migliaia)



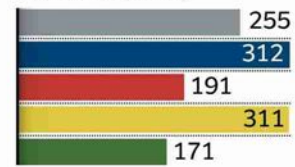
Retribuzioni annuali medie (euro)



Retribuzioni giornaliere medie (euro)



Numero medio di giornate retribuite (unità)



Corriere della Sera



Peso:1-5%,28-36%

IL GOVERNO DISPERATO 'Mini-Ilva' a Jindal: esuberi e sussidi statali di 1 miliardo

DI FOGGIA
A PAG. 8



TARANTO • Il governo “accelera”, poche garanzie Verso una “mini Ilva” a Jindal: esuberi e oltre 1 mld di sussidi

» Carlo Di Foggia

Sull'ex Ilva di Taranto si torna a parlare di un epilogo imminente. Ma le buon notizie, se così si può dire, finiscono qua. Il governo vorrebbe infatti accelerare la trattativa per la cessione di quel che resta dell'acciaieria con gli indiani di Vulcan Steel, ramo cadetto della famiglia Jindal. Un indizio in questo senso arriva da Palazzo Chigi, che ieri ha convocato i sindacati per il 28 luglio, dopo che le sigle avevano minacciato di venire a Roma se non fosse arrivata una risposta alle loro richieste entro mercoledì. Secondo il *Messaggero* l'intenzione è addirittura di chiudere entro fine mese.

La situazione del siderurgico – gestito da Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria – è drammatica: perde circa 80 milioni al mese e ha liquidità fino a settembre, con una richiesta di cassa integrazione straordinaria per 4.500 operai in cassa sui novemila totali. Di fatto Jindal è l'ultimo pretendente ri-

masto, visto che l'altra cordata, rappresentata dal gruppo Flacks del finanziere americano Michael Flacks specializzato in aziende decotte, non ha mai dato garanzie. Data l'inconcludente gestione del ministero delle Imprese Adolfo Urso – che da due anni non riesce a chiudere la gara per cedere gli impianti (Jindal era stata scartata oltre un anno fa in favore degli azeri di Baku Steel, poi sfilatisi) – Palazzo Chigi aveva avviato un dialogo parallelo con Arvedi, che però si è arenato sul nodo occupazionale, prima ancora che sulla richiesta di sussidi pubblici. Il gruppo italiano, leader nazionale, non aveva intenzione di prendere l'area a caldo con gli altiforni e nessun operaio fino alla realizzazione dei nuovi forni elettrici. Jindal, almeno così pare, promette un piano industriale con “soli” 4mila esuberi.

Nessuno, però, ci crede davvero, perché gli indiani assicurano solo la costruzione di un forno elettrico da due milioni di

tonnellate di acciaio annue, che non impiega più di 1.500 operai, tanto più che non è intenzionata a realizzare un impianto per la produzione di “preidotto”, il cosiddetto Dri, che serve per colare acciaio senza bruciare carbone, ma lo importerebbe dall'Oman. Come verrebbero impiegati gli altri 5mila addetti? Una parte verranno assorbiti dalla laminatura dei semilavorati che Jindal importerebbe sempre dall'Oman. Anche così, però, i numeri non tornano. Il sospetto è che gli esuberi sono tenuti bassi per via dell'area a caldo che nei primi due anni resterebbe in piedi. Questo ammette che non siano i giudici a chiuderla subito, visto che il Tribunale delle imprese di Milano ha imposto lo spegnimento entro il 24 agosto se non verrà mo-



Peso: 1-2%, 8-37%

dificata in senso restrittivo l'Autorizzazione integrata ambientale per l'ex Ilva. Dopo il ricorso dei commissari, la Corte d'appello si è riservata di decidere ma senza stabilire una data.

Tirate le somme, Ilva potrebbe finire a Jindal senza vere garanzie. Al gruppo verrebbe garantito un sostegno pubblico elevato, si discute su 1,2-1,3 miliardi, di cui 826 milioni che il ministero delle Imprese dirotterebbe dai fondi stanziati ormai un lustro fa per la realizzazione di un impianto Dri a Taranto, considerato ormai irrealizzabile (lo stanziamento ini-

ziale era di 2 miliardi). Il resto arriverebbe dai residui dei vecchi contratti di sviluppo. Servirà siglarne uno nuovo, ma le cifre dell'aiuto pubblico presupporrebbero un elevato livello di investimenti privati, nell'ordine di miliardi, che al momento Jindal non pare intenzionata ad assicurare (gli impianti verrebbero ceduti per un euro). Ammesso si chiuda davvero, sarà una "mini Ilva", più utile agli indiani per entrare nel mercato italiano che a rilanciare il gruppo. Per la Fiom sarebbe "inaccettabile". Per Federmeccanica "un epilogo devastante".

VIA AL "BONUS PARITARIE": FINO A 1.500€



ARRIVA il contributo fino a 1.500 euro per chi frequenta le scuole paritarie di primo grado o il primo biennio di una scuola secondaria superiore previsto dalla legge di Bilancio 2026. Con un Isee fino a 10mila euro il contributo è compreso tra 600 e 1.500 euro. Se l'indicatore è tra 10mila e 20mila euro, il contributo è tra 400 e 1.300 euro. Per chi possiede un Isee tra 20mila e fino a 30mila euro, le somme a supporto variano tra 200 e mille euro



Il declino
L'ex Ilva di Taranto è commissariata da febbraio 2024. Da allora non si trova un compratore



Peso:1-2%,8-37%

Stipendi su del 3,6%, il lavoro riparte

Il Rapporto Inps certifica l'aumento dei salari. Calderone: «La detassazione funziona»

Gian Maria De Francesco

■ Stipendi in crescita, occupazione ai massimi storici, conti dell'Inps in avanzo e un sistema previdenziale che conferma il proprio equilibrio. Il XXV Rapporto annuale Inps fotografa un mercato del lavoro che continua a rafforzarsi e restituisce numeri che confermano il percorso di consolidamento dell'economia italiana. A sostenere questa dinamica contribuiscono anche gli interventi messi in campo dal governo sul fronte fiscale e del lavoro, a partire dalla detassazione dei rinnovi contrattuali e dei premi di produttività.

Il dato più significativo riguarda le retribuzioni. Nel 2025 i 21,045 milioni di dipendenti pubblici e privati, esclusi gli operai agricoli e i lavoratori domestici, hanno percepito una retribuzione media annua effettiva di 27.649 euro, con un aumento del 3,6% rispetto all'anno precedente e del 14,5% rispetto al 2019, pari a un tasso medio annuo del 2,3%. Il rapporto evidenzia inoltre come le retribuzioni nette, grazie agli interventi succe-

derati negli ultimi anni su contributi, aliquote, detrazioni e nuove esenzioni fiscali, abbiano registrato una crescita del 19,2% al livello della mediana, sostanzialmente in linea con l'andamento dell'inflazione. Un risultato che interessa anche le fasce retributive più basse.

Positivi anche i numeri della finanza dell'Istituto. Nel 2025 gli impegni si attestano a 554,3 miliardi di euro a fronte di entrate accertate pari a 571,2 miliardi, con un avanzo complessivo di 16,8 miliardi. Un risultato che conferma la solidità della gestione finanziaria dell'Inps e che si accompagna a una riduzione delle uscite correnti.

Anche il mercato del lavoro continua a dare segnali incoraggianti. L'Inps sottolinea che l'occupazione ha ormai superato i livelli precedenti alla pandemia, raggiungendo nuovi massimi storici con oltre 24 milioni di occupati in media annua e un tasso di occupazione del 63%. La crescita è stata trainata soprattutto dal lavoro dipendente a tempo indeterminato, diventato il principale motore dell'espansione occupazionale.

Sui risultati ottenuti insi-

ste il ministro del Lavoro, Marina Calderone, che rilancia le misure del governo a sostegno delle buste paga. «Il nostro impegno è dare continuità alle norme che nella legge di Bilancio del 2026 prevedono la tassazione agevolata dei rinnovi contrattuali, dei premi di risultato e delle indennità per il lavoro faticoso: abbiamo destinato 2 miliardi di euro per queste voci e il nostro obiettivo è riconfermare questo nostro impegno sulla legge di bilancio 2027 per dare continuità, per far rinnovare i contratti a scadenza, per rinnovare i contratti e migliorare anche le condizioni retributive».

Il ministro rivendica gli effetti concreti della strategia adottata dall'esecutivo. «Aver incentivato i rinnovi contrattuali con una tassazione al 5%, ma soprattutto aver valorizzato anche la contrattazione di secondo livello, quindi la capacità da parte delle aziende di poter costruire un sistema di premialità e di welfare aggiuntivo rispetto ai contratti, dando la possibilità di applicare una tassazione all'1% fino a 5mila euro sta producendo dei risultati. Aumenta il numero dei contratti

sottoscritti, aumenta la soglia, cioè il livello medio di premio riconosciuto ai lavoratori: erano circa 1.400-1.500 euro nello scorso anno, adesso siamo a una media di 1.800 euro e questo credo sia frutto della politica di sostegno e di detassazione che il governo ha messo in campo».

Anche il presidente dell'Inps, Gabriele Fava, evidenzia la solidità dei conti dell'Istituto. «Il sistema è in equilibrio con un bilancio positivo, ma proprio perché il sistema è in equilibrio sappiamo allo stesso tempo quali sono le criticità e le preoccupazioni». Fava ha inoltre sottolineato i progressi registrati sul fronte dell'occupazione femminile: «La questione del divario di genere sta migliorando: abbiamo messo giovani, uomini e donne in cima ai nostri pensieri sin dal primo giorno di mandato».

Tra gli altri indicatori positivi emerge la forte crescita del Bonus asilo nido. Dal 2017 al 2025 il tasso di utilizzo della misura è passato da circa il 4% a oltre il 35%, segnale di una diffusione sempre più ampia dello strumento.



RIPARTENZA
Il presidente dell'Inps Gabriele Fava ha spiegato che la retribuzione media annua è pari a 27.649 euro nel 2025, con oltre 24 milioni di occupati e l'Istituto chiude l'anno con un avanzo di bilancio pari a 16,8 miliardi di euro

63%

Il tasso di occupazione nel 2025, un record raggiunto con l'aumento dei contratti a tempo indeterminato



Peso: 49%

Salari e lavoro L'Inps smonta le bugie rosse

SANDRO IACOMETTI

Avete presente il lavoro che cresce ma cresce male e i salari divorati dall'inflazione? Da un paio di anni la sinistra si ostina a negare i dati sfornati con una discreta regolarità da Istat, Bankitalia, Upb e persino Bce,

che raccontano una storia diversa, per provare a convincere gli italiani che il Paese sta cadendo nel baratro. Ecco, per chi avesse ancora dubbi consigliamo la lettura della XXV relazione annuale dell'Inps.

• PAGINA 10

Su salari e lavoro l'Inps smonta tutte le bugie rosse

*Dal 2019 1,7 milioni di posti in più, che hanno aiutato la previdenza
Con i tagli fiscali potere d'acquisto invariato per i redditi medio-bassi*

SANDRO IACOMETTI

Avete presente il lavoro che cresce ma cresce male e i salari divorati dall'inflazione? Da un paio di anni la sinistra si ostina a negare i dati sfornati con una discreta regolarità da Istat, Bankitalia, Upb e persino Bce, che raccontano una storia diversa, per provare a convincere gli italiani che il Paese sta cadendo nel baratro e che senza un cambio di passo finiremo tutti in disgrazia.

Ecco, per chi avesse ancora qualche dubbio e continua a credere alla narrazione declinista consigliamo la lettura della XXV relazione annuale dell'Inps dove le balle del campo largo vengono smontate una ad una numeri alla mano. Cominciamo dall'occupazione.

Nel 2025 gli assicurati Inps hanno raggiunto quota 27,2 milioni, con un incremento di circa 244 mila unità rispetto al 2024 e di 1,7 milioni rispetto al periodo pre-pandemico (+6,8%). E ad aumentare non sono stati gli over50, come ci dicono gli esperti di mercato del lavoro, derubricando l'incremento dei posti ad un effetto collaterale della legge Fornero. Ad crescere principalmente tra il 2019 e il 2025 sono stati i giovani fino a 34 anni (+12,4%) e le donne (+7,8%). Ma non solo, perché "le destre" che non integrano e odiamo gli immigrati hanno prodotto un boom di assunzioni tra i lavoratori extra Ue (+35,5%). Non è finita. La Meloni ha alimen-

tato il precariato? Manco per niente. Nel 2025 il numero medio di settimane lavorate, spiega l'Inps, si è attestato a 43,2, confermando il miglioramento registrato negli ultimi anni nell'intensità occupazionale e segnalando «una maggiore stabilità dei percorsi lavorativi». Tutto questo, cosa che nessuno mai sottolinea, ha puntellato



Peso: 1-4%, 10-39%

in maniera incredibile il fragile equilibrio del sistema previdenziale. I contributi sociali, si legge ancora nella relazione, «hanno raggiunto i 273 miliardi di euro, oltre 10 miliardi in più rispetto all'anno precedente. La crescita del gettito è stata sostenuta principalmente dall'espansione del lavoro dipendente e dall'aumento delle retribuzioni imponibili, confermando la solidità delle basi finanziarie del sistema previdenziale pubblico».

E arriviamo ai salari. Sul fronte degli stipendi, il rapporto evidenzia una dinamica espansiva nel periodo successivo a quello pandemico: la retribuzione media annuale lorda dei lavoratori dipendenti è di 27.649 euro in crescita del 14,5% rispetto al 2019 e del 3,6% rispetto all'ultimo anno. Tale aumento, avvertono gli esperti dell'Inps, determinato dalla continuità e dalla intensità lavorativa non risulta ancora in grado di recuperare gli effetti della crescita dell'inflazione accumulata nel 2022-23.

Ed eccoci al punto. Quindi hanno ragione Schlein, Fratoianni e Landini. Il Carovita si è mangiato tutte le buste paga lasciandoci in braghe di tela. Non proprio. L'Inps spiega infatti che «gli interventi di politica fiscale e contributiva hanno attenuato gli effetti dell'inflazione per i redditi medi e bassi, in modo strutturale». Vabbè, direte voi. Ma attenuare non è sufficiente. Allora entriamo nel dettaglio. Nel 2025, si legge nel rapporto, «per i 21,045 milioni di dipendenti pubblici e privati (esclusi operai agricoli e domestici) la retribuzione media annua effettiva è stata di 27.649 euro, con una crescita del 3,6% rispetto all'anno precedente e del 14,5% rispetto al 2019, con a un Tasso medio annuo del 2,3%». Per valutare la rilevanza reale della dinamica salariale, giustamente l'Inps giudica «cruciale» il confronto con l'inflazione. Nel periodo 2019-2025 la crescita del livello dei prezzi è collocabile tra il 18,2% dell'indice Foi e il 20,5% dell'indice Ipca: in entrambi i casi «misure sensibilmente

maggiori rispetto a quanto osservato per la dinamica delle retribuzioni lorde».

Ci risiamo, aveva ragione Landini. Ed ecco la sorpresa. Doppia perché riprende un'argomentazione che più volta il premier ha cercato di spiegare, ovviamente inascoltata, ovvero la differenza tra lordo e netto. Una bufala? Non per l'Inps. Le retribuzioni nette, si legge, beneficiando dei vari interventi che si sono succeduti su contributi, aliquote, detrazioni e nuove esenzioni (detrazione aggiuntiva), «al livello della mediana risultano praticamente cresciute come l'inflazione (+19,2%) e a questo risultato si avvicinano anche le retribuzioni basse». In altre parole, non si tratta di un'attenuazione, ma di un azzeramento dell'effetto dei prezzi sugli stipendi, che ha protetto il potere d'acquisto delle famiglie. Se poi Schlein, Landini & C, vogliono scendere in piazza per i salari alti, loro sì colpiti dall'inflazione, saremo i primi a marciare al loro fianco. ■



Peso:1-4%,10-39%

L'ECONOMIA

La crisi di Volkswagen
"Pronti 120 mila tagli"

SARA TIRRITO — PAGINA 24

La crisi della Volkswagen in bilico 120 mila posti Trema l'indotto in Italia

Sindacati in piazza in tutta la Germania: "Si rischia un maxi conflitto sociale"
Effetti sulla componentistica che conta 160 mila addetti nel nostro Paese

SARA TIRRITO

La Germania scende in piazza mentre Volkswagen si prepara al taglio più severo della sua storia recente. Secondo le informazioni diffuse nella mattinata di ieri dai media tedeschi Spiegel e Bild, il piano di ristrutturazione prevede fino a 120 mila esuberanti a livello globale e la chiusura progressiva di quattro stabilimenti tedeschi, a partire dal 2031. L'amministratore delegato Oliver Blume punterebbe a tagliare altri 55 mila - 70 mila posti, che si sommerebbero ai 50 mila già concordati con i sindacati entro il 2030.

Nella tarda serata di ieri, alla fine di un consiglio di sorveglianza fiume, l'azienda ha rilasciato un comunicato sibillino in cui parla di una «riduzione dei costi e della capacità produttiva», che passerà a nove milioni di veicoli all'anno contro i 12 milioni pre-pandemia. Poi il dimezzamento della gamma di modelli. Bisogna leggere tra le righe per capire che sì, ci saranno dei tagli, ma non è chiaro quanti.

Se finora però il ceo Oliver Blume non poteva esporsi, pri-

ma del consiglio di sorveglianza, ora può parlare ai dipendenti. Ed è quello che chiedono i sindacati, specificando che se non risponderà alle richieste dei lavoratori ci saranno assemblee straordinarie in tutti gli stabilimenti, perché «la misura è colma». Nel documento interno visionato dalla stampa tedesca, il management descrive la situazione del gruppo come «critica», definendola «una minaccia per la sopravvivenza» dell'azienda. Nel 2025 Volkswagen ha consegnato circa 9 milioni di veicoli, il 20% in meno rispetto al 2019, con un crollo in Cina, dove la concorrenza dei produttori locali ha eroso quote in un mercato un tempo prezioso per l'automotive europeo. Nel primo trimestre 2026 la redditività operativa si è fermata al 3,3%, lontana dall'obiettivo dell'8%. Dalle indiscrezioni trapelate ieri mattina, il piano a cui starebbe lavorando Blume prevede la fine della produzione a Emden e Zwickau nel 2031, a Hannover nel 2032 e a Neckarsulm nel 2034, per un totale di circa 40 mila lavoratori coinvolti nei quattro siti. Gli investimenti scenderebbero da 180 a 135 miliardi di eu-

ro nel periodo 2027-2031, con le risorse redirette verso stabilimenti più economici in Europa dell'Est, come Bratislava e Győr. Per i siti tedeschi si valuta anche una riconversione verso il settore della difesa, sul modello di Osnabrück.

Nella ristrutturazione rientrerebbero poi i cambiamenti di organizzazione e governance. Il marchio Vw e la divisione componenti, verrebbero incorporati in società autonome, riducendo di fatto il potere della Bassa Sassonia, che detiene il 20% dei diritti di voto e si oppone alle chiusure. Da Wolfsburg a Salzgitter, in decine di città i lavoratori, rappresentati dall'Ig Metall sono scesi in piazza contro il progetto di Blume, con cartelli e indumenti da umorismo nero (vedi fo-



Peso: 1-1%, 24-48%

to). «I dipendenti sono inquieti - ha detto la presidente del consiglio di fabbrica Daniela Cavallo prima di entrare nel alla riunione del consiglio di sorveglianza -. Nelle nostre sedi i colleghi hanno paura del futuro». «Si rischia un conflitto sociale» L'inquietudine arriva anche in Italia. La Germania è il primo mercato di esportazione per la componentistica nazionale, con 5 miliardi di euro di produzione diretti soprattutto verso Volkswagen, BMW e Mercedes, un flusso che negli anni ha compensato il calo della produzione degli stabilimenti italiani. Le aziende più esposte si trovano in Lombardia e Veneto, ma anche in Piemonte ed Emilia. In totale, il comparto ha 160mila addetti nella componentistica, oltre 5mila aziende e 60 mi-

Lombardia, Veneto
Piemonte ed Emilia
sono tra i primi fornitori
dell'auto tedesca

liardi di fatturato. «Se anche la componentistica tedesca vacilla - dice Gianmarco Giorda, direttore generale dell'Anfia - sarà inevitabile una contrazione significativa del fatturato per le imprese italiane della filiera, che negli anni hanno diversificato per tutelarsi dal calo produttivo nazionale».

Una settimana fa, la notizia che Cariad, controllata di Vw per la guida autonoma, potrebbe interrompere prima della fine naturale (al 2027) la partnership con Bosch. La decisione non dovrebbe riguardare direttamente l'Italia, dove il gruppo ha 5.500 addetti, ma la crisi avrà inevitabilmente delle conseguenze sul Paese. Anche perché, secondo l'Ft, tra le opzioni al vaglio di Blume per alleggerire i costi ci sa-

rebbe anche la vendita o la quotazione dei marchi italiani Lamborghini e Ducati. Dall'inizio del mandato dell'attuale ceo, nel 2022, il titolo ha dimezzato il suo valore in Borsa. E a soffrire sono anche BMW, che ha tagliato le previsioni sugli utili, e Mercedes, impegnata in trattative sindacali. —

5

Miliardi di euro
Il valore della
componentistica
italiana per Berlino

-34%

La flessione del titolo
del gruppo tedesco
Volkswagen
da inizio anno a oggi



In protesta Il corteo dei lavoratori di Volkswagen fuori dallo stabilimento di Zwickau, nella parte orientale della Germania



Peso:1-1%,24-48%

Sicurezza Ieri sera l'esordio di 60 steward

Movida, ecco i tutor: prima notte in strada

Prima serata in strada, ieri, per la sessantina di tutor individuati nel «Piano Notte» di Campidoglio e Prefettura come misura di contrasto alla malamovida. Si tratta di volontari formati dal Comune e dislocati in presidi chiave nelle zone più frequentate da turisti e romani, spesso teatro di violenza, teppismo, molestie ai residenti di zona. Per il pri-

mo test sono stati scelti quattro Municipi e sei quartieri. Gli ultimi episodi raccontano di due somali accoltellati a San Lorenzo dopo essere stati accerchiati, a loro dire, da dieci persone, sette arresti per reati vari a Ponte Milvio, un ubriaco che ha cercato di colpire i passanti con un monopattino a via del Gesù.

a pagina 5 **Frignani**

Movida, la prima notte dei tutor

Debutto dei volontari da Trastevere a Ponte Milvio. A San Lorenzo accoltellati due ragazzi

Coltellate a due ragazzi somali a piazza dell'Immacolata, a San Lorenzo, con le vittime - di 20 e 22 anni - medicate in ospedale al volto e alla schiena, che alla polizia hanno raccontato di essere state «circondate e aggredite da dieci giovani poi fuggiti». Un ubriaco di 36 anni - di Haiti -, con un tasso alcolemico quasi sette volte oltre quello consentito per mettersi alla guida, che a piazza del Gesù, in pieno centro, a piedi, ha dapprima tentato di colpire i passanti con un monopattino e se l'è quindi presa con una pattuglia di vigili urbani. E in poche ore i carabinieri hanno arrestato sette persone per reati vari a Roma nord, anche attorno a Ponte Milvio dove è stato catturato un pusher con sessanta dosi di cocaina e crack. Sono le immagini della movida violenta che da ieri sera è stata affrontata anche con i tutor: una sessantina di volontari formati dal Comune e dislocati in pre-

sidi nell'ambito del «Piano Notte» varato a giugno dal Campidoglio e dalla Prefettura come appoggio all'operato delle forze dell'ordine e assistenza ai frequentatori dei rioni della vita notturna della Capitale. Per il primo test sono stati scelti quattro Municipi e sei quartieri, con il raddoppio delle pattuglie della Municipale (3-4 per ogni quartiere), il graduale potenziamento dell'illuminazione pubblica in corso di realizzazione e anche del trasporto pubblico locale, l'utilizzo di volontari selezionati e formati o provenienti dalla Protezione civile, affiancati anche da dipendenti comunali e dell'Atac, questi impegnati come tutor presso le principali fermate e sui bus notturni sostituiti del servizio della metropolitana (raddoppiati) a partire dalle 23.30 (nMA, nMB, nMB1, nMC). I volontari si sono incontrati alle 21 in piazza Giovanni da Verazzano, all'Ostiense, davanti

alla sede della sala operativa «Hub Rete Roma Notte», per fare il punto della situazione prima dell'inizio delle attività. Quindi il messaggio di di saluto, l'accoglienza e le ultime informazioni operative, alla presenza del consigliere comunale Valerio Casini e del vice capo di gabinetto del Campidoglio e responsabile della Protezione civile del Comune Giuseppe Napolitano. A partire dalle 22.30, tecnici e amministratori del Campidoglio e dei municipi hanno presenziato alla prima serata di applicazione del Piano: a Trastevere e Testaccio nel I Municipio, a San Lorenzo e piazza Bologna nel II Municipio, al Pigneto nel V e a Ponte Milvio nel XV. A Trastevere - in piazza Santa Maria in Trastevere - con l'assessore municipale Jacopo Scatà, a San Lorenzo - in via dei Sabelli - con la presidente del II Francesca Del Bello, a piazza Bologna ancora con Napolitano, al Pigneto - nei pressi della fer-



Peso:1-6%,5-30%

mata Metro C - con il mini sindaco Mauro Caliste e a Ponte Milvio, davanti alla chiesa, con il suo collega Daniele Torquati. A preoccupare tuttavia è il ferimento dei due ragazzi a San Lorenzo. Gli agenti del commissariato di zona li hanno interrogati tutti e due: uno ha un piccolo precedente per stupefacenti, l'altro è sconosciuto alla giustizia. Uno si è

presentato in ospedale da solo, con una profonda ferita al volto. Ne avrà per 40 giorni. A colpirli in piazza dell'Immacolata, dove si erano recati dopo aver finito il turno di lavoro come camerieri in un ristorante, sarebbero stati «ragazzi italiani». Il motivo è ignoto: il raid razzista viene escluso al momento, mentre si valuta

quella di una lite e poi di un regolamento di conti per droga.

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I compiti

- Una sessantina di volontari formati dal Comune e dislocati in presidi nell'ambito del «Piano Notte»

- I tutor hanno compiti di appoggio all'operato delle forze dell'ordine e assistenza ai frequentatori dei rioni della vita notturna



Il raduno

I 60 tutor si sono ritrovati all'Ostiense prima di prendere servizio (Foto Claudio Guaitoli)



Peso:1-6%,5-30%

Non solo AI: le aziende italiane in borsa possono crescere in diversi settori

DI ANDREA SCAURI*

Manteniamo una visione moderatamente costruttiva sui mercati azionari. Il quadro macroeconomico rimane coerente con una crescita resiliente e utili societari in aumento, in un contesto di *fiscal dominance* che consideriamo strutturale e che spingerà i tassi reali al ribasso, favorendo gli asset reali come le azioni. La crescita degli utili in Europa rimane su un andamento positivo e in miglioramento dall'inizio del conflitto in Iran, con aspettative a +13% su base annua nel 2026 e a +9% nel 2027, in forte ripresa dopo il -4% registrato nel 2025. Questa dinamica si inserisce in un contesto di valutazione che rimane nel complesso ragionevole (p/e 2026-27 di 15x-13x) e sostenibile alla luce del calo dei prezzi dell'energia e delle aspettative di inflazione che potrebbero migliorare o almeno rimanere ben ancorate. L'Europa continua a essere quotata con uno sconto rispetto agli Stati Uniti (20x-16,6x), il che riflette in parte un tasso di crescita degli utili inferiore (Europa +13%/+9% contro Usa +23%/+16%). Riteniamo tuttavia che la prossima fase di mercato sarà caratterizzata da un progressivo allargamento della leadership, al di là dei pochi titoli e settori che hanno trainato gli indici negli ultimi trimestri.

Il tema dell'intelligenza artificiale rimane sostenuto da una domanda strutturalmente robusta, ma con una maggior dispersione dei rendimenti lungo la catena del valore: dalla fase delle infrastrutture verso

le applicazioni e le società che beneficeranno degli incrementi di produttività legati all'uso dell'AI. Pur mantenendo un orientamento positivo, riteniamo opportuno conservare una riserva di liquidità da utilizzare in caso di correzioni tattiche, più probabili durante il periodo estivo in un contesto di minor liquidità, crescente incertezza in vista delle elezioni di medio termine negli Stati Uniti e aumento dell'offerta di titoli azionari da parte di società esposte al tema. Inoltre, manteniamo un approccio ancora cauto nei confronti dei settori più dipendenti dalla domanda dei consumatori, in attesa di una normalizzazione del contesto inflazionistico, in particolare per quanto riguarda il settore automobilistico (alla luce del profit warning di Bmw e dell'avanzamento in Europa dei costruttori cinesi) e quello del lusso, dove attendiamo ulteriori conferme sulla sostenibilità della crescita nella seconda parte dell'anno (confronti più difficili e contesto macro cinese poco favorevole), anche alla luce di valutazioni non attraenti (in linea con la media storica). In questo contesto, la selettività assume un'importanza sempre maggiore nel macro-tema dell'AI. I nostri titoli preferiti sono Stmicroelectronics, Prysmian e Technoprobe, in ordine di preferenza.

L'estensione del rialzo verso settori più tradizionali e orientati al valore potrebbe essere favorita da una Fed meno restrittiva nella parte finale dell'anno, dal graduale allentamento delle tensioni energetiche e da valutazioni relativamente più attraenti al di fuori dei titoli puramente legati all'AI.

Prevediamo una ripresa dei settori finora sottoperformanti: il sanitario (Recordati), che presenta multipli interessanti, l'industriale esposto a tendenze strutturali quali il reshoring, le infrastrutture, l'automazione e l'elettrificazione, nonché il

finanziario, sostenuto dalla ripresa del consolidamento bancario e da valutazioni ancora interessanti, unite a un'elevata remunerazione per gli azionisti. Per quanto riguarda il settore petrolifero, confermiamo la nostra preferenza per Saipem, che combina valutazioni ancora interessanti e ipotesi prudenti sulla fusione con Subsea7. Mentre tra i dividendi più rilevanti in termini di rendimento figura Nexi (rendimento dell'8%). Abbiamo aggiunto di recente Diasorin sulla scia delle notizie molto negative che hanno spinto il prezzo del titolo a livelli che consideriamo un punto di ingresso molto interessante.

Tim rimane una posizione chiave sulla scia del solido caso di investimento, supportato da un panorama competitivo migliore e da una governance molto più lineare con l'ingresso di Poste Italiane. Siamo, invece, molto selettivi sul settore finanziario, con una preferenza per Bper e Mps; continuiamo a ritenere che i fondamentali rimangano solidi e ci aspettiamo una conferma delle guidance 2026. Inoltre, i livelli di remunerazione tra i più alti del mercato (rendimento medio da dividendi per il 2026 oltre il 7,5%) rappresentano un ulteriore fattore di sostegno. In questo contesto, il nostro titolo preferito rimane Bper, che dovrebbe beneficiare del consolidamento della Popolare di Sondrio e delle relative sinergie di integrazione. Infine, per quanto riguarda il tema delle infrastrutture, trainate dagli investimenti pianificati dal fondo tedesco per il rinnovamento energetico, digitale e infrastrutturale guardiamo a Danieli (l'azione di risparmio). (riproduzione riservata)

*gestore del fondo azionario
Lemanik High Growth



Peso: 34%

Patto per la sicurezza

Videosorveglianza capillare in città e maggiori servizi per l'integrazione

Servizio a pagina 3



Patto Marche Sicure «La partita si gioca sull'integrazione»

Ieri in Prefettura la firma con il sottosegretario Prisco, il governatore Acquaroli, il sindaco Silveti e le categorie

Videosorveglianza sempre più capillare, servizi interforze, rigenerazione urbana e attenzione alle fragilità sociali. Sono i pilastri del «Patto per la sicurezza urbana e la promozione e attuazione di un sistema di sicurezza partecipata e integrata», siglato ieri nel palazzo del Governo ad Ancona. Al tavolo, convocato dal prefetto Maurizio Valiante, il sottosegretario all'Interno Emanuele Prisco, il presidente della Regione Francesco Acquaroli, il sindaco Daniele Silveti, il questore Cesare Capocasa e le associazioni di categoria. Al centro dell'intesa c'è il salto di qualità della videosorveglianza: accanto alla rete pubblica entrerà anche il mondo economico e produttivo, che «metterà a disposizione i propri impianti nel rispetto della privacy» sostiene il prefetto. Insieme alle teleca-

mere, servizi interforze, riqualificazione degli spazi a rischio e attenzione a immigrazione e disagio giovanile. Il Comune arriva con una dote già consistente: «Ancona ha la sua control room con quasi cinquecento telecamere funzionanti — ha ricordato Silveti —: il territorio è sottoposto a monitoraggio costante». Ma per il sindaco la partita si gioca anche sull'integrazione, in una città dove «il sedici per cento della popolazione è di origine straniera»: scuola e servizi, soprattutto per le donne, sono «il miglior argine contro la dispersione scolastica». La Regione porta in dote la delibera «Marche Sicure». «Se riusciamo a fare più squadra — ha spiegato Acquaroli — possiamo facilitare l'operatività delle forze dell'ordine». Il provvedimento sulla carta po-

tenza la polizia locale e apre alla vigilanza privata, con più controlli sulla vendita di alcol ai minori, sui subaffitti e sul fronte igienico-sanitario: «C'è una sicurezza che non è solo di percezione per strada». Il sigillo del governo lo mette il sottosegretario Prisco: «La sicurezza è un'istanza primaria per i cittadini, quindi una priorità per le istituzioni. Molto è stato fatto in termini di organici e di nuovi strumenti alle donne e agli uomini in divisa, ma anche sul blocco



dell'immigrazione clandestina e nei rimpatri». Un impegno in cui «tutti stanno giocando per la stessa squadra, che è l'interesse della città, della regione e dell'Italia». Plaude anche Confartigianato: per Graziano Sabbatini e Marco Pierpaoli il Patto è «un ulteriore tassello» a difesa

di prevenzione e legalità, con l'impegno a contrastare abusivismo e contraffazione.

Francesco Pascucci

IL SALTO DI QUALITA'

E' rappresentato dal sistema di videosorveglianza che verrà implementato



Il tavolo di ieri mattina in Prefettura



Tutor in azione lungo il litorale E scatterà il daspo per i teppisti «Vigilanza, pagherà il Comune»

Comacchio, i progetti del comitato per l'ordine pubblico per la sicurezza della stagione balneare
Il sindaco Bellotti: «Pronti a stanziare i fondi per la sorveglianza notturna delle strutture»

COMACCHIO

Ampliare il progetto Street-beachtutor — già sperimentato a Ferrara — anche negli stabilimenti balneari. La proposta è arrivata ieri mattina nel corso della riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, proposta che ha raccolto il consenso delle associazioni di categoria che hanno confermato la propria disponibilità a partecipare, anche in forma associata, alla spesa per il servizio di vigilanza privata a tutela delle strutture balneari. Misura che andrebbe a integrare la discesa in campo dei tutor. L'altra strada, che va in parallelo, è quella di adottare il daspo urbano anche nelle spiagge. Inoltre gli autori di risse, atti vandalici o molestie nel territorio del comune e nei lidi, se non sono residenti, potranno ricevere il foglio di via obbligatorio. Scatterà così il divieto di far ritorno nel comune anche per tre anni.

Idee e progetti sono stati discussi, ieri mattina, nella sala consiliare del Comune di Comacchio. Attorno al tavolo il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduto dal prefetto Massimo Marchesiello. L'incontro ha costituito la prima occasione di confronto in sede di comitato tra le autorità di pubblica sicurezza e la nuova amministrazione comunale, che si è insediata 16 giugno. Al centro del confronto criticità e strategie per rendere sicura la stagione balneare. Ai lavori han-

no preso parte il sindaco di Comacchio, Samuele Bellotti, accompagnato dal vicesindaco Michele Tanese, i vertici provinciali e locali dell'Arma dei Carabinieri, della Finanza, dei vigili del fuoco, della Stradale e della Polizia Locale, il comandante dell'ufficio circondariale marittimo di Porto Garibaldi, i dirigenti di Arpa. Schierati anche i volontari della Protezione civile Trepponti e delle principali associazioni di categoria del comparto turistico-balneare (Ascom, Cna, Confesercenti, Confartigianato e le cooperative degli stabilimenti balneari di Estensi-Spina, Porto Garibaldi, Scacchi-Pomposa-Nazioni e Volano).

«**La stagione estiva** rappresenterà — le parole del prefetto — un banco di prova per il sistema provinciale della sicurezza, chiamato a coniugare le esigenze di tutela dell'ordine pubblico con quelle di un territorio a spiccata vocazione turistica, che nei fine settimana registra un eccezionale incremento della popolazione». Il Comune ha annunciato lo stanziamento dei fondi per il finanziamento di servizi di vigilanza notturna delle strutture balneari e dei lidi, impegnandosi ad attivare l'affidamento del servizio. Verranno approfondite forme di partecipazione finanziaria. «Ci sono provvedimenti amministrativi che possono sanzionare efficacemente determinate forme di delinquenza giovanile», l'intervento del questore Luigi Silipo. Il comandante provinciale dei carabinieri ha fornito alcuni dati sulla lotta al crimine nel territorio di Comacchio. «In sensibile

diminuzione alcuni reati rispetto allo scorso anno: -17% per i furti, -48% per i furti in abitazione, -6,3% per i danneggiamenti e -36% per lo spaccio di stupefacenti». Fondamentale in questa direzione il coordinamento interforze a tutela della legalità, con particolare riguardo al contrasto del commercio abusivo. La movida. Si è discusso anche dei cosiddetti locali fracassoni. Ad occuparsi degli accertamenti fonometrici è proprio Arpa. Il comitato ha esaminato le criticità legate ai cantieri stradali in corso e al rischio che nei giorni di massimo afflusso turistico il traffico vada in tilt. Il tratto più a rischio tra il Ponte Albani lungo la Romea e gli accessi ai Lidi Estensi e di Spina. «L'incontro odierno ha consentito un esame approfondito delle principali criticità del territorio in questa fase della stagione balneare», ha detto il prefetto. «La sicurezza del territorio richiede collaborazione — ha sottolineato Bellotti —. Comacchio, i suoi Lidi e le sue frazioni vivono durante l'estate una pressione enorme. Difendere gli operatori economici del litorale significa difendere l'identità di Comacchio».

Mario Bovenzi

«Difendere gli operatori economici del litorale significa difendere l'identità di Comacchio»



Peso: 72%



Il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica è presieduto dal prefetto Massimo Marchesiello



Peso:72%